

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLI - n. 2 - Dicembre 2004

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P.
70% D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C



Per Serenissima Repubblica di Venezia

Luogotenente Generale della Patria del Friuli G.D.

Dichiariamo che

Era presente in Spilimbergo durante la nostra visita
e per tanto ha adempiuto agli obblighi inerenti l'anno scorso
di partecipazione alla cavalcata annuale del Luogotenente

Dato nella Terra di Spilimbergo il

Agosto 1980

Il Luogotenente

Divertimenti
Spettacoli
Medioevo
Festività

LA TECNOLOGIA ARRIVA OVUNQUE

De Biasio
comunicazioni

SPECIALISTI IN TELECOMUNICAZIONI



CENTRO **TIM**

A Spilimbergo (Pn) in via Mazzini, 5
tel. 0427 2069 - fax 0427 2817

foto Alessandra De Rosa





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLI - n. 2 Dicembre 2004

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

927 da la Patria dal Friul
Semestrâl spilinberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilnberc
e lis nestrìs radis

Indice

Cristina Corba	3	<i>Non solo festa</i>
Tito Pasqualis	5	<i>Maria Luggau</i>
Mario Concina	7	<i>Il taccuino di Santiago</i>
Claudio Romanzin	11	<i>Nuovi spilimberghesi - 2</i>
Claudio Romanzin	15	<i>Quale inte(g)razione?</i>
Gianni Colledani	17	<i>E l'indomani sbarcammo a Neapolis</i>
Danila Venuto	19	<i>Camminando sul mosaico</i>
AA.VV.	21	<i>Trê contis par furlan</i>
Alessandro Serena	23	<i>La Creazione</i>
Bruno Colledani	25	<i>Il don di savêsi donâ</i>
C.d.R.	26	<i>Nuovo vocabolario di friulano</i>
Roberto Mongiat	27	<i>Navarons & C.</i>
Dimpra Mirolo	31	<i>L'odissea di Tita Peresson da Vito d'Asio</i>
Maria Lenarduzzi	33	<i>Il tesoro dei briganti</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	37	<i>Era ieri in Val d'Arzino</i>
Francesco Presta	39	<i>Gentildonne in divisa</i>
Claudio Romanzin	41	<i>Alpini da 80 anni</i>
Arturo Bottacin	43	<i>Baccaronomia</i>
Cesare Serafino	44	<i>Le merende di Carlo V</i>
Annarosa Cominotto	45	<i>L'indisciplinato</i>
Caterina Furlan	49	<i>Onore a Italo Zannier</i>
Francesco Orlando	50	<i>Sito web gratuito per le associazioni</i>
Walter Liva	51	<i>Lakota-Sioux</i>
Annarosa Cominotto	53	<i>La biblioteca del Craf</i>
Renata De Rosa	55	<i>Una scoperta imprevista</i>
Stefano Zozzotto	57	<i>Il molino di Gajo</i>
Martina Del Frari	61	<i>Tunina da les samences</i>
Nelly Salvador	63	<i>Il patrono di Oltreugo</i>
Alessandra Santi	65	<i>Tu vai a teatro?</i>
Roberta Zavagno	66	<i>Monsignor Gherbezza beltramin</i>
Bruno Sedran	68	<i>Mareschi, vie pal mont</i>
Gianluigi Liva	71	<i>Arizona, terra dei cacti</i>
Francesco Orlando	73	<i>Il vino delle radici</i>
Elizabeth Toth Tommasini	75	<i>Dalla Cina a Pinzano</i>
Renzo Peressini	77	<i>La peste del 1629</i>
Arturo Bottacin	80	<i>Il musicista Falcidio</i>
Ines Cesaratto	83	<i>Il merletto a tombolo</i>
C.d.R.	85	<i>Ripresi i corsi dell'Ute</i>
Joseph Chiozzotto	86	<i>Les italiens de Louis Renault</i>
Antonio Liberti	90	<i>Sot i quartins</i>
	93	<i>La posta dei lettori</i>
	94	<i>Ambaradan</i>


TOSONI
 formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni
 Spilimbergo - via Barbeano 9/f




LA BAITA
Tosoni
 Udine


ASTORI
Tosoni
 Tolmezzo


TOSONI
Tosoni
 Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

EDITORIALE

Non solo festa

DI CRISTINA CORBA

La luce di una piccola lanterna si diffonde, calda e avvolgente, in una notte d'altri tempi e illumina invecchiati carteggi riposti sul banco di lavoro di mastro Joseph Marsilio. E' la suggestiva immagine di copertina che ci accoglie alla lettura di questo nuovo numero del Barbacian, quella che ha conquistato il primo premio nel concorso fotografico ideato e organizzato dalla Pro Spilimbergo in occasione dei trascorsi festeggiamenti agostani. L'autore è Alessandro Bortuzzo, un giovane di origine spilimberghese, residente a Portogruaro.

Il tema oggetto del concorso, quest'anno alla sua prima edizione, era "La Rievocazione storica della Macia". Le riprese fotografiche dovevano, quindi, raccogliere immagini e momenti delle festa d'agosto, durante la quale Spilimbergo rivive la sua storia, trasformandosi in un antico borgo rinascimentale.

Le opere in concorso, complessivamente poco numerose, ma estremamente interessanti per i contenuti iconografici e le tecniche utilizzate, sono state esaminate e selezionate da una commissione giudicatrice costituita da tre consiglieri della Pro Loco e da due noti professionisti locali della fotografia, Giuliano Borghesan e Stefano Mezzolo.

La scelta dell'immagine vincitrice ha trovato d'accordo esperti e profani dell'arte fotografica, nel giudizio unanime sulla capacità di quest'opera di raccogliere e di evocare, in una sola immagine e in pochi semplici dettagli, tutta l'atmosfera di un periodo storico sapientemente rievocato durante le Giorna-

te della Macia. Ricreare e trasmettere al visitatore le sensazioni e le suggestioni di un'epoca lontana, rendendoli partecipi del passato di Spilimbergo, è l'obiettivo che accomuna tutti coloro che si sono impegnati, in vario modo e con impagabile dedizione, nell'organizzazione dei festeggiamenti d'agosto, ai quali rinnovo il mio più sincero e sentito ringraziamento.

Il concorso fotografico diventa, quindi, un ulteriore momento di arricchimento della manifestazione.

Valorizzando una delle risorse artistico-culturali più caratterizzanti la nostra Città e il nostro territorio, quella dell'arte fotografica, la competizione si propone di dare spazio e riconoscimento agli appassionati, a ogni livello, di fotografia, incuriosendoli e attirandoli tra i borghi animati di Spilimbergo nei giorni dedicati alla Rievocazione Storica. Raccogliendone,

così, un archivio fotografico e iconografico che vuole diventare, a un tempo, patrimonio e memoria dell'Associazione e della Città.

Anche in questa edizione 2004, migliaia di visitatori ne hanno popolato le vie e le piazze per rivivere, immersi nel tempo passato, scene di vita rinascimentale nell'epoca in cui la nostra Città era una delle più importanti in Friuli a livello politico, commerciale e culturale.

La storia dei Spilimbergo come spettacolo, da gustare e assaporare, da ammirare e immaginare guidati da una variopinta folla di animatori. Centinaia di figuranti si sono fatti coinvolgere dal magico rito del travestimento, rappresentandoci le molteplici anime dell'antico feudo, tra nobi-



Joseph Marsilio, tenentario del banco dei pegni (foto di Pilade Augusto Menini).

IL BARBACIAN

ANNO XLI - n. 2 Dicembre 2004

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
 Associazione Turistico Culturale
 aderente ad ARCOMETA
 Consorzio Turistico
 delle Pro Loco dello Spilimberghese,
 all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
 del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
 Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
 corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
 tel. e fax 0427 2274

Sito internet:

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
 di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:

Claudio Romanzin

Comitato di Redazione:

Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Bruno Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Maurizio Driol, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Armando Miorini, Luca Pellegrini, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Cristina Corba	Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Andrea Pettovel	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Arturo Soresi	Consigliere
Marco Bendoni	Consigliere
Gianluca Cimmino	Consigliere
Bruno Colledani	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Andrea Larise	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Loris Menegon	Consigliere
Valentino Mongiat	Consigliere
Alessandra Vaccarin	Consigliere

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Estero € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
 "Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Alessandro Bortuzzo, Pilade Augusto Menini, Elisa Bisaro, Joe Murador, arch. Scuola Mosaicisti del Friuli, fam. Lenarduzzi, arch. Craf, Charles Milton Bell, arch. I Due Campanili, coll. Ugo Zannier, Ranato Mezzolo, arch. Acqua.

Illustrazioni:

Roberto Grossi, Paola Mizzau, Leandro Fornasier, Francesco Bisaro.

In copertina:

Giornate storiche della Macia: il banco di Marsilio (foto Alessandro Bortuzzo).

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo



Acqua ristoratrice (foto di Elisa Bisaro).

li e popolani, mercanti e truffatori, servitori e artigiani, cantori, musicisti, giullari, cavalieri e arcieri, guardie e falconieri. Decine, in Italia e in Regione, dalla Toscana alla Carnia, da Parma a Trieste, le Associazioni e i Gruppi Storici che hanno richiesto e offerto la loro prestigiosa partecipazione durante il Corteo storico del giorno di San Rocco. Uno spaccato del nostro passato, ricostruito, per quanto possibile, con il rigore della ricerca e della correttezza filologica, per offrire allo spettatore l'occasione di scoprire, con l'ausilio dello spettacolo e della festa, i fatti, gli avvenimenti e i personaggi della storia locale.

Immagini di epoche lontane, raccolte da migliaia di occhi e custodite nella memoria di ciascun visitatore. Alcune di esse immortalate dall'obiettivo fotografico. Sono immagini che evocano e che raccontano, come quella che ha colto il figurante nelle vesti di Joseph Marsilio intento nell'atto della misurazione con l'uso della Macia, riprodotta sulla colonna di Palazzo la Loggia, da sempre simbolo della nostra rievocazione (2a classificata al concorso, autore Pilade Augusto Menini di Spilimbergo); come pure l'intensità espressiva dei volti di due figuranti nel momento così naturale e simbolico del ristoro, raccolta dall'obiettivo di Elisa Bisaro, giovanissima di Gradisca (3a classificata). Altrettanto intense e rappresentative, le sette opere che hanno meritato una particolare segnalazione da parte della Giuria del concorso.

Tutte le fotografie partecipanti saranno oggetto di un'esposizione dedicata presso la Galleria La Torre, in palazzo Troilo, aperta al pubblico durante le festività natalizie. La mostra fotografica, inaugurata contestualmente alla cerimonia di premiazione delle opere selezionate, resterà aperta fino al 15 gennaio.

E allora, rivolgendo a tutti l'invito a visitare l'esposizione fotografica e a partecipare alle prossime edizioni del concorso, ci sia consentito ricordare che questa nostra Rievocazione Storica della Macia non è solo e semplicemente una festa d'estate, ma un contenitore ricco di storia, tradizione e cultura, spettacolo, suggestione ed evasione, attrazione turistica e promozione, e da oggi, ci auguriamo possa essere anche un soggetto d'arte da rappresentare, condividere e conservare.

TRADIZIONI RELIGIOSE

UN SANTUARIO CARO AI FRIULANI, META DI PELLEGRINAGGI ANNUALI ATTRAVERSO LE ALPI CARNICHE.

Maria Luggau

DI TITO PASQUALIS

Tra le tante manifestazioni di religiosità popolare delle genti delle nostre montagne rivestono un particolare significato storico-culturale gli annuali pellegrinaggi che dalle valli della Carnia e del Cadore raggiungono il santuario di Maria Luggau, grazioso paese della Carinzia, posto a circa 1200 metri di altitudine sulla riva sinistra del fiume Gail.

I coloriti cortei seguono tre direttrici diverse che hanno inizio rispettivamente a Sauris, Sappada e Forni Avoltri e che a un certo punto confluiscono in un unico percorso. Il viaggio da Forni richiede due giorni di cammino e con pernottamento a Maria Luggau. Il sentiero da seguire è facile e tuttavia abbastanza impegnativo per la lunghezza, quasi 18 km, e per il dislivello da superare che è di oltre mille metri.

Le origini del santuario risalgono ai primi anni del Cinquecento. Lukau o Luggau (il nome Maria Luggau è stato ufficialmente adottato solo nel 1963) era un villaggio di contadini e pastori raggruppati in 16 famiglie che vivevano in case di legno e paglia. Una disagiata strada di montagna saliva da Mauthen lungo la valle, che in questo tratto è detta Valle di Lesach (Lesachtal), collegando la bassa Carinzia con il Tirolo. La Lesachtal è ricca di acque che in passato venivano utilizzate per mandare avanti battiferri, segherie e numerosi mulini, tanto

che essa era detta anche Valle dei Cento Mulini.

In un giorno del 1513 una contadina di Luggau, di nome Elena, dopo il duro lavoro nei campi, si addormentò sui prati vicini al villaggio e, in sogno, ebbe la visione di una chiesa dedicata alla Vergine, che doveva sorgere proprio in quel luogo. Con l'aiuto dei compaesani la donna, povera ma assai determinata, fece costruire una cappella di legno nella quale collocò un dipinto della Madonna Addolorata, lo stesso che si vede anche oggi nel santuario. Alcune inspiegabili guarigioni fecero ben presto conoscere in tutta la valle questo luogo e la sua miracolosa immagine. La primitiva cappella fu sostituita da una chiesa di pietra, grazie al sostanziale aiuto di un nobile carinziano. Questi aveva aderito al protestantesimo, ma era ritornato alla fede cattolica dopo essersi miracolosamente salvato da una rovinosa caduta con il cavallo entro un dirupo lungo la strada per Luggau. Il tempio fu consacrato il 26 agosto 1536 dal vescovo di Caorle Daniele de Rubeis, delegato dal Patriarca di Aquileia che allora aveva giurisdizione anche su questa parte della Carinzia.

La Chiesa vide con favore il sorgere di questo nuovo luogo di culto cattolico poiché, in quell'epoca, quasi tutti i signori della Carinzia avevano aderito alla Riforma protestante, trascinando con sé anche gran parte dei lo-



Il villaggio di Luggau, punto di riferimento per i fedeli delle Alpi orientali.

ro sudditi (*cuius regio eius religio*). Il santuario poteva quindi costituire, come in effetti avvenne, un punto di riferimento della Controriforma. E fu probabilmente anche per esaltarne la fama che nei primi tempi venne tollerata, se non addirittura favorita, una pratica “miracolosa” alquanto discutibile. I bambini morti prima di essere battezzati venivano portati a Luggau dove alcune donne, con preghiere e riti, li avrebbero rianimati, sia pure per pochi istanti, sufficienti però a impartire loro il battesimo. Questa triste credenza, propria soprattutto di alcune aree alpine di lingua tedesca, era presente anche in qualche località della Carnia, come a Trava e a Raveo. Forse, l'unico risvolto positivo di quelle “resurrezioni” era che esse davano ai genitori la consolazione di poter seppellire i loro figlioletti in un luogo consacrato.

Tralasciando queste pratiche pseudo-religiose, che scomparvero con il passare degli anni, è da rilevare che il santuario di Luggau, custodito dai frati francescani e poi dai serviti, costituì fin dall'inizio un significativo luogo di incontro per moltitudini di fedeli che si raccoglievano ai piedi dell'immagine della Madonna. Arrivavano dalla Carinzia, dalla Stiria, dal Salisburghese e dalla Slovenia, oltre che dal Friuli, come fanno fede i numerosi ex voto esposti nel chiostro. Anche i cerni carnici prima di avventurarsi nelle Germanie o durante il viaggio di rientro al paese a fine stagione, non mancavano di far visita al santuario e spesso vi lasciavano delle tavolette votive illustrate con dei dipinti ingenui, ma oggi preziosi perché offrono alcune inedite informazioni sulla vita di quei primi emigranti friulani.

Nel 1594 la chiesa venne elevata al titolo di parrocchiale e, all'inizio del Seicento, fu completato l'adiacente convento, che però nel corso degli anni subì vari rifacimenti per i danni causati da fulmini e incendi. Alla fine del Settecento risalgono le prime notizie di pellegrinaggi collettivi dal Canale di Gorto (valle del Degano) a Luggau. Un'interessante testimonianza si trova anche nel “catapano” di don Mattia Pasqualis (1708-1797) di Vito d'Asio, di cui anche “Il Barbacian” (luglio 2002) ha riportato una breve biografia. Nel suo diario don Mattia ricorda due visite a Luggau compiute assieme ad alcuni compaesani, nel 1732 e nel 1736. Andare a piedi da Vito d'Asio a Luggau nella prima metà del '700 era (ma lo sarebbe anche oggi) un'impresa assai impegnativa. I pellegrini asini compirono l'intero viaggio in otto giorni, compresi due di sosta a Luggau, con pernottamenti, nell'andata o nel ritorno, a Preone, Ovaro e Forni Avoltri. Senza nulla togliere ai sentimenti religiosi che muovevano quei camminatori, si può a ragione ritenere che essi fossero stimolati anche da un notevole spirito d'avventura che li portava a visitare luoghi allora quasi sconosciuti. Non ci è dato di sapere quale fosse il loro equipaggiamento, né se durante il viaggio essi siano stati aiutati da qualche animale da soma. È invece assai verosimile che nelle bisacce portassero anche qualche pezzo del gustoso formaggio asino, prodotto nelle famiglie del paese, una fiaschetta con il vino dei solatii colli dei bearz di Vito e forse anche alcun miluc, le saporite mele della Val d'Arzino.

Da Forni a Maria Luggau i pellegrini moderni seguono tuttora l'antico sentiero. I gruppi partono dalla parrocchiale di San Lorenzo di Forni alle 4 del mattino, risalgono la gola del Degano ed entrano nella Val di Fleòns, dove una volta alcune malghe offrivano riparo e ristoro



L'interno della chiesa dedicata alla Madonna, costruita nel 1536.

(oggi una sola è ancora aperta). Il sentiero prosegue attraverso abetaie e prati chiusi da alte bastionate di rocce antichissime, ancora segnate dai cunicoli scavati dall'uomo nel Medioevo alla ricerca dei minerali di argento e rame.

Superata la cresta spartiacque sul Giogo Veranis (2011 m) il sentiero scende oltre confine entro la valle di Frohn che sbocca nella Lesachtal, non lontano da Maria Luggau. Sotto il Giogo c'è un accogliente rifugio alpino austriaco; più in basso si trova il pianoro della Ingridhütte, una malga che i Fornesi chiamano Te Enzo, dove arriva anche il sentiero da Sappada. La malga Te Enzo è un'importante “stazione” del pellegrinaggio poiché in questa località con due semplici rami viene costruita una croce, la Cruos di Fôr, che sarà accompagnata in processione fino a Maria Luggau. È un fatto abbastanza singolare che i luoghi di sosta dei pellegrini abbiano tutti un nome carnico, oltre a quello tedesco, anche se si trovano in territorio austriaco. Più a valle, sui prati dello Staipo di Tamât, dove una volta c'era una stalla, la croce viene ornata con fiori di campo e nastri e affidata al più giovane del gruppo che la porterà fino al santuario.

In un incantevole punto panoramico, sopra l'ampia valle della Gail, si trova l'ultima “stazione”: la chiesetta del paese di Frohn (1300 m circa), che dai Fornesi è detta la glisio dai Veranos (pare che il toponimo Frohn derivi dal carnico Veranos, che probabilmente proviene dal nome proprio latino Veranius). I pellegrini si annunciano con un prolungato suono della campana poiché il loro arrivo è una festa per tutta la popolazione di Luggau che offre ospitalità se la foresteria del convento è al completo. Il giorno seguente, dopo la celebrazione di una Messa, inizia il viaggio di ritorno che si conclude verso sera nella chiesa di Forni. Prima però c'è un'ultima sosta di preghiera ad Avoltri, davanti alla Maino di Danders, una cappelletta con una vecchia immagine della Madonna di Luggau.

Le motivazioni che spingono molte persone a partecipare al pellegrinaggio di Forni e a intraprendere un lungo e faticoso cammino derivano in primo luogo dalle personali convinzioni religiose; per i Fornesi la visita vuole essere anche una dimostrazione di amicizia verso le comunità dell'altro versante delle Alpi. Condivisa da tutti è la soddisfazione di partecipare a un'escursione singolare e remunerativa su sentieri ricchi di storia, tra suggestivi ambienti naturali di alta montagna.

AVVENTURA - TRADIZIONI RELIGIOSE
DOPO QUARANTA GIORNI DI LUNGO CAMMINO DAI PIRENEI FINO A SANTIAGO IN GALIZIA, SONO RIENTRATI IN PATRIA
IL NOSTRO COLLABORATORE MARIO CONCINA E IL COMPARE ANGELO PAGLIETTI.
IL RESOCONTO DI UN VIAGGIO DALLE FORTI EMOZIONI.

Il taccuino di Santiago

DI MARIO CONCINA

Finalmente abbiamo potuto realizzare un sogno ricorrente da lungo tempo.

Non avevamo avuto prima d'ora la possibilità di metterci in *Camino* perché richiede preparazione fisica e, disponibilità di tempo senza limiti o scadenze, per tuffarci in questa esperienza, straordinaria oltre ogni aspettativa. Il Camino va infatti vissuto e assaporato nella sua interezza ed esclusività.

Ci è stato chiesto spesso perché siamo andati a Santiago? Ebbene i motivi possono essere diversi. Una cosa è certa: il Camino di Santiago - questo è l'anno giubilare ja-

cobeo, che ritorna ogni sette anni, quando il 25 luglio, giorno di San Giacomo, cade di domenica - nasce innanzi tutto da una fede plurisecolare che ha lasciato traccia su una infinità di orme lasciate dai tanti pellegrini che da oltre un millennio lo hanno percorso e lo stanno percorrendo. Anche da Spilimbergo nel '300 partivano per questa meta, dopo aver fatto testamento e ricevuta la particolare secolare benedizione! Ne rimane segno eloquente nel nostro duomo, nella cappella del Santissimo, dove un affresco ricorda il celebre miracolo dell'impiccato, avvenuto nel XIV secolo a Santo Domingo de la Calzada, a quasi tremila chilometri da qui. Particolare questo che mi ha sempre affascinato.

Anche i racconti dei concittadini chi ci hanno preceduto in questa impresa, magari in bicicletta (ultimo e più giovane tra questi Bruno), hanno ridestato il nostro interesse oltre che la nostra attenzione e ammirazione: ricordo la meraviglia provata da Franco nel raccontarmi la sua esperienza, e lo stupore ancora vivissimo provato da Meni o il proposito di Giancarlo di rifarlo senz'altro.

Noi però l'abbiamo voluto fare "*pedibus calcantibus*" come l'amico Plinio di Valeriano. Forse, continua a dirmi Angelo, in questi ultimi secoli siamo i primi spilimberghesi che lo hanno rifatto tutto a piedi, almeno dall'avamposto dei Pirenei nel versante francese in Aquitania, a St. Jean Pied de Port (il Camino francese), da dove ap-



Mario e Angelo con il bordone dei pellegrini stretto nel pugno.

punto ci siamo messi in marcia per giungere fino a Finisterre, sulle rive dell'Atlantico.

Il farsi "pellegrino" è una sorta di nostalgia, una passione che provi dentro, una sorta di richiamo antico. E' difficile coglierne la vera essenza perché il Camino di Santiago è fatto soprattutto per essere vissuto. Dai contatti e colloqui avuti con tanti pellegrini, incontrati lungo le tratte quotidianamente percorse, è emerso che più di qualcuno inizia questo cammino senza saper bene ciò che sta facendo, però lo termina conoscendo

di più se stesso e a volte anche Dio.

Il Camino ti dà molte opportunità! Innanzi tutto incontri te stesso e scopri se sei in grado di aprirti ai fratelli e donarti al prossimo. Ricollochi i valori più autentici al posto giusto. Rifuggi ogni tipo di pigrizia fisica e mentale. Fai un progetto reale e realizzabile. E' un momento per vedere i tuoi errori e superarli, per vedere le tue certezze e potenziarle, rafforzarle.

Ricordo a Puente la Reina quando il parroco del luogo e un giovanotto inaspettatamente dopo la funzione religiosa serale in chiesa è sceso tra i banchi e ci ha lavato con tanta umiltà i piedi insegnandoci "a fare altrettanto". E a San Juan de Ortega, dove il vecchio parroco ci ha invitato a casa sua (eravamo oltre cinquanta pellegrini) e ci ha offerto una scodella di zuppa d'aglio (lo fa da quarant'anni, ogni sera) e con tanto affetto ci ha detto "Siate orgogliosi del cammino, Voi siete il Camino! Forse oggi non capite cosa state facendo, ma lo capirete giorno dopo giorno. Non siete voi che avete scelto di fare il cammino ma siete stati chiamati a questo. E io pregherò perché voi possiate capirlo". Ecco, forse per tutto questo e per altro ancora, che ormai è nel nostro sangue e dentro di noi è irripetibile, ci siamo incamminati verso Santiago.

La fatica a volte è stata grande, ma la determinazione e il fermo proposito di farcela comunque, ci ha sempre spinto avanti, *Ultreia*, come si dice tra pellegrini!

Abbiamo cercato di liberarci dai tanti condizionamenti imposti da questa società connotata spesso dalla menzogna, da un mondo artefatto, un mondo drogato dove si brucia tutto e subito (anche a volte gli affetti), un mondo dove ognuno poi, per cercare sicurezza (effimera) si allinea e si omologa nel vestire, nel divertirsi, nel parlare, nel giudicare, nel viaggiare. Abbiamo lasciato da parte ogni programma quotidiano e come ci diceva Francesco, un pellegrino di Bergamo, ci siamo "lasciati fare dal Camino perché è il Camino che ti viene incontro" e ti fa assaporare l'essenziale, la scoperta, il nuovo, il vero, giorno dopo giorno.

Dal verde dei Pirenei siamo passati al deserto della meseta dove non c'è nulla, proprio nulla, solo il secco, il bruciato. Dove il sole ti ustiona e non c'è un metro quadrato d'ombra. E così per più giorni. Dove la solitudine qui ti sbilancia, ti confonde.

Entri poi in Galizia e ti ritrovi il verde rigoglioso frutto però di una umidità che ti penetra e quando non basta ci si mette anche la pioggia battente. Un giorno abbiamo camminato per 21 chilometri sotto la pioggia, ininterrottamente.

Abbiamo calcato selciati romani, ponti romani, pietraie, lastricati, strade di montagna, sentieri impervi, attraversato città e paesi che solo a ricordarne il nome ti prende nostalgia, come Roncisvalle, con le reminiscenze scolastiche della morte di Orlando. Larrasoña dove siamo stati ricevuti dall'*alcalde* in persona, il sindaco, nel suo ufficio ove accoglie tutti i pellegrini alla spicciolata, ogni giorno per poi condurli al rifugio per la notte. Puente la Reina dove tutti gli itinerari si uniscono in uno.

Estella per l'accoglienza commovente della sua popolazione e per le sue chiese-fortezze con le architetture mozarabiche e le iscrizioni cristiane da destra verso sinistra, come usano gli arabi. Los Arcos con la festa dei tori lungo le strade, con Angelo che li inseguiva per fotografarli. Logroño dove abbiamo dormito in un rifugio gremissimo e sottotetto. Burgos con le sue bellezze artistiche e architettoniche dove siamo entrati varcando la sontuosa porta che ricorda il passaggio di Carlo V, l'imperatore che dimorò anche nel nostro castello e "prese" messa nel nostro duomo. Hontanas con la sua povertà, una borgata bruciata dal sole e immiseri-



Lungo il cammino, bambini porgono l'acqua ai pellegrini per il loro ristoro.

ta dallo spopolamento. Boadilla del Camino unico segno di vita per chilometri e chilometri. Villacazar de Sirga con la sua splendida chiesa, dai due superbi portali con lo stipite comune, ricca di reliquie templari. Astorga con la sua cattedrale che è la più vecchia sede episcopale di tutta la Spagna.

Villafranca del Bierzo dove era possibile lucrare il giubileo varcando la soglia della chiesa attraverso la "Puerta del Perdon" e che noi ricorderemo invece per la pioggia intensissima e per le pessime condizioni del rifugio ma anche per l'ottimo vino che vi viene prodotto. Leon con la superba cattedrale che vanta due mila metri quadrati di vetrate istoriate. O' Cebreiro famosa per la chiesa del miracolo eucaristico e per la particolarità del borgo con le sue *pallozas*, caratteristiche case di pietra col tetto di paglia. Proprio quassù, in montagna a 1400 metri, dove abbiamo provato il freddo e l'umido e dove, come dice la gente ricorda, inizia "la terra delle nebbie e dei misteri". Rabanal del Camino dove c'è solo una chiesetta romanica di qualche interesse, due rifugi e un paio di case cadenti ma dove ritrovi tutti i pellegrini in sosta a cantare vesperi e compieta coi sei benedettini che vivono in monastero. San Nicolas, che è il rifugio gestito dagli italiani, una sorta di collegiata millenaria adibita ora a rifugio. Forse il più bello di tutto il Camino. Manjarin, tra le montagne, dove tra bandiere, vessilli e croci templari, vive il sedicente ultimo templare, il cui rifugio è addirittura privo di corrente elettrica.

Fonsebalon, paese fantasma, con tutte le case disabitate e crollanti, nella cui chiesa però si conserva l'Eucari-

stia e dove oggi vive solo l'hospitaleiro a guardia del rifugio per pochi pellegrini che qui sostano per la notte; località affascinante, dove mille anni fa c'era un grande fermento di vita da ospitare addirittura un concilio di vescovi. A la Cruz de Fero dove abbiamo particolarmente ricordato l'amico Gianni Colledani che ci ha "accompagnato" lungo tutto il viaggio con tanto interesse, amicizia e consigli espressi con costanti e continue telefonate. A Bercianos, dove l'ospitalità dimostrataci ci ha commossi e dove abbiamo ammirato in assoluto silenzio il tramonto sulla meseta.

Nonostante le difficoltà legate alla fatica, al tempo, eravamo certi di farcela e di arrivare a fino a Compostela perché a Santo Domingo de la Calzada, abbiamo sentito il gallo cantare ben quindi volte, nel pollaio ospitato entro la cattedrale; c'è il detto tra i pellegrini che chi sente cantare il gallo a San Domingo ha appunto la certezza di raggiungere la meta e rientrare a casa. E dopo più di 800 chilometri a piedi, tenuto conto delle deviazioni e degli errori, arrivati infine nella Plaza de Obradorio a Santiago, emozionati abbiamo varcato con stupore e orgoglio il portico della Gloria.

Abbiamo camminato sempre con lo zaino in spalla (la nostra casa) e il bordone in mano, confezionato per la circostanza da mio cognato Enzo e decorato col pirografo dall'amico Giorgio. Bordoni che un po' tutti ci hanno invidiato perché duri e forti e al tempo stesso leggeri. Bordone e conchiglia che conserveremo gelosamente come reliquie di questa magnifica esperienza.

Abbiamo camminato lungo sentieri



Finisterre, ultimo lembo di terra spagnola a strapiombo sull'oceano Atlantico.

spesso sconnessi, pietraie, saliscendi, percorsi fangosi, salite che sembravano infinite e ripide discese. Abbiamo provato il sole, la pioggia, il caldo, il freddo, la nebbia, il vento, anche la conseguenza spiacevole di un'acqua non potabile e l'attacco inatteso di un cane lupo rabbioso dal quale ci siamo difesi col bordone, senza colpirlo ma solo spaventandolo.

Abbiamo anche perso più volte il sentiero per la nebbia, con la conseguenza di lunghi ritardi sulla tabella di marcia. Avevamo però conforto nella certezza di trovare sempre e comunque un rifugio per la notte, magari spartano (a volte anche troppo), grazie alla Credenziale di cui ci aveva muniti alla partenza padre Leone da Fanna, grazie anche alla simpatia della gente che sempre è pronta ad aiutarti (chi ti dona una mela, chi dei pomodori o delle noci, tutti ti sorridono sempre e pronti ti augurano *buen Camino*), e soprattutto grazie alle indicazioni e alle frecce e le conchiglie dipinte o scolpite sui muri o per terra, lungo le tratte (indicazioni che tantissime sono state poste dagli "Amici del Camino" per i pellegrini) che ti indicano il percorso esatto. Alla partenza, ogni mattina invece, quando faceva ancora buio, bastava alzare gli occhi al cielo e vedevi la Via Lattea, fedele straordinaria compagna – il Camino si chiama anche il Cammino delle stelle – indicatrice della rotta giusta da est a ovest come fu per Carlo Magno, quando col suo esercito da Aquisgrana si portò fino a Santiago per liberarla dai Saraceni. Insomma abbiamo provato di tutto, ma ce l'abbiamo fatta fino all'appuntamento con l'apostolo in cattedrale, dove siamo entrati attraverso la porta santa, incensati dallo straordinario

botafumeiro. Un grazie lo dobbiamo a monsignor Natale che ci ha benedetti alla partenza, ma anche a Maria *Virgen* del Cammino che ci ha accompagnato e che abbiamo onorato lungo tutto il percorso, offrendo a lei i nostri canti in ogni chiesa visitata (*Ave o Virgine us saludi, Nome dolcissimo* e *Col riso dei cieli*, a due voci) creando veri momenti di commozione e di partecipata simpatia nei presenti.

Siamo entrati due volte in cattedrale, sia attraverso la porta santa della Quintana do Morte, sia poi doverosamente attraverso il portico della Gloria, appuntamento anche questo atteso per trenta giorni, dove – come tradizione – poggia la mano sulla colonna alla cui sommità c'è la statua dell'apostolo benedicente, e che reca impressi i solchi delle dita dei milioni di pellegrini che hanno ripetuto questo gesto secolare.

Abbiamo quindi proseguito per un altro centinaio di chilometri, fino a Finisterre, altre tre tappe, per ammirare il tramonto sull'oceano dall'alto del Cabo Finisterre, a cinquecento metri di altezza, a strapiombo sul mare e dove, come vuole la leggenda, lungo il sentiero di San Guillermo, conosciuto come il sentiero della fecondità, le rocce parlano e si muovono. Qui abbiamo anche visitato la chiesa del Crocifisso, il Cristo più a occidente di tutta Europa.

Siamo consapevoli che il Cammino però non finisce qui, continua nella vita e dall'esperienza straordinaria che abbiamo vissuto in questi quaranta giorni, ci sentiamo di consigliarla anche ad altri, ma rigorosamente a piedi e con lo zaino in spalla. E non dimenticate il bordone!

Ultreia, buon Cammino!

PROFUMERIA ARTICOLI SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

(per essere inseriti su www.spilimbergo.com chiamateci al numero 0427.926.389)

www.spilimbergo.com

Per vivere e scoprire la città con un clic !



WEB FORMAT

Siti Internet
E-commerce
CD-ROM
Formazione



Webformat s.r.l. - Via Cairoli, 2 - 33097 Spilimbergo (Pn)
Tel. 0427 926389 - Fax 0427 927653 - E-mail: info@webformat.com
www.webformat.com

SOCIETÀ

IMMIGRAZIONE. CHI SONO E COME SONO CAMBIATI I CITTADINI STRANIERI A SPILIMBERGO.

Nuovi spilimberghesi - 2

DI CLAUDIO ROMANZIN

Era il dicembre 2001, quando sul Barbacian usciva un servizio intitolato "Nuovi spilimberghesi", che cercava di dipingere un quadro sugli immigrati. Sono passati solo tre anni, ma quel servizio ora è già superato e le cifre raddoppiate. Affrontiamo quindi nuovamente l'argomento, approfondendo per quanto possibile anche alcuni aspetti che nella precedente occasione erano stati solo accennati.

L'andamento del fenomeno

L'evoluzione della presenza di cittadini di nazionalità straniera (comunitari e non) nel comune di Spilimbergo ha registrato una crescita esponenziale. Fino agli anni '80, in realtà, la situazione era stabile e riguardava quasi solo cittadini europei comunitari o di stati a noi confinanti; la crescita è stata poi graduale ma poco significativa fino alla metà degli anni '90; e solo con la fine del decennio scorso è incominciato il vero decollo del fenomeno.

Al 30 settembre 2004 risultano ufficialmente iscritti all'anagrafe 887 cittadini stranieri, pari a circa l'8% di tutta la popolazione residente.

Le aree di provenienza

Approfondiamo ora l'analisi, guardando i dati relativi alle provenienze dei nuovi spilimberghesi. La zonizzazione è simile a quella usata dall'Istat, con qualche modifica per adeguarla alla situazione concreta.

Europa occidentale

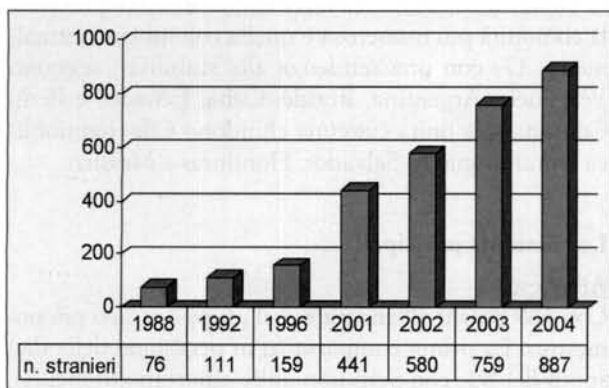
Comprendiamo in questa definizione non solo la vecchia Unione europea a 15, così com'era fino al 30 apr-

le di quest'anno, ma anche – nel nostro caso – la Svizzera.

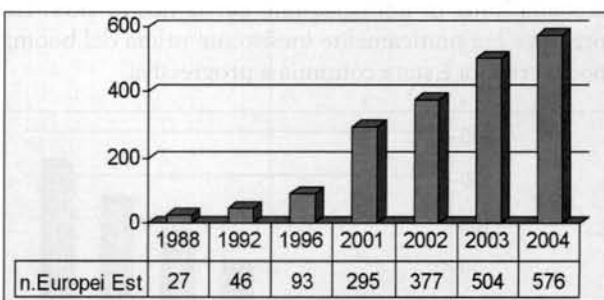
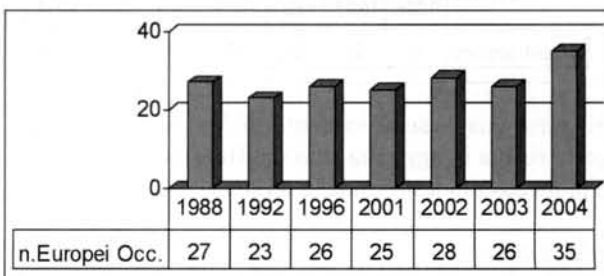
I dati indicano una situazione stabile lungo tutto il periodo preso in esame: si tratta di residenti che si possono definire "storici". Il gruppo più numeroso è quello di nazionalità francese; ma comprende anche Austriaci, Tedeschi, Danesi, Olandesi, Portoghesi e Britannici (e uno Svizzero nel lontano '92). L'unica modifica degna di rilievo è quella dell'ultimo anno, dovuta quasi esclusivamente all'arrivo di 6 cittadini greci.

Europa dell'Est

Comprende tutti i paesi dell'ex blocco comunista, culturalmente diversi tra loro, ma accomunati da decenni



Una nota: quando non diversamente specificato, i dati si intendono riferiti al 31 dicembre di ogni anno, con l'eccezione del 2001 (in occasione del censimento, i dati sono al primo agosto) e dell'anno corrente (situazione al 30 settembre).



di una medesima esperienza socio-economica. Si tratta dell'area geografica in assoluto più presente: due terzi dei nuovi spilimberghesi viene da qui.

Negli anni '80 si trattava quasi esclusivamente di cittadini della vicina Jugoslavia (24 su 27). Negli anni '90 si erano aggiunti gli Albanesi, ancora in numero molto

contenuto, mentre si affacciavano i primi cittadini russi, cechi e polacchi.

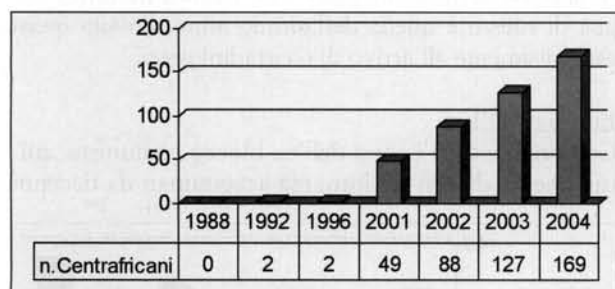
La situazione è esplosa solo negli ultimi anni, con l'apertura di un nuovo canale dalle regioni più orientali del continente.

I maggiori incrementi sono stati determinati da Albanesi, Rumeni, Ucraini, Moldavi, Jugoslavi (con riferimento alla federazione nata nel 1992 che unisce Serbia e Montenegro) e Croati. Una decina solamente sono i Polacchi e in numero ancora inferiore tutti gli altri: Cecchi, Macedoni, Bielorussi, Bosniaci, Ungheresi, Lettoni, Russi e per finire uno Slovacco.

Balza agli occhi un'osservazione: nella coscienza collettiva degli spilimberghesi è rimasta impressa la drammatica esperienza del 1991, quando l'esodo di migliaia di albanesi verso l'Italia coinvolse anche la nostra località. L'impressione fu tale che ancora oggi quel periodo è considerato come una specie di parametro, il punto di partenza del boom immigratorio. Invece, come dimostrano chiaramente i dati, non c'è attinenza tra le due cose. Quella del '91 fu una vicenda di certo molto coinvolgente dal punto di vista emotivo, ma che toccò solo in modo temporaneo la città. L'attuale immigrazione non nasce dall'emergenza, ma da meccanismi di mercato, e prende il via non nel '91, ma diversi anni dopo, alla fine degli anni Novanta.

Africa settentrionale

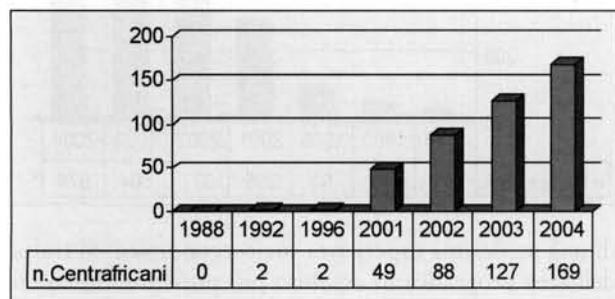
Comprende i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, di cultura araba.



Si tratta quasi esclusivamente di Marocchini: all'anagrafe risulta in aggiunta solo un Tunisino. Il fenomeno è piuttosto modesto e anche tendenzialmente stabile.

Africa centrale

Quella che comunemente si definisce Africa nera, è la seconda fonte di immigrazione per la nostra città. La presenza era praticamente inesistente prima del boom; poi la crescita è stata continua e progressiva.



Il fulcro è costituito dalla comunità del Burkina Faso; ammontano a poche unità Ghanesi, Senegalesi, Congolesi e Nigeriani. Per motivi pratici, è stato inserito in

questa categoria anche l'unico cittadino Etiope iscritto all'anagrafe.

Asia centrale e occidentale

Ha sempre svolto un ruolo assai marginale per il nostro caso. Si tratta di pochissime persone (4), che non costituiscono neppure una presenza stabile: in passato provenivano da Giordania e Libano; ora da Uzbekistan e Iran.

Asia centro-meridionale

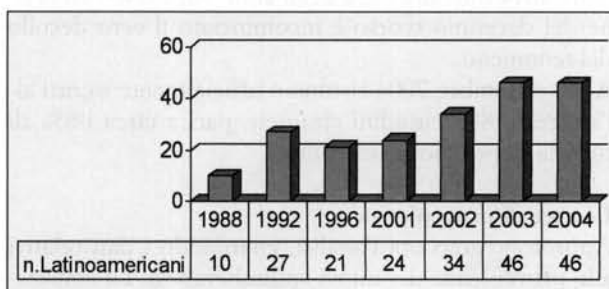
Il subcontinente indiano, altrove molto presente, è sempre mancato nell'ambito spilimberghese; solo da due anni si registrano 6 cittadini cingalesi (Sri Lanka).

Asia orientale

Anche in questo caso il fenomeno è modesto (12 persone in tutto), ma dinamico al suo interno. Fino alla fine degli anni '90 non c'era quasi nessuno; i primi ad arrivare a cavallo del millennio sono stati i Cinesi (9 nel 2001) e alcuni Giapponesi. Ma mentre questi ultimi sono rimasti, i primi se ne sono andati quasi tutti. Parallelamente è cresciuta in modo continuo e graduale la presenza di Filippini (attualmente 9).

America del Nord

La presenza di Statunitensi (e in passato anche di Canadesi) ha conosciuto il fenomeno inverso: dai 6 dell'88 si è passati ai 2 di oggi. Il fenomeno si collega in effetti alle dinamiche della presenza militare della Nato ad Aviano.



America Latina

Riunisce tutti i paesi dell'America centrale e meridionale, quasi tutti di lingua spagnola o portoghese. L'arrivo da questa regione è quello che è incominciato per primo e che, in proporzione, è cresciuto di meno nel tempo.

E' soprattutto l'America meridionale a essere presente: la comunità più numerosa è quella colombiana (attualmente 17, con una tendenza alla stabilità); seguono Venezuela, Argentina, Brasile, Cuba, Ecuador e Perù. Con una sola unità ciascuna chiudono Cile, Repubblica Dominicana, El Salvador, Honduras e Messico.

Le comunità principali

Albanese

Con 369 censiti all'anagrafe, è il gruppo etnico più numeroso. La prima comparsa fu in occasione della diaspora del '91, che però non ebbe effetti molto incisivi, se non dal punto di vista umanitario. La crescita è avvenuta in tempi più recenti e in misura continua.

La comunità albanese si è andata gradualmente stabilizzando anche dal punto di vista sociale, per effetto



Bambini (foto Joe Murador).

dei ricongiungimenti: alla presenza di individui si affianca ora quella di nuclei familiari. Un segnale in tal senso è dato dall'equilibrio numerico fra maschi (208) e femmine (161). La relativa vicinanza geografica al luogo d'origine, inoltre, consente loro di tenere contatti frequenti con i connazionali in patria.

Burkinabe

L'arrivo di immigrati dal Burkina Faso è fenomeno recente e ancora molto instabile sia dal punto di vista familiare che numerico. Mentre infatti, dopo i primi arrivi, si era instaurato un certo equilibrio nel rapporto maschi-femmine (59-40 nel 2002 e 67-42 nel 2003), nell'anno in corso invece la situazione si è sbilanciata in misura notevole (100-51), segnale di nuovi arrivi "selettivi": tendenzialmente sono i maschi che lavorano nelle aziende, mentre la figura femminile spesso svolge una funzione di supporto in chiave domestica. In prospettiva futura, inoltre, è prevedibile un ulteriore forte tasso di crescita: al 31 luglio 2003, su 102 persone presenti, 49 erano minorenni, quasi la metà. Dal punto di vista sociale, infine, sono contraddistinti da una cultura alquanto diversa dalla nostra, che si concretizza in un forte senso del clan (tra l'altro provengono da poche località, sempre le stesse) e in una concezione sessuale tendenzialmente maschilista.

Rumena

Molto piccola fino al 2001 (8 persone), negli ultimi tre anni è letteralmente esplosa fino a diventare la terza comunità straniera per dimensione: 80 iscritti all'anagrafe, di cui 37 maschi e 43 femmine. Come lascia capire il maggior numero di donne, la presenza dei Rumeni è legata in misura notevole al fenomeno delle badanti. Per questo stesso motivo, accade che l'incidenza reale sul territorio sia inferiore a quanto lascerebbero pensare i numeri: lavorando nelle famiglie, infatti, è

minore la misura dell'aggregazione sociale rispetto ad attività come la fabbrica o gli uffici amministrativi.

Slave del Sud

In questa definizione un po' generica, ricomprendiamo tutte le comunità che fino al 1991 erano parte della vecchia Jugoslavia: croata, bosniaca, serbo-montenegrina e macedone (non sono presenti Sloveni), anche se dal punto di vista etnico possono sussistere aspetti anche molto diversi.

Attualmente sono 51 in tutto (per lo più Serbi e Croati), con una notevole componente maschile: 34 contro 17 femmine.

Marocchina

La si può definire una presenza storica per la città, dal momento che è segnalata fin dagli anni '80, anche se in misura limitatissima. Molto interessante la composizione sessuale, equamente ripartita in 19 maschi e altrettante femmine, interpretabile come un segnale di stabilità sociale.

Slave dell'Est

Comprendiamo qui Russi, Bielorusi e Ucraini, cioè le nazioni di stampo russo che fino al 1991 facevano parte dell'Unione Sovietica e che ora, pur indipendenti, sono associate nella Comunità di Stati Indipendenti. Sono 29 in tutto i cittadini, originari nella stragrande maggioranza dall'Ucraina (24). Si tratta di un gruppo fortemente sbilanciato dal punto di vista sessuale (2 maschi, 27 femmine). Per loro può valere un discorso simile a quello dei Rumeni.

Moldava

Infine, un accenno rapidissimo a questa comunità, che è molto vicina dal punto di vista etnico e culturale a Rumeni e Ucraini, e che è ugualmente molto sbilanciata verso la parte femminile (16, contro 7 maschi).

Dati comparati

Rispetto al resto della regione, Spilimbergo è uno dei comuni con maggior presenza di stranieri. I dati assoluti del 2003 vedono ai primi dieci posti: Trieste 10.401, Udine 5.995, Pordenone 4.384, Gorizia 2.093, Monfalcone 1.567, Sacile 1.115, Pasiano di Pordenone 827, Spilimbergo 759, Azzano Decimo 721, Latisana 668 (seguono Porcia, Cervignano, Lignano Sabbiadoro, Prata di Pordenone e Cordenons, tutti sopra le 600 unità).

Se si guarda invece all'incidenza percentuale sulla popolazione residente, la città del mosaico scende al dodicesimo posto: Pasiano di Pordenone 11,1%, Pravisdomini 9,7%, Lignano Sabbiadoro 9,5%, Vajont 9%, Pordenone 8,8%, Prata di Pordenone e San Leonardo 8,6%, Pulfero 8%, Taipana 7,8%, Pinzano al Tagliamento 7,7%, Frisanco 7,5%, Spilimbergo 6,7% (seguono Vivaro, Budoia, Udine, Savogna, Casarsa, San Giovanni al Natisone, Brugnera, Aviano e Sacile, tutti sopra il 6%).

Nel complesso si nota una forte concentrazione nella Destra Tagliamento, con particolare riguardo ai comuni della bassa pordenonese, all'hinterland avianese e allo spilimberghese.

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

Dando uno sguardo poi ai gruppi stranieri più numerosi, si possono cogliere alcune peculiarità sulla composizione del movimento migratorio. Questi i primi dieci per numero (dati 2003):

<i>Spilimbergo</i>	<i>Prov. di Pordenone</i>	<i>Regione FVG</i>
1 Albania	Albania	Albania
2 Burkina Faso	Ghana	Jugoslavia
3 Romania	Romania	Croazia
4 Marocco	Marocco	Romania
5 Croazia	Croazia	Ghana
6 Ucraina	Ucraina	Bosnia i Herzegovina
7 Colombia	India	Marocco
8 Jugoslavia	Jugoslavia	Macedonia
9 Moldavia	Bosnia i Herzegovina	Ucraina
10 Polonia	Macedonia	Cina

Si nota come la comunità burkinabe costituisca una specificità locale, che trova corrispondenza altrove in quella ghanese.

I due stati d'origine peraltro sono confinanti e hanno molti aspetti comuni.

Anche il gruppo polacco, benché secondario, costituisce una presenza caratteristica: in provincia è solo al 23° posto, in regione al 26°. E un discorso simile può essere fatto per quello moldavo: 16° in provincia, 25° in regione (non invece per i Colombiani, che sono molto rappresentati ovunque: 11° posto in provincia, 12° in regione).

Stagionale e sommerso

Nessuno si arrabbi a questo punto, se diciamo che tutti i numeri sciorinati finora sono da prendere con il beneficio dell'inventario.

In effetti i dati fanno riferimento ai cittadini che risultano iscritti all'anagrafe comunale. Ne restano esclusi, perciò, i lavoratori stagionali di breve periodo, che non necessitano di residenza.

Ma nel cono d'ombra stanno anche coloro che, pur presenti, non godono di alcuna ufficialità, cittadini entrati in Italia per vie irregolari: un fenomeno non quantificabile, ma concreto.

Il polso della situazione potrà fornirlo la Caritas, che attraverso il centro d'ascolto è in grado di stabilire dei contatti con il sommerso; ma il centro di Spilimbergo opera da troppo poco tempo per tracciare un profilo attendibile.

Fonti

I dati di interesse locale sono stati cortesemente forniti dal Servizio demografico del Comune di Spilimbergo.

Gli altri sono desunti dal *Rapporto statistico dell'immigrazione in Friuli-Venezia Giulia 2003*, curato dall'Ires per conto dell'Osservatorio migrazioni, ed. Regione Friuli-Venezia Giulia - Struttura stabile per gli immigrati, e dalla relazione introduttiva al *Disegno di Legge regionale n.84*.

SOCIETÀ
IMMIGRAZIONE. DIFFICOLTÀ PRESENTI E PROSPETTIVE FUTURE PER LA CITTÀ DEL MOSAICO.

Quale inte(g)razione?

DI CLAUDIO ROMANZIN

“Cittadino di nazionalità straniera” è qualcosa di più di una semplice definizione statistica. Implica una diversità di lingua, di organizzazione sociale e familiare, di usanze e modi di vivere, di storia e di esperienze: in una parola di cultura. Anzi, di culture: perché ogni gruppo ha delle caratteristiche proprie, che non possono essere appiattite dietro una definizione generica: un burkinabe e un europeo dell'est sono molto più “stranieri” tra loro che rispetto a un italiano o a un friulano. E la diversità si manifesta in ogni settore della vita cittadina.

La scuola

Questa la situazione ai primi settembre di quest'anno: alla materna statale Marco Volpe, risultavano iscritti 172 bambini, di cui 39 stranieri, pari al 22%. Alle elementari Giovanni Battista Cavedalis su 453 alunni i non italiani erano 75, pari al 16,5%. Nella media Bernardino Partenio: 346 studenti, 49 stranieri, pari al 14%. Nel complesso, escluse le materne private, a Spilimbergo l'incidenza dei bambini di nazionalità estera negli istituti dell'obbligo si aggira sul 16%.

Il maggior problema è quello della comunicazione linguistica, per affrontare il quale si sono attivati corsi di lingua italiana strutturati su più livelli e iniziative didattiche personalizzate, anche in collaborazione tra scuole di grado diverso.

Gli stranieri, però, se da una parte costituiscono un problema per le difficoltà comunicative, dall'altra possono costituire una vantaggiosa potenzialità inespressa, perché sono portatori di una cultura e di una esperienza “altra”, che i ragazzi italiani non possiedono. Tutto sta a considerare le cose sotto questo punto di vista.

La dimensione religiosa

Con buona dose di superficialità, subito si pensa all'islam, a causa dell'insistenza con cui i mezzi di informazione da alcuni anni martellano gli spettatori con questa parola. Lasciando da parte ogni altra considerazione in proposito, va rilevato che la questione religiosa è molto più ampia.

In mancanza di cifre ufficiali (la fede personale non è materia burocratica), si può tentare di fare un'aggregazione dei dati per paese d'origine, in base alla situazione religiosa del luogo. Atlante alla mano, possiamo co-

sì dire – ma in modo puramente indicativo – che circa 140 potrebbero essere i cattolici, una ventina i protestanti, 160 gli ortodossi, 240 i musulmani, 130 i seguaci di altre religioni (animisti, buddisti), e 200 non attribuibili.

Anche considerando che parte di queste persone in realtà siano “non praticanti”, resta tuttavia una componente importante e molto sfaccettata di popolazione, per la quale esiste un problema di espressione della fede a livello religioso (celebrazioni) e rituale (feste, purificazioni, tabù alimentari ecc.).

Il lavoro

I dati regionali (basati a loro volta sui dati dei Centri per l'impiego e dell'Unioncamere) confermano che gli immigrati per la maggior parte coprono funzioni non qualificate nell'ambito industriale, dei servizi alle imprese, delle costruzioni e del commercio. Esistono però anche segnali di una qualificazione in atto, come la costituzione di piccole attività artigianali nel settore edilizio e tecnico, soprattutto – per quanto riguarda la situazione locale – a opera di europei dell'Est.

La zona di Spilimbergo, da parte sua, vede già ora un saldo occupazionale molto alto per gli stranieri, in proporzione il più alto della regione.¹ Segnale di vitalità delle aziende, oppure, in negativo, della loro grande difficoltà a reperire personale locale alle condizioni professionali e salariali offerte. Spilimbergo, quindi, si presenta appetibile per gli immigrati, dal punto di vista lavorativo.

E in prospettiva futura? Nei dati ufficiali il Friuli-Venezia Giulia si colloca ai vertici nazionali per previsione di assunzione di lavoratori stranieri (38,1% del totale, secondo solo all'Emilia-Romagna). E la provincia di Pordenone, in particolare, dovrebbe mantenere il suo ruolo di traino. Ma i segnali sono contraddittori: una crescita economica generale inferiore alle aspettative, il diffondersi dei processi di delocalizzazione industriale, alcuni episodi specifici di crisi aziendale verificatisi negli ultimi tempi (Seleco, Ledyson ecc.): tutto ciò giustifica l'ipotesi di una prossima contrazione del mercato occupazionale.

Il rischio è che, dopo aver attirato molti lavoratori stranieri e aver prospettato loro la possibilità di insediarsi stabilmente e di ricomporre i loro nuclei familiari, costoro possano ritrovarsi senza occupazione, per

di più in un ambiente estraneo, dove non potranno contare sui meccanismi di solidarietà sociale come invece la popolazione indigena.

L'identità e i luoghi comuni

Quanti si trovano in un ambiente estraneo, per naturali esigenze di affettività, di identificazione culturale e di sicurezza cercano di fare gruppo tra loro. Succede per gli Italiani che si trovano all'estero, per i Friulani in giro per l'Italia e così via (in proposito vale la pena leggere una divertente poesia di Leonardo Zanier sul valore dell'identità, in Licôf. Poesia 1990-1992). E' così che nascono Fogolârs e Fameis. In questo modo, però, si crea il rischio di essere percepiti da fuori come un corpo estraneo e sfuggente: un "altro" che insiste nella sua diversità, che non vuole inserirsi, che chissà cosa fa. In un clima di questo tipo trovano terreno fertile il sospetto e i luoghi comuni (uno solo, tra i meno offensivi: i marocchini per definizione sono venditori di tappeti... Il Maghreb dev'esserne ricoperto!).

Questo distacco trova alimento nell'ignoranza, intesa nel senso letterale di non conoscenza. Capita spesso, infatti, di sentire parlare in modo preconceito di un gruppo etnico (per lo più in senso negativo; la positività sta eventualmente nel fatto che non creano problemi e sono bravi lavoratori... se poi a casa picchiano moglie e figli, chissà?), ma che quella specifica persona è un bravo ragazzo, oppure un mascalzone. Questo perché, mentre il gruppo tende a sfuggire, il singolo invece può essere relazionato: il singolo, perciò, può essere valutato in quanto conosciuto, il gruppo in quanto "non" conosciuto.

In effetti i cittadini locali sanno ben poco dei nuovi spilimberghesi: più che non conoscere storia, lingua, cultura, tradizioni dei Burkinabi o dei Moldavi, molti non sanno neppure dove stanno la Moldavia e il Burkina Faso.

L'interazione culturale

Una cosa che colpisce, spesso, è che i nuovi arrivati fanno fatica ad adattarsi. Capita così di ascoltare frasi del tipo "Siamo in Italia, devono comportarsi come noi". Oppure: "Quando gli Italiani sono andati a lavorare all'estero, hanno dovuto adattarsi alle regole del posto" (di solito però di dice "Quando noi Italiani...", anche se quasi mai chi parla è stato davvero emigrante).

Indubbiamente il rispetto delle regole del posto è importante, ma non è così semplice come si può pensare. Si potrebbe obiettare che difficilmente a chi arriva vengono spiegate le "regole del posto", che normalmente si imparano per esperienza diretta giorno per giorno. Si potrebbe ricordare anche che in diverse occasioni gli stessi locali non rispettano le proprie regole (quante auto parcheggiate sui marciapiedi o negli stalli per i disabili, quante senza ticket). Ma si tratta di cose secondarie.

La questione di fondo è piuttosto se sia facile o difficile adeguare la propria cultura a quella di un altro luogo. Si può cambiare facilmente abito, si può imparare a parlare in lingua, si possono acquisire le conoscenze professionali in tempi rapidi. Ma la cultura è un'altra cosa: usi, tradizioni, parlata, concetti, idee, contesto ambientale vengono appresi fin dalla nascita (e in par-

te forse già dentro l'utero materno). E' una "pelle" che ognuno si porta addosso, una vera e propria identità.

Da questo punto di vista, l'interazione (o l'adattamento, se si preferisce) è un processo molto lento, che può richiedere generazioni per completarsi. Ed è tanto più complesso, quanto più sono distanti tra loro la cultura d'origine e quella del paese d'arrivo.

Le nuove generazioni e i rischi del disadattamento

In effetti l'inserimento è un processo graduale, anche se non sempre piano e continuo, che può prolungarsi per decenni.

La prima generazione (si tratta di uno schema puramente indicativo) è composta da persone nate e cresciute nella loro terra d'origine, che arrivano da noi culturalmente già formate. Non possono cambiare la "pelle" (nel senso detto sopra); ma possono sforzarsi di indossare un "abito": fuori di metafora, possono cercare di adeguarsi nelle forme esteriori alla nostra cultura. E tanto più lo faranno, quanto più si sentono nella condizione di ospiti e quindi in dovere di rispettare un ambiente che non è il loro, una società estranea.

La seconda generazione è fatta di persone nate in Italia,² ma da famiglia straniera: il loro ambiente familiare è portatore di una cultura; l'ambiente sociale di un'altra. L'esempio terra terra è quello di un ragazzo che a casa parla albanese e a scuola italiano. Ma in gioco c'è molto più che una lingua. Queste persone, per nascita, già sono potenzialmente italiane e quindi possono desiderare di essere accolte nel nostro ambiente da pari a pari. Ma d'altra parte, essi partecipano della cultura dei padri, anche se a livello astratto: sentono parlare della loro terra, senza esserci mai stati. Sentono parlare dei colori, degli odori, dell'aria, senza averli mai visti, mai annusati, mai respirata. Ascoltano in casa le loro storie, senza averle mai vissute. Possono arrivare a nutrire nostalgia di un mondo che però non hanno mai conosciuto. In questa condizione schizofrenica, il rischio è che le difficoltà di inserimento nel nostro ambiente inducano all'idealizzazione estrema e acritica della "propria" terra, fino al rifiuto della società ospitante.

Il pericolo più grande è l'insorgenza di una contrapposizione tra le due dimensioni. Per prevenirla, può essere utile dare spazio e dignità alle diverse culture, possibilmente già nella scuola. In concreto: far conoscere agli Italiani la cultura dei gruppi stranieri; e dare la possibilità agli stessi stranieri di conoscere la nostra, senza annullare la loro.

Note

1. Secondo i dati forniti dai Centri regionali per l'impiego, il saldo attivo tra avviamenti al lavoro di extracomunitari e cessazioni a Spilimbergo nel 2000 era del 43,6% (media regionale 30,8%) e nel 2001 addirittura del 70,0% (in regione 24,2%).
2. I comuni che hanno fatto registrare il maggior numero di nati stranieri in regione nel 2003 sono: Udine (120), Pordenone (77), Trieste (65), Pasiano di Pordenone e Porcia (23), Prata di Pordenone e Gorizia (20), Spilimbergo, Sacile e Monfalcone (15), Azzano Decimo (14), Latisana (11), Brugnera (10). Anche in questo caso la provincia di Pordenone occupa un posto di primissimo piano. Tutti i dati sono contenuti nel Rapporto statistico dell'immigrazione in Fvg (v. bibliografia all'articolo precedente).

MOSAICO

IL VESCOVO PROCOPIO HA VOLUTO RICORDARE L'APPRODO DI SAN PAOLO A KAVALA, L'ANTICA NEAPOLIS, IN MACEDONIA ORIENTALE. UN GRANDE PANNELLO MUSIVO REALIZZATO A SPILIMBERGO È STATO COLLOCATO NELLA PIAZZA VICINO AL PORTO, SUSCITANDO L'AMMIRAZIONE DEI FEDELI GRECI E LA CURIOSITÀ DEI TURISTI.

E l'indomani sbarcammo a Neapolis

DI GIANNI COLLEDANI

Paolo, l'apostolo delle genti, molto viaggiò per il Mediterraneo col proposito di diffondere la parola del Signore.

Siamo all'epoca del suo secondo viaggio. Si legge negli "Atti degli apostoli" che partì da Antiochia di Siria avendo come compagno Sila, originario di Gerusalemme. Dopo aver percorso la Cilicia, a Lystra incontrò Timoteo che divenne suo fedele comite e

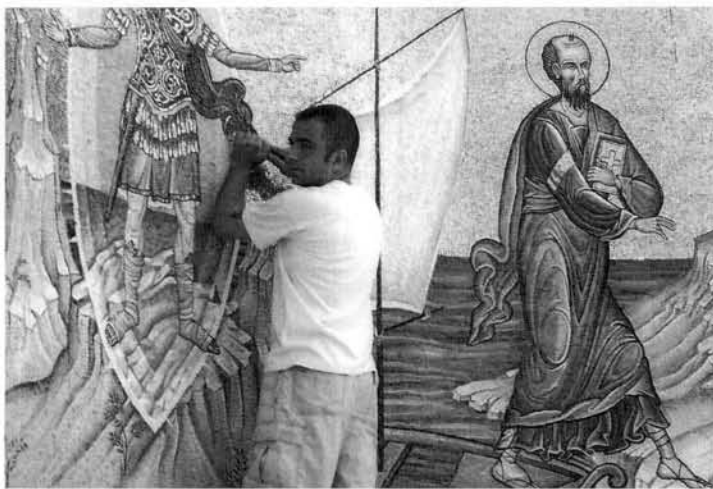
amato discepolo condividendo i pochi agi e i molti disagi. Lasciata Lystra, Paolo, Sila e Timoteo predicarono il Vangelo con successo nelle città della Frigia, della Galazia e della Misia, dirigendosi poi verso la Troade, regioni che oggi fanno parte della Turchia.

È qui che, a un passo dalla Grecia continentale, nel bivio culturale tra Oriente e Occidente, si decise la missione apostolica di Paolo. Durante la notte egli ebbe una visione: un uomo macedone se ne stava davanti a lui e lo supplicava dicendogli: "Vieni in Macedonia in nostro aiuto". Correva l'anno 49.

Così si racconta negli Atti: "...partiti dunque dalla Troade, navigammo dritti su Samotracia e l'indomani sbarcammo a Neapolis".

Non meno di una dozzina di città nel bacino del mediterraneo si chiamavano allora "Neapolis", vale a dire, in greco, "Città Nuova". La Neapolis visitata da Paolo è nella Macedonia orientale, oggi conosciuta come Kavala, già porto celeberrimo della grande città di Filippi. Essa conobbe uno straordinario sviluppo commerciale fino alla dissoluzione dell'impero macedone.

Ai giorni nostri Kavala è una città moderna, fornita di un porto importante, che conserva ancora, seppur in parte, l'aspetto e il fascino antico. E fu a poche miglia da qui, verso Filippi, che sulle rive di un ruscello senza nome, ebbe luogo il primo battesimo sul suolo europeo, quello di una certa Lydia, mercantessa di stoffe pregiate, originaria dell'Asia Minore. Su questo "piccolo Giordano" una



Neapolis/Kavala, giugno 2004. Sergio Pastorutti applica il mosaico che ricorda lo sbarco di San Paolo nell'anno 49.

chiesetta a lei dedicata è ancora oggi testimone dell'accaduto.

La premessa è stata forse un po' lunghetta, ma sicuramente necessaria per capire quanto ci accingiamo a dire.

Il vescovo di Kavala, Procopio, da tempo desiderava ricordare con un grande pannello musivo lo sbarco di San Paolo in Macedonia. Per preparare il bozzetto è stato chiamato l'agiografo Blasis Tsotsonis, autore della

"Madonna in trono" che donò al nostro duomo. Molti di noi l'hanno ben conosciuto per aver egli a lungo soggiornato a Spilimbergo al tempo in cui, presso la Scuola di Mosaico, preparava i cartoni per lo splendido monastero di Sant'Irene in Atene.

Il pannello di 20 mq è stato approntato dal laboratorio Masaicpro di Sergio Pastorutti con la collaborazione della mosaicista concittadina Elisabetta Carubia, sotto la direzione di Rino Pastorutti, maestro di collaudata esperienza, già direttore della Scuola Mosaicisti del Friuli e coautore della Redemptoris Mater, la cappella privata di Sua Santità Giovanni Paolo II.

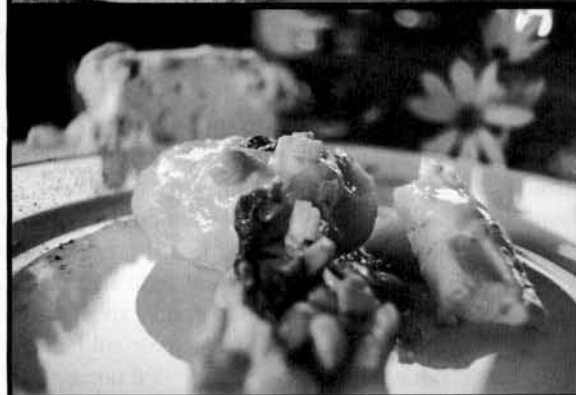
Il mosaico, nato a Spilimbergo, è stato installato tra giugno e luglio di quest'anno. Esso è frutto di mesi di lavoro certosino ed è stato eseguito tutto in smalti veneziani.

Il fondo oro, con tessere di piccole dimensioni, è stato eseguito direttamente su legante cementizio a imitazione del mosaico bizantino antico, mentre il testo della lettera di San Paolo è stato eseguito con il metodo a rivoltatura.

Il pannello raffigura la città di Gerusalemme sul lato sinistro. In successione, Paolo ha la visione dell'uomo macedone (ravvisabile, per il vestimento, in Alessandro Magno) che con gesto della mano destra lo invita a portare la parola di Cristo in Macedonia, indicandogli con la sinistra la via.

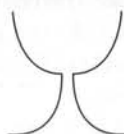
Sul lato destro del pannello si vede invece la figura dell'apostolo che, nell'atto di lasciare la barca, mette piede sul molo di Kavala, rappresentata sullo sfondo con i monu-

Cerchiamo sempre di trovare il meglio per Voi. Voi dovete solo cercare di trovare noi.



Ostaria dal Cjco

Loc. Oltreterugo, Castelnovo del Friuli
tel. 0427.90032 - cjco@libero.it



Il passo dagli "Atti degli apostoli" che ricorda la visione di San Paolo e il suo arrivo a Neapolis/Kavala. Oltre che in greco è trascritto anche in cirillico, inglese, aramaico e tedesco.

menti più significativi.

Ai lati è posta la trascrizione del passo già sopra ricordato, in cinque lingue, greco, cirillico, inglese, aramaico e tedesco, contenuto che ci piace riproporre in friulano, una delle 344 lingue liturgiche ufficiali della Chiesa, nella traduzione di pre' Antonio Bellina: "Vie pe gnot a Pauli j compari in vision un om de Macedonie che, in pîs denant di lui, lu preave: Ven in Macedonie e judinus! Subit dopo di cheste vision, o faserin di dut par partî pe Macedonie, pensant che Diu nus veve clamâts a contâ ançe ventilâ la peraule dal Signôr. Di Troade si imbarcjarin viers Samotracie e la di dopo viers Neapolis e di lì a Filips, capitâl dal prin distret de Macedonie..." (Atti 16, 9-12).

Il pannello, che si può ammirare dalla banchina del porto, è stato collocato nella piazzetta antistante la chiesa di San Nicola, all'imbocco della via che porta nel centro della città. Sulla sinistra in basso la firma in caratteri greci: "di mano di Blasis Tsotsonis / mosaicista Rino Pastorutti / 2004".

E siccome Cristianesimo e mosaico sono sempre stati buoni compagni di viaggio, è prevista prossimamente la realizzazione di un pannello musivo di uguale dimensione da collocare nella vecchia Corinto là dove San Paolo sbarcò per predicare la buona novella. Qui incontrò il giudeo Aquila e la moglie Priscilla, cacciati da Roma, con altri giudei, per ordine dell'imperatore Claudio e presso di essi dimorò e con essi lavorò in quanto, come loro, era fabbricante di tende.

Grazie al mosaico, "pittura per l'eternità", come ben lo definiva Domenico Ghirlandaio, vive di nuova luce la straordinaria vicenda umana e di fede di Paolo di Tarso, apostolo delle genti, viaggiatore instancabile, che in un abbraccio ecumenico, raccolse idealmente popoli diversi e sparpagliati per la gioia di vederli finalmente uniti in Cristo.

MOSAICO

NUOVE OPERE PAVIMENTALI REALIZZATE DALLA SCUOLA A GORIZIA, GRADISCA E SPILIMBERGO.

Camminando sul mosaico

DI DANILA VENUTO

Il mosaico pavimentale è stato tappeto di pietra e di ciottoli nel cammino millenario delle più antiche civiltà, superficie modulare e figurata nel periodo romano, combinazione di specchiature marmoree nel Medioevo e nel Rinascimento, prezioso pavimento nel Settecento e nell'Ottocento con gli splendidi seminati dei nostri terrazzieri friulani. Oggi è un elemento, suggestivo e intrigante, dell'arredo architettonico e urbano.

Progettare, proporre soluzioni stilistiche e tecniche con il mosaico e il terrazzo (posa e pavimentazione) è uno degli obiettivi della Scuola Mosaicisti del Friuli. E' il presupposto per suggerire nuove opportunità di utilizzo di questa materia nel territorio e nella città, luoghi potenzialmente deputati allo scambio e all'incontro sui temi dell' "arte di vivere". Il mosaico pavimentale, in particolare, può dare valore aggiunto agli spazi della nostra esistenza quotidiana.

Sono fondamentali, su questa linea, i propositi del direttore Gian Piero Brovedani, che quest'anno ha fortemente voluto un programma didattico volto al potenziamento del terrazzo (mosaico pavimentale). Sono interessanti, inoltre, alcuni recenti lavori della Scuola, saggi degni di attenzione sia per l'importanza del progetto che per l'impegno didattico e sperimentale.

Riveste rilievo internazionale, per esempio, la "Pavimentazione musiva" della rotonda di Gorizia, in piazzale Transalpina, su ideazione dell'artista triestino Franco Vecchiet.

La progettazione e la direzione dell'intervento è stata affidata alla Scuola Mosaicisti del Friuli, la realizzazione alla ditta Friul Mosaic. L'utilizzo di tessere di grande formato crea soluzioni interessanti, memori delle affascinanti passeggiate di Lisbona, un suggerimento sensibile per la cura dell'abbellimento delle nostre città. Il mosaico di Gorizia, infatti, circa 170 metri quadrati, è parte integrante del contesto urbano ed è com-



La tradizione musiva friulana è nata dall'antico mestiere dei terrazzai, gli artigiani del pavimento.

posto da tessere di granito quadrate con 5 centimetri di lato: le gamme del grigio del materiale naturale, insieme alla fuga di pochi millimetri, creano un'autentica vibrazione sulla superficie percorribile.

L'attuazione dell'opera nasce dal concorso internazionale indetto congiuntamente dai comuni di Gorizia e di Nuova Gorica, saldati quest'anno sotto il segno dell'unione europea. La texture

musiva ci aiuta a interpretare il significato dell'opera: le tracce, ora spezzate ora circolari, di elementi in acciaio, rappresentano i frammenti della data che ha segnato la separazione tra i due Stati. Quella data, smembrata, si ricompone oggi in una aggregazione simbolo dell'unità ritrovata.

E' più vicino a noi nello spazio, il pavimento "Modulo tradizionale", su ideazione di Giulio Candussio, realizzato per il sagrato della Chiesa di Gradisca di Spilimbergo. L'opera è stata progettata e installata dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, mentre la realizzazione è spettata alla ditta Moruzzi.

La griglia pavimentale è cadenzata da forme geometriche modulari, caratterizzate dalla tessitura scabra dei ciottoli e dagli spicchi triangolari in mosaico che suggeriscono movimento e alternanza ritmica. Il pensiero corre a Mondrian quando formula l'idea che il ritmo costituisce la caratteristica unificante della vita e dell'arte, sia visiva che musicale. Il progetto ha previsto l'utilizzo di materiali naturali, soprattutto i sassi, per restare in sintonia con il contesto paesaggistico. Siamo sul greto del fiume Tagliamento, identità culturale e ambientale della regione, nonché risorsa naturale di materiali per il mosaicista.

Oltre ai progetti esterni, è importante verificare anche quello che la Scuola Mosaicisti riesce a fare al suo interno. Riprendendo un concetto iniziale, è molto significativo il programma didattico del corrente anno scolastico, volto al potenziamento degli interventi di posa

e di pavimentazione affidati ai maestri di Terrazzo della Scuola: Romeo Burelli e Luca De Amicis al primo anno, Giuseppe Semeraro al secondo, Igor Marziali al terzo e al terzo con responsabilità di supervisione su tutti i corsi. I maestri sono supportati da due assistenti: Alex Bressan e Giovanni Battista Di Giusto.

Sono previsti esercizi tecnico-teorici di preparazione, riflessioni sui progetti, sui materiali da utilizzare e da sperimentare; sono previste, inoltre, esercitazioni di livellamento dei pavimenti e di messa in opera di caldane, esercitazioni di posa di mosaico artistico e industriale su grandi superfici pavimentali, oltre che su pareti e forme complesse. Il campo di azione è rappresentato dagli spazi recuperati nell'edificio di via Don Colin (ex sede dell'Istituto Flora), un vero e proprio cantiere a portata di mano per l'esperienza didattica dei nostri studenti. Verranno realizzati pavimenti ispirati allo stile romano, bizantino e romanico fino ad arrivare alle soluzioni più moderne suggerite dall'arte optical di Vasarely e dalle formule astratte che incidono sulla percezione cromatica. Per ogni progetto è la tessera a mantenere sempre vivo l'altalenante e fragile equilibrio tra mutamento e continuità, tra tendenza alla scomposizione e all'ordine, offrendo vari spunti per le combinazioni di moduli pavimentali fissi o variamente orientabili. Tessere/moduli, fughe/segni scandiscono superfici secondo accenti e alternanze che caratterizzano il ritmo decorativo.

Il potenziamento del corso di Terrazzo ha un antecedente fin dallo scorso anno. Il pavimento in griglia e inserti di marmo nel nuovo laboratorio di terrazzo, per esempio, è un progetto che ha avuto il respiro dell'intera Scuo-

la: il mosaicista-terrazziere Alverio Savoia, già allievo dell'Istituto spilimberghese e particolarmente esperto in pavimentazioni, ha diretto tutti i maestri e tutti gli allievi nella realizzazione corale dell'opera.

Il lavoro si è rivelato uno strumento particolarmente efficace sul piano didattico per gli studenti che hanno seguito la nascita del pavimento: hanno analizzato l'idea durante il corso di Progettazione Musiva con il docente Candussio e realizzato il terrazzo nelle varie fasi.

Alcuni esemplari moduli pavimenta-

li pensati e progettati all'interno della Scuola sotto la guida dei maestri di terrazzo sono stati esposti di recente anche nel contesto ambientale di corte Europa, nel cuore di Spilimbergo, sottolineando la loro irresistibile complicità con il tessuto urbano, con la natura.

Le plotte pavimentali valorizzate con inserti di tessere colorate e ciottoli del Tagliamento saranno installate in un prossimo futuro davanti alla scuola.

Sono moduli pavimentali minimali fatti di segni, linee, superfici compenetranti, effetti optical capaci di esprimere una tendenza molto attuale: la ricerca dell'essenzialità, della pulizia formale e di ritmici equilibri compositivi. Prendono avvio dal linguaggio geometrico astratto, da uno stile puro che utilizza linee orizzontali e verticali, rette o "sobbriamente ondulanti".

Superfici pavimentali antiche rappresentano antecedenti indiscutibili di tali soluzioni: pavimenti con reti di quadrati formati da diagonali, reti di losanghe, pavimenti con tappeti musivi a orditi obliqui o a canestro, pavimenti a filari di tessere bianche e nere, a greca o meandro, sono esempi ricorrenti. Apparentemente semplici e immediati, sono ideati con criterio, progettualità, fantasia e senso dell'ordine.

I pavimenti di oggi hanno trasformato i loro soggetti rispetto al passato, il loro disegno e il loro messaggio cambia con i tempi, perché la bellezza e il gusto estetico sono valori culturali in continuo mutamento.

Alcuni punti di riferimento costante però devono rimanere inalterati nel tempo: la qualità progettuale e tecnica, la creazione fatta con amore e intelligenza, la sinergia tra rigore scientifico, utilità, leggerezza poetica, energia estetica, sensibilità.



Una fase della realizzazione del sagrato della chiesa di Santo Stefano a Gradisca (arch. SMF).

RACCONTI

DURANTE IL CORSO DI LENGHE E CULTURE FURLANIS ORGANIZZATO DA UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ, SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA E COMUNE DI SPILIMBERGO NELL'ANNO 2003-2004, I PARTECIPANTI HANNO COMPOSTO DEI BRANI IN MADRELINGUA, PESCANDO DA ESPERIENZE PERSONALI E DA TRADIZIONI LOCALI. NE PRESENTIAMO UNA PICCOLA CERNITA.

Trê contis par furlan

D I A A . V V .

**Pape e Vescul,
a ognun il so da fâ**
di Cecilia Caufin

Lis puartis di cjase mê, che e jere une piçule ostarie intun piçul país de Chiargne, che lu clamin Cjasegnove, a jerin simpri daviertis pai povars che a passavin par chê strade.

Mê mari ur dave di mangjâ (ma no di bevi) e dopo vœur domandât i furminants (che e veve pore che fumassin) ju compagneve te stale indulà che a podevin durmî tal frandeâr. Fra i tancj mi visi specialmentri di Toni, Bete di Dimponç e Mîs.

Toni al jere un vecjo plet, cuntune barbone grise, pôcs cjavei e un gros nâs. Al veve simpri intorsi une gjachete sporcje e dute rote che i taponave ce che al veve di sot, ancje chel rot e sporc. Une cinturie e cirive di tignî su un pâr di bragons cetant larcs e ben s'intint, ancje chei rots e sporcs.

Te gofe al veve une grande cogume di luminio. Mê mari i dave il trepîts par che lu metès sore des boris dal fogolâr e che si fasès il cafè.

Cuant che Toni al rivave in país o che al partive, no fruts i lavin daûr e lu soravin:

*"Toni coni, pâl di fier, ce farêso chest unvier?...
Tu laràs par chês cjasutes a cirî las morosutes!"*

Lui si fermave, al scoltave un pôc e po, cun grande pachee, al rispundeve:

"I larai par chês cjasutes a cirî las morosates"

Bete di Dimponç e jere ancje jê une vecje malmetude e nuie nete, cui cjavei che la fasevin someâ une strie. La ricuardi soledut parcè che, une volte, al è



Allegoria della Patria del Friuli (mosaico di Gianni Moretto).

sucedût che gno fradi Nelo i domandà a mê mari une sedon par mangjâ la minestre e Bete, pronte, i rispunde:

"Cjò frut, la mê,... che tant dutis li sbocjis a son sûrs"

Mîs al è il tierç povar che mi ricuardi ben.

Al jere un vecjo sec, alt, dai liniaments fins, al veve un biel spizo, doi voi celests e il cjapiel simpri sul cjâf. Sore i vistîts sbrendolôs al veve un lunc capot militâr dut sfiliât ancje chel.

Al cjaminave simpri poiantsi a un baston. Jo mi lu riguardi soledut pa vie dai pedoi. Mîs, prime di pognisi tal frandeâr, al lave lì dal golâr a scjassâsi di intor i pedoi e cussi mê mari, cuant che e lave lì dal golâr a cjoli il fen pe vacje, e veve di stâ atente di no cjapâ sù

ducj i pedoi che Mîs si jere scjassât d'intor la sere prime. No par chest me mari e faseve di mancûl di dâi di durmî.

Al capitâ che une di Mîs al bevè un cuart di vin e tal lâ vie al disè:

"Par paiâ al passe il Pape"

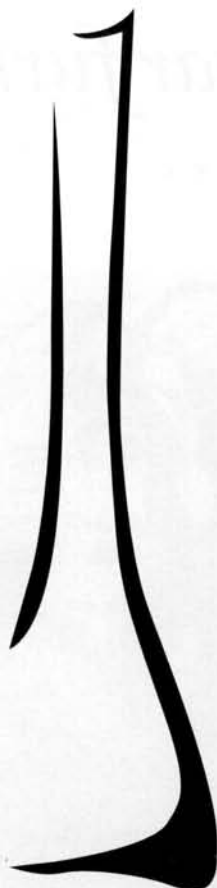
Mê mari e cjape su la scove, che la veve a puartade di man, e corinti daûr e zontà la sô sentenze:

"Intant par cumò al passe il Vescul"

Alore sì che o vês viodût Mîs metisi a cori cun dut che al veve il baston.

Ae fin al comedà il cont.

Di chestis storiis, aromai lontanis tal timp, mi reste vîf il ricuart e l'esempli di mê mari che te sô osterie e ospitave simpri ducj e un puestut al jere ancje pai povars.



T_{RO}B

di donolo lino
et c. s.a.s.

**VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI**

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044

La barcje di San Zuan

di Anne Marie Cesca

Tal 1972, cuant che jo o soi tornade a vivi in Friûl, une vicine di cjase mi à contade une biele tradicion, che je e veve imparade dai siei vecjos di país. E cumò jo us la conti ancje a voaltris.

La gnot di San Zuan (ven a stai tra il 23 e il 24 di jugn) si cjol une carafe o une boze di veri clâr, trasparente e si la emple di aghe. Cun ducj i riguats si romp un ûf, ma che al sedi a temperature di tinel nomigo di frigo, e si lu met planc planchin, sôl che il blanc, inte aghe.

Daspò la boze si la lasse fûr de fignestre o alì par cje-re sul prât, ma ben discuvierte par che e puedi cjapâ la rasade e l'ariar di chê gnot incjantade.

Zà passât a pene pôc timp, se si las a curiosâ, si viodarès des piçulis bufulutis di arie a tirâ su, parmis de aghe, la clare dal ûf che e cjape la forme di un alc.

La matine de zornade di San Zuan, si pues viodi, cence fal, une forme di barcje cu lis sôs grandis velis slargjadis, che al è un spettacul.

Ognidun al pues pensâ, scrupulâ e strolegâ par savê indulâ che e va la barcje de sô vite.

Une biele tradicion di no pierdi!

Che e funzioni ancje chês altris gnots? No lu sai, no ài mai provât.

Miôr la campagne che gratâ cragne

(storie vere, nons inventâs)

di Graziella Petri

Prime de ultime vuere, intun país di campagne dal nestri Friûl, e viveve Albine une frutate ordenariote, stupidute e ancje cetant puare (che al jere il difiet plui grant).

I siei gjenitôrs no si fidavin a mandâle a siervî a Udin par pôre di vê brutis sorpresis.

Dulintôr no jerin ni fabrichis ni filandis, cussi, par podêsi mantignî, e fo costrete a lâ a vore a zornade dai contadins dal puest. Ma chel pan al veve une croste avonde dure! Cul passâ dal timp, un lavôr pesant, fat dut a man la stracave e jê si sintive sfinide e sfrutade tant che une slave. Nome la domenie Albine e veve la zornade libare e, daspò vè stât a jespui, e lave a zujâ ta l'oratori des muinies. No si sa se e fos restade impressionade de calme di chel lûc o ce, il fat al è che e decidè di jentrâ in convent e fâsi muinie. Ducj a jerin convints che e ves vude une grande vocazion e par chest lis sôs amiis si meravearin cetant viodint che, dopo nome tre mêis, e jere belzà tornade a cjase. Une di lôr, vintle incuintrade ator pal país, i disè:

"Dì po Albine, ce vuelial dî che tu sês tornade fûr dal Monastîr? Sestu malade?"

E jê i rispuindè subit:

"Oh no, jo o stoi ben di salût; al è dome che o crodevi di lâ intal convent par preâ e par polsâ, invezit mi àn metude subit su la podine di un scûr a l'altri a lavâ e jo o jeri stufe di gratâ la cragne di dutis".

Chê frutate sempliçote e veve fat mâl i siei conts, jê no varès mai crodût di colâ de gridele su lis boris!

In conclusion:

miôr lâ a vore in campagne che gratâ cragne!

EVENTI CULTURALI - SPILIMBERGO 2005
UN'ECCERZIONALE MOSTRA IN PRIMAVERA.

La Creazione

DI ALESSANDRO SERENA

Solo l'arte oltrepassa i limiti della ragione e può parlare all'uomo coinvolgendone i sensi. Per questo può raccontare anche quell'evento assoluto e inimmaginabile che è la Creazione.

Artisti di diversi continenti, culture, credi religiosi sono stati invitati dal Museo Diocesano di Padova e dal Messaggero di sant'Antonio a interpretare, in assoluta libertà, la loro idea di Creazione.

Le loro opere costituiscono la seconda rassegna "I colori del sacro nell'illustrazione per l'infanzia: la Creazione", dal 20 febbraio al 25 aprile 2005 a Spilimbergo, proposta dalla Parrocchia di Spilimbergo, con la collaborazione del Comune, della Scuola Mosaicisti e della Pro Spilimbergo. È una mostra di risonanza internazionale, con i patrocinii dell'Unesco e del ministero Affari Esteri, che sarà allestita nel castello di Spilimbergo, in palazzo Tadea, dopo essere stata a Padova, Rovigo, Napoli e Milano, e prima di andare a Torino. Ricca di spunti narrativi, multiforme anche per le tecniche impiegate, espone 150 tavole originali di oltre 40 artisti, e verrà qui caratterizzata con una sala riservata all'illustratrice spilimberghese Alessandra Cimattoribus, per le sue tavole originali del libro "Il Vangelo di Luca" edito dal Messaggero di sant'Antonio.

Una proposta di alto pregio artistico e largo respiro culturale, utile a vari livelli per l'impegno nel lavoro educativo e docente, nel dialogo interculturale, nella qualificazione turi-

stica della città del mosaico, e ottima occasione per ripensare e anche riaffermare valori fondamentali della cultura cattolica.

Tra questi gli affascinanti, misteriosi concetti di *creato e creatura*, di *persona umana e libertà della persona*, di *dignità di figli di un unico Padre*, con tutti gli interrogativi dell'uomo sull'uomo e tutte le implicazioni di vita, di fede e teologia connesse.

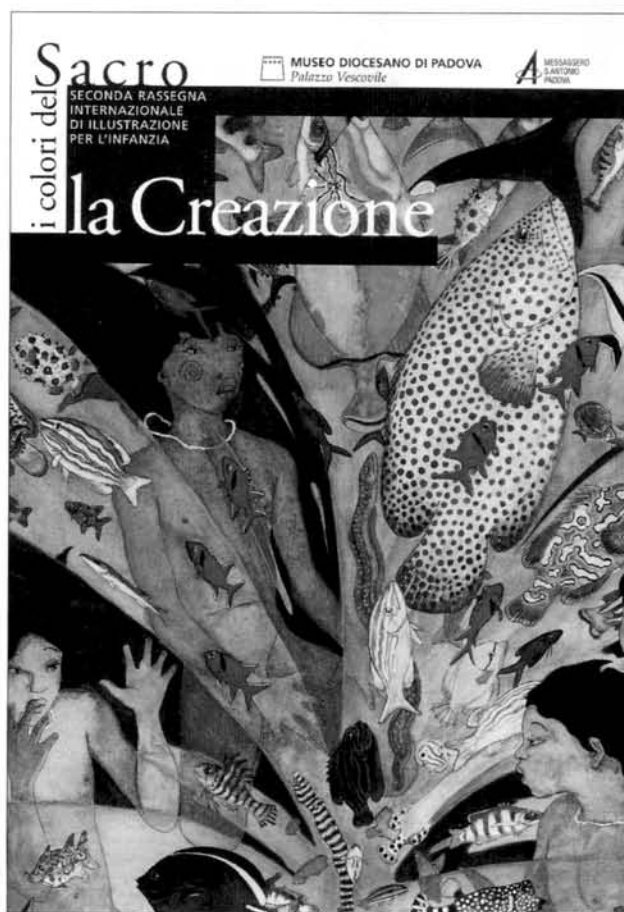
Ecco alcuni passi della presentazione, tratti dal sito www.icoloridelsacro.org.

Chi può dire cosa ci fosse prima dell'Inizio? Una domanda sulla quale si è interrogato nel tempo l'astrologo babilonese, il sapiente indiano, il sacerdote maya, il pastore errante dell'Asia, il filosofo e lo scienziato, tutti spinti dal desiderio di spiegare ciò che è

accaduto o si è realizzato.

Dai tempi antichi ci derivano, nelle diverse culture e civiltà, vari tentativi di risposta tramandati in altrettante narrazioni. La Genesi, scaturita dal contesto ebraico, è una di queste e, racchiudendo più fonti, ha in sé elementi letterari molto antichi che consentono paralleli con altre tradizioni religiose e culturali. Tutte le culture hanno simili racconti dell'inizio e tutti sono accomunati dal medesimo afflato mistico, dallo stupore dell'indicibile e dalla necessità di proporre spiegazioni.

Descrivendo la loro Creazione, gli illustratori hanno scelto spunti e modalità diversissime. Alla raffinata interpretazione che dei temi biblici danno



albergo • ristorante



**CUCINA TIPICA
FRIULANA**



SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264
e-mail: osteria.daafro@tin.it

Emanuele Luzzati o Štěpán Zavřel, fanno da contrappunto interpretazioni come quella di Roger Mello dove l'uomo appare al centro di un cosmo dai colori caldi e dalle forme giocose, o l'eden dalle tonalità delicate e dalle linee semplici di un'altra artista brasiliana, Melena Alexandrino. Piet Grobler (Sud Africa) propone in sette delicatissimi acquerelli gli altrettanti giorni del racconto della Creazione. Mentre la spagnola Elisa Arguilé interpreta la creazione nella cultura maya, Marilda Castanha preferisce misurarsi con i miti indiani. Lo spagnolo Jesus Gaban traduce in colori il mito taino delle Antille e l'iraniana Sara Irvani si cimenta con il racconto di Zarathustra e Octavia Monaco si rifà alle tradizioni degli indiani Huron del nord America. Ma vi sono anche artisti che hanno scelto di rappresentare la Creazione riconducendosi al francescano e universale Cantico delle Creature.

Il catalogo, edito dalle Edizioni Messaggero Padova, contiene anche degli originali contributi sul tema della Creazione. Dopo le testimonianze di esponenti delle tre religioni monoteiste, Cristianesimo, Ebraismo e Islam, si passa a come la scienza risponde al tema della Creazione (Leopoldo Benacchio dell'Istituto Nazionale di Astrofisica) per arrivare alle risposte della filosofia (Massimo Cacciari) o della poesia (Alda Merini). Sui diversi racconti dell'Inizio intervengono Renata Pisu (Cina e Giappone), Kuki Gallmann (Africa), Marcello Barros (America Latina). Infine critici d'arte e artisti forniscono il loro apporto circa le rappresentazioni della Creazione nell'arte.

Anche a Spilimbergo, come a Padova e Rovigo, viene proposto un intenso programma di attività didattiche per bambini e ragazzi, visite guidate e animazioni, che si stima porteranno in città oltre 2500 ragazzi e insegnanti. Alcuni laboratori saranno attivi, su prenotazione, anche nei giorni prefestivi e festivi, con l'obiettivo di stimolare nei bambini e nei ragazzi non solo la loro creatività, ma anche il desiderio di porsi domande e di aprirsi alla ricchezza e diversità di risposte che contraddistinguono le varie culture dei popoli.

I risultati dei laboratori saranno trattenuti per scegliere e mostrare un nuovo campionario di creatività in una mostra agostana.

Alcuni lavori verranno tradotti in mosaico dagli stessi ragazzi, grazie all'ospitalità e disponibilità della Scuola Mosaicisti.

Per gli allievi delle scuole superiori, gli artisti e chiunque lo desideri, si metterà a concorso il progetto di una scenografia natalizia per la piazza Duomo, realizzabile come premio a dicembre 2005.

La segreteria operativa della mostra sarà aperta dal 10 gennaio 2005.

Informazioni e prenotazioni per gruppi, telefonando al numero 0427.2274 o scrivendo a uno di questi indirizzi di posta elettronica: pastoraleculturaspil@email.it, info@prospilimbergo.org.

PERSONAÇS

UNE VITE SPINDUDE TAL LAVÔR, TAL IMPEGN PE CITÂT, TAL VOLONTARIÂT. AL È ROMEO MORASSUTTI.

Il don di savêsi donâ

D I B R U N O C O L L E D A N I

Se vivi al è mo-
visi, cjaminâ,
cori, un spilin-
berghês doc a
nol pos di da no
vê mai judût par
lis stradis de ne-
stre citât Romeo
Morassutti, un
om alt, cuntune
bocje ridint
amichevule che
a ti rasserene la
zornade nome a
jodile par un
moment.

Romeo, ancje se
al à passade du-
te la vite chenti,
al è nassût a
Pordenon intal
1940 par tra-

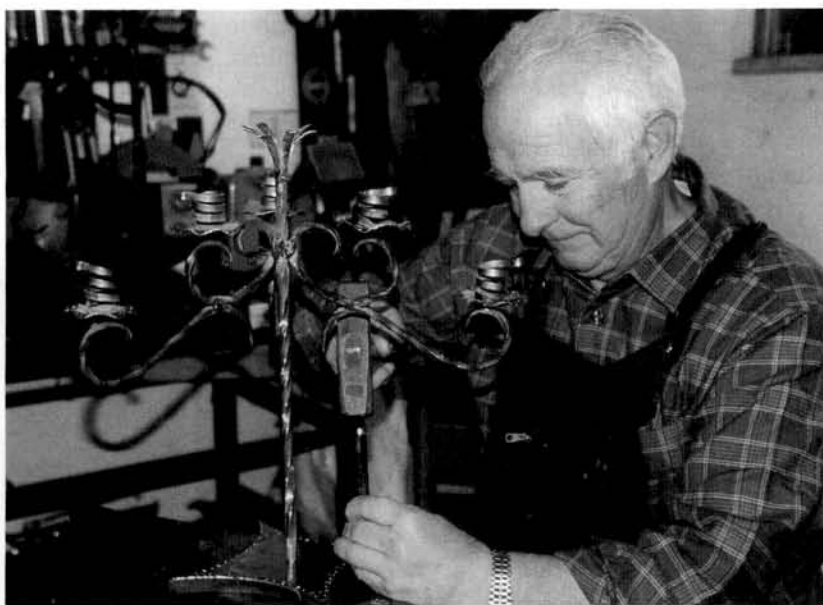
sferîsi subit a Spilinberc, là che al à fat lis scuelis ele-
mentârs ("recuardi cun afiet il mestri Pieri Pasut") e
al à cuntinuât i studis fin a la tierce aviamant.

Finidis lis scuelis, a lu spetave il lavôr parcè che tal
1946 sio pari Tita al veva mitût su la Carrozzeria Mo-
derna che in chei tims e jere in vie Vincj di Setem-
bre, là che cumò a è l'ostarie "Al mus ch'al svuale".

"O ai tacât a lavorâ intal '55 come batilamiere. Tal
gno cjam i prins lavôrs, intal Friûl dal dopovuer, a
erin lavôrs di adatament di residuâts belics par ûs
civîl: par esempli, taiant la part daûr di une Balilla o
di une 1100, a si poteve otegni un comut camioncin
par voris di ogni di; par camioncin di ûs plui pesant
(traspuart gjare), invezit, a si adavavin lis camionetis
inglesis "Matador" unevore resistentis e ricercjadis".

"Dutis chestis voris a nus judavin a rimeti in sest l'Ita-
lie e ancje lis nestris vitis: se il Paîs al stave tornant a
sveâsi, ancje lis nestris vitis, spes stravoltis da una ue-
re cussî crudêl, a si stavin tornant a meti sul binari ju-
st cul dîr lavôr di ogni di".

Romeo al à cuntinuât il lavôr di carozêr fin al '95,
cuant che al è lâ in pension dopo vê passât i ultins
cinc agns a vore te carozerie Sina Auto, simpri a Spi-
linberc. In chescj agns al è rivât a diventâ mestri e
pont di riferiment par tancj garzons che a son de-



Romeo Morassutti a vore te sô favrie.

ventâts a lôr vol-
te mestris di atis
garzons e am-
bassadôrs intal
mont dal savê la-
vorâ ben, a la
furlane.

A si scuegn di,
però, che il
lavôr, se pur
mudât come
hobby, al à sim-
pri seguît il ne-
stri Romeo fin a
cjase: lassâts i
imprescj in ofici-
ne, lui a 'n' cja-
tave (e a 'nd' à
ancjemò in di di
uê) atis te cjani-
ve de sô cjase
par creâ cun

grande precision e fantasie sticeboris, cjavedâi, cjan-
delîrs e atis imprescj e ogjets par la cjase, ma no do-
me.

Il grant inzen di Romeo a lu à puartât tal 2000 a co-
struî, sot consei di don Zuan Stivele, un dai simbui di
Baselie, venastai la maraveose "Crôs de Passion" che
a si la cjatile fûr de Glesie parochiâl de nestre verde
frazion, che e à viodût Romeo protagonist ancje come
fondadôr de associazion "I due campanili".

E se la Crôs de Passion al è il simbul plui famôs dal
savêsi donâ al prossim, a si à da di che l'autôr di che-
ste opare al à da vêle fate cuntune particolâr sensibi-
lità, judût che, gjavât la tuta da operari, Romeo al à
simpri cjatât timp par dedicâsi al prossim.

Zà da zovin al à sintût cheste "vocazion" al servî la
int: "Dal 1972 al 1982 (cuant che ancjemò no cjapa-
vin bêçs pal nestri servizi a la Comunitât) ai fat part
dal Consei comunâl di Spilinberc, prin come rapre-
sentrant dal Comun in Pro Loco e come assesôr al
sport e a i problemes de zoventût e podopo ('77-'82)
come rapresentant a Pordenon daprûf dal Bacin di
Trafic par puartâ indenat lis dibisugnis dai svanta-
giâts tai traspuarts come i abitants de nestre mont,
che zà in chei agns a si sintivi emarginâts".

Chê a erin i agns ancje di chel grant cambiament che



88, corso Roma
Spilimbergo, Pn
Tel. 0427 50120

chiuso il lunedì



CAFFETTERIA
THE DAL MONDO
CIOCCOLATA TRADIZIONALE
E TUTTI I GUSTI

ASSORTIMENTO VINI

STUZZICHINI
SNACK BAR
PRANZI VELOCI

ORGANIZZAZIONE
RINFRESCHI
PER CERIMONIE,
COMPLEANNI, FESTE,
ANCHE PER ASPORTO



al è stât il taramot e il post taramot, là che a si veve sì di ricostruî i mûrs, ma ancje chel cjessût sociâl che a si capive al si stave distrudint.

“A erin agns di imponents voris edilizis (Favorita, Scuele di Agrarie) ma ancje di grande atenzion pes associazions culturâls, sportives e di volontariât, come chês dai donadôrs di sanc e di organs”.

E propit l'AFDS (Associazione Furlane Donadôrs di Sanc) e je simpri stade il secont front di impegn sociâl dal om Romeo Morassutti: “Soi stât conseîr ininterotamenti dal 1971 al 2003 e ai lavorât cui presidents Evaristo Cominotto (fondadôr de seziun di Spilimberc e de seziun provinciâl AFDS), Gianni Gabrielli e Sergio Bisaro, atuâl president”.

Jenfri une donazion e un'ate (par un totâl di cirche 20 litros, “une dumilianute, che a mi à permetût di rivâ adora a vê il distintif d'aur”) si lu è viodût come rapresentant de seziun AFDS di Spilimberc par disviers mandâts e come atif procuradôr di gnûfs fantats e frutis associâts, gnove linfe pal arbul de AFDS.

Dal 1995, an de pension, la passion pal paîs, pai zovens, pal associazionisim e à podût vè ancjemò plui timp a disposizion, par esempi cjapant part al comitat storic de Sfilade de Macia, cun l'entusiasim di simpri, tramandant cheste passion ancje ai fis Luca e Toni e ai nevôts, cun la voe di continuâ a donâ e a donâsi, consapevol da jessi un madon ch'al jude atis madons di un stes mûr.

NUOVO VOCABOLARIO DI FRIULANO

1.800 pagine, 35.000 voci, 110.000 esempi. Con questi numeri si ripresenta in libreria il “Vocabolario italiano-friulano friulano-italiano” realizzato da Gianni Nazzi, uno dei maggiori e più appassionati studiosi della madrelingua (è stato anche direttore del Barbacian dal 1979 al 1984). Si tratta della seconda edizione: la prima era stata pubblicata più di dieci anni fa a fascicoli sul Messaggero Veneto. Era il 1993. Ora esce in formato completo, con un volume cartonato dalla copertina gialla, edito dalla Clape culturâl Acuilée e dalla società Designgraf.

La nuova edizione dell'opera è stata aggiornata nei contenuti e di gran lunga ampliata: molti di più i termini e completamente nuova la sezione friulano-italiano. Dal punto di vista grafico, viene adottata la grafia tipica della Clape (per intenderci, con l'uso del simbolo *ch* per rendere il suono prepalatale sordo, al posto del più comune e ufficiale *cj*; oppure con la conservazione delle consonanti sonore in fine di parola, in sostituzione delle corrispondenti sorde. Es: *chald* invece di *cjalt*). Per chi è uso al Faggin, non ci sono problemi.

La caratteristica che rende il nuovo vocabolario oltremodo mai interessante, è comunque l'ampia messe di espressioni e modi di dire, che lo rendono una solida guida per l'utente. In conclusione, uno strumento molto utile per parlare e leggere la lingua friulana.

Per ulteriori informazioni, ci si può rivolgere direttamente alla litografia Designgraf: telefono 0432.561408, indirizzo di posta elettronica designgraf@tin.it.



FRAZIONI

NAVARONS, BUSSOLINO E SAN GIOVANNI EREMITA COSTITUISCONO UN AGGLOMERATO DAI SALDI VINCOLI DI COLLABORAZIONE. UFFICIALMENTE NON È UNA FRAZIONE, MA POTREBBE DIVENTARLO.

Navarons & C.

DI ROBERTO MONGIAT

Il luogo e la storia

Residenti al 12 ottobre 2004 n. 597, così suddivisi: famiglie 246, maschi 296, femmine 301.

Il nome Navarons si collega a una parola pre-latina molto antica, celto-gallica dicono gli studiosi: *nava/nave*, che significava pianura, luogo pianeggiante, terreno privo di alberi. In Europa ci sono varie e abbondanti attestazioni di questo nome, basti citare Nave, vicino a Brescia e vicino a Fontanafredda, le varie Navas in Spagna e in Occitania, la regione della Navarra, Navarons in comune di Meduno, Navicello a Castelnuovo del Friuli, Navarone in Grecia.

Quindi Navarons, che probabilmente è un plurale, vuol dire "luoghi pianeggianti", come dire quelli tra il Cosa e il Tagliamento, caratterizzati da terreni fertili, ricchissimi di humus in quanto per antico erano coperti di foreste. A meno che, come riferisce il Pognici nella sua guida, il nome non tragga origine da quell' "Antonius de Navaronus" che venne ad abitarvi (o era già qui residente?) nel 1172 proveniente forse da Navarons in Val di Meduna.

La località, dunque, risulta abitata già da epoche lontane e la sua storia non è ancora del tutto nota.

A qualche centinaio di metri, tra il verde dei campi, si scorge un altro sito, popolato di case, pure citato in an-

tiche anche se più recenti cronache: trattasi delle case di Bussolino, località già nota nel XVI secolo per l'antico palazzotto dei Signori di Spilimbergo che vi si ergeva.

Navarons e Bussolino risalgono dunque a tempi precedenti la fondazione del duomo di Santa Maria e lo sviluppo del più remoto borgo.

Già nel 1600 si conoscono numerose famiglie qui dimoranti soggette al tributo degli annui quartesi dovuti alla vicina Parrocchia di San Leonardo in Provesano e ciò fino al 1858, data di erezione in curazia dell'antica cappellania di Santo Stefano di Gradisca, posta al di qua del Cosa.

Giurisdizionalmente parte di Navarons appartiene alla Parrocchia di Spilimbergo, mentre Bussolino alla vicina Gradisca.

In questi ultimi anni il potenziamento dell'asse stradale che conduce a Pordenone e che attraversa il borgo, ha contribuito sensibilmente alla valorizzazione economica del sito e degli edifici che vi insistono, favorendo al tempo stesso nuove costruzioni tanto da generare un impianto insediativo di rilievo, sia dal punto di vista abitativo che dei servizi.

Il numero degli abitanti, la loro solidarietà e la peculiarità del luogo, comunque abbastanza distante dal cen-



L'oratorio dedicato alla Madonna di Lourdes, realizzata nel 1904.

tro cittadino, ha permesso lo svilupparsi di molte attività comunitarie autonome tra le quali non mancano certo quelle legate alla preghiera e al culto.

Il borgo dista circa due chilometri da Spilimbergo ed è posizionato tra il Ponte Reitero a nord e la riva di Gradisca a sud, tra la sponda dell'alveo del Tagliamento a est e la ferrovia a ovest.

Gli edifici sacri

Chiesa della Nostra Signora di Lourdes

Realizzata tra il 1968 (posa prima pietra) e il 1970 (benedizione) al limitare dei due territori parrocchiali, la chiesa si impone subito all'attenzione dei cultori d'arte soprattutto per la suggestione del fabbricato che, a detta degli esperti, ha tutte le caratteristiche del linguaggio architettonico funzionale di chiara marca europea che discende da Le Corbusier e da Aalto.

L'organismo che si sviluppa con andamento sinuoso su due livelli, internamente collegati da una scala a chiocciola, ed esternamente rapportati all'ambiente in maniera differenziata, offre un'organizzazione naturale, quasi spontanea dello spazio (P. Goi).

La chiesa è strutturata non solo al culto ma tende a favorire qualsiasi attività associativa e comunitaria. Infatti nello sforzo dei progettisti Glauco Gresleri e Silvano Varnier, per la realizzazione di quest'opera emerge spiccatamente come qui negli spazi architettonici, nascono con ricercata naturalezza e come sequenza continua e scorrevole di occasioni: lo stare, il sostare, il piccolo incontro di gruppo, la conversazione di lavoro, le piccole attività associative; esigenze queste ormai difficilmente realizzabili nel vicino e più antico oratorio prospiciente la strada provinciale disturbatissima e pericolosa per l'intenso traffico.

Oratorio della Madonna di Lourdes

La chiesetta è stata recentemente restaurata e riaperta al servizio catechistico e di preghiera grazie alla volontà del gruppo Tupus di Navarons, al quale aderiscono le famiglie di tutta la borgata.

E' stato un gesto semplice ma profondamente educativo per tutti



San Zuan Rimit. La piccola cappella rimasta dove sorgeva l'eremo medievale.

i ragazzi della zona, che hanno potuto così ancora una volta vivere da vicino l'impegno di fede dei loro genitori, la generosità e l'entusiasmo profuso dagli stessi nel restaurare questo semplice edificio.

La storia della chiesetta non ricorda grandi date, ma tramanda però un grande cuore.

Le origini di questa sono abbastanza recenti. Nel 1903 la famiglia di Giovanni Bisaro e Anna De Paoli avevano messo a disposizione una stanza per raccogliere, specialmente d'inverno, i numerosi bambini della zona per poter consentire i loro giochi al riparo dal freddo e dalle intemperie.

Dopo solo un anno questa stanza venne demolita per volontà della gente del luogo che vi costruì un nuovo oratorio. Il vescovo di allora, mons. Francesco Isola, nel maggio 1904 concesse all'arciprete don Giovanni Giacomello la facoltà di benedire la chiesetta costruita con tanta buona volontà ed entusiasmo. Nel 1970, quando venne benedetta la nuova più grande chiesa nei pressi, costruita per far fronte alle aumentate esigenze della borgata sempre in espansione, l'oratorio venne chiuso perché ormai inservibile. Non fu però una chiusura definitiva perché appunto l'entusiasmo e la buona volontà dei nipoti di quella gente del borgo consentirono, nel 1989, il restauro della chiesetta e al ripristino dell'attività di catechesi al suo interno da parte

dell'arciprete di Spilimbergo mons. Basilio Danelon, sostenitore dell'iniziativa.

L'oratorio è dotato di altare decorato da Giovanni Bozzer e di un'immagine venerata della *Beata Vergine*. Oggi il decoro della chiesetta è curato dalla famiglia Lenarduzzi.

Oratorio di Santa Maria di Bussolino

Sorse per volontà di Carlo Clarotto, agricoltore, nativo di San Giovanni di Casarsa nel 1850 e morto centenario un secolo dopo.

Finita la grande guerra, Carlo volle ricordare degnamente i due figli periti nel conflitto: Luigi e Davide, due ragazzi forti e volenterosi che sarebbero stati valido sostegno per la numerosa famiglia.

Dopo varie traversie, riuscì a innalzare un sacello là dove la sua proprietà confinava a mezzogiorno con la pubblica via.

Essa divenne in breve meta per la processione rogazionale che a metà maggio saliva dalla parrocchiale di Santo Stefano di Gradisca da cui dipendeva. In quanto consacrato, nel sacello vi si teneva la tradizionale funzione liturgica del 22 febbraio, voluta a ricordo della traslazione della statua policroma in gesso, ora in teca di legno e vetro, della *Madonna con bambino*, avvenuta dalla parrocchia stessa.

In questi ultimi decenni la frequentazione del sito, sebbene affievolita,

non è mai venuta meno del tutto. Il decoro dell'oratorio ha sempre potuto contare sull'interessamento di Mario e sui fiori campestri di Matilde, Anita e Vittoria.

Sul pavimento a terrazzo spicca la data 1924. Lo spazio nel suo insieme, canonicamente volto a levante, con l'abside, la cupola e la navata, è ben ritmato e proporzionato e convenientemente decorato a tempera con un *Cristo che regge calice ed Eucaristia* e una *Madonna orante che calpesta il serpente maligno*.

All'interno della volta absidale il pittore, nipote di Carlo, con tratto scomposto ed esuberante, ha voluto ricordare la sua impresa: "Giuseppe Susanna pittore di San Giovanni di Casarsa cominciato a dipingere questa chiesetta il 3 novembre 1930 e terminata il 28 novembre per ordine di Clarot Carlo proprietario".

A distanza di tanto tempo, e in seguito agli interventi di restauro, decorazioni e fregi si erano sbiaditi. Ora sono stati affrescati da un generoso pittore di *caparentri*, classe 1920, che ha voluto lasciare sulla cupola, lui pure, il segno del suo passaggio: "Ho dipinto con amore ma fu più vino che colore", firmato Giovanin Boser.

All'interno fa bella mostra di sé un affresco di Plinio Missana che rappresenta *San Martino a cavallo* nell'atto di donare metà del suo mantello al povero.

Con parole di grande sensibilità, così descrive il luogo Gianni Colledani: "Una campanella di bronzo collocata su un modesto campanileto a vela, lancia rintocchi argentini quando i bambini tirano a gara la corda. Spesso però la muove il vento, soprattutto prima dei temporali estivi che improvvisamente scuotono la quiete del sacello e del luogo. E' bello stare qui in questo silenzio verde della campagna tra gre-gre di raganelle ed erbe palustri, tra acque tiepide e stagnanti dove i girini, con colpi secchi e flessuosi, si muovono a gara incontro alla vita.

E' bello stare qui seduti sulla soglia erbosa di questa chiesetta al debole solicello d'autunno, nei giorni appena velati in cui S. Martino riesce come per incanto a seccare l'ultimo fieno per il proprio cavallo.

Già le foglie smosse dal vento, in piccoli vortici cozzano contro i bat-

tenti del sacello quasi a ricordarci che la stagione mestamente declina dopo il luminoso bagliore di quei crisantemi rigonfi d'umori che, non lontano da qui, la maestra Franca sapeva accendere per l'ultimo brusio delle api.

Luigi e Davide, mietuti come spighe dall'inflessibile Atropo, non ci sono, ma tra questi muri nuovamente rivivono e palpitano, e scorre il sussulto del loro respiro lontano, odore leggero di terra arata e di giunchi, strepito di fanciulli che si rincorrono sul far della sera, prima che la recita del rosario e una polenta gialla come la luna li raduni silenziosi e finalmente stanchi".

San Zuan Rimit - San Giovanni Eremita

Vicino alla strada che da Spilimbergo porta a Udine, sulla riva che guarda il Tagliamento, a non più di un chilometro in linea d'aria dal castello, verso mezzodì, in un sito di proprietà della signora Celestina Nascimben Sina, s'ergono la chiesetta e l'eremo di San Giovanni, di cui restano solo una piccola abside e un modesto edificio facenti parte di un complesso carico di storia e di memorie che fu demolito nella seconda metà dell'800 perché "cadente e in rovina".

In realtà la chiesetta fu abbondantemente smantellata nel 1909 e il materiale fu disperso; per la cronaca le sei colonne del pronao finirono a Monaco di Baviera.

Il primo dato sicuro sul luogo ci è fornito dal *Chronicon Spilimbergense* là dove è annotato che, nel 1304 un "*frater Johannes renovavit Ecclesiam S. Johannis de Hremit*" e, se si parla di restauro, si può legittimamente ritenere che chiesa ed eremo avessero già i loro anni e quindi è altrettanto lecito supporre che siano anteriori alla costruzione del duomo la cui prima pietra venne posta il 4 ottobre 1284.

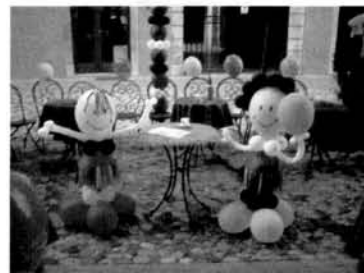
Ma per capire appieno cos'è stato storicamente *San Zuan Rimit* bisogna considerare l'attività della Confraternita dei Battuti che sorse e si rese attiva a Spilimbergo nel 1323 fondando dapprima nel 1325 l'ospedale dedicato a San Giovanni dei Battuti, nel 1326 la chiesa di San Pantaleone e in seguito, nel 1346, la chiesa di San Giovanni in cui la Confraternita ebbe sede per-

all 4 party



Devi organizzare la tua festa, quella di tuo figlio, del tuo fidanzato, della tua mamma, del tuo anniversario o il tuo matrimonio?

Organizziamo anche feste a tema dove vuoi tu quando vuoi tu.



*Pensiamo a tutto noi !
dagli allestimenti agli
artisti agli inviti.*

CHIAMACI

**tel 0427 927169
fax 0427 928550**

DOLLORE

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

petua fino alla vigilia della grande guerra. I Battuti, già in crisi dal 1807/1808 quando Napoleone sopresse tutte le confraternite e ne incamerò i beni, cominciarono a decadere anche a causa del mutato panorama sociale. I pellegrini, bisognosi di assistenza, si erano rarefatti, le epidemie quasi sparite o perlomeno contenute, gli ammalati affidati alle pubbliche istituzioni.

Dopo il 1918 i membri della *fradae* cessarono di partecipare alle pubbliche processioni con la loro caratteristica veste bianca e con il cappuccio nero. Era finita la loro missione storica e umana.

Che l'eremo fosse adibito a lazaretto si desume dal tenore delle note riferite a una epidemia del 1511, uno degli anni più neri della storia friulana di quel secolo, quando, nella furia delle lotte tra Zambarlani e Strumieri, fu arso il castello. Sono segnate spese per il *ciroic* (chirurgo) che stette sedici giorni in *San Zuan*, e per *far fare li casoni ali amorbadi*.

Tra il 1533 e il 1534 un'altra grave pestilenza impegna tutte le risorse della Confraternita costretta anche a contrarre prestiti.

La funzione di lazaretto assolta dal romitorio durò a lungo nella realtà e nella memoria popolare.

In questi due ultimi secoli però, come già s'è accennato, la meteora napoleonica, la crisi della Confraternita dei Battuti, i tempi moderni pragmatisti e tecnologici, hanno contribuito non poco al declino e alla frequentazione del sito.

Dopo molti decenni di totale abbandono, il notaio Giacomo Del Bianco riuscì ad acquistare dall'ospedale, intitolato a San Giovanni dei Battuti, la chiesetta, ormai diventata per l'amministrazione ospedaliera un peso inutile di cui sbarazzarsi senza rimorsi.

L'atto, sottoscritto a Spilimbergo in data 31 agosto 1935 dal notaio dott. Daniele Fabrice fu Luigi, ricorda tra l'altro la delibera del 22 luglio dello stesso anno del Consiglio di amministrazione dell'ospedale che dà mandato al proprio presidente Augusto Scolari di vendere per lire 350 l'appezzamento di terreno di are 2, centiare 20 e l'ancona ivi esistente in quanto, come cita l'atto stesso, fu "trovata vantaggiosa la proposta e conveniente per

l'ospedale la vendita dell'appezzamento, dal quale presentemente a causa della sua natura e ubicazione non ha alcun provento".

La chiesetta, che era sconsacrata, venne racconciata e anche recintata ed evitare la frequentazione di persone non sempre devote; fu riconsacrata nel 1937 e vi fu celebrata la messa.

Da questo vetusto sacello prende nome anche il borgo circostante chiamato *San Zuan Rimit*.

Questo borgo, ubicato tra il capoluogo e Navarons, pur abbastanza ragguardevole e per presenza umana e per le attività che vi si svolgono, non ha riconoscimento ufficiale nella segnaletica stradale, vive solo sulla bocca dei parlanti, sulle mappe catastali e sulle pagine della guida telefonica come San Giovanni Eremita. Per il resto, a livello toponomastico c'è un po' di confusione derivata dal fatto che, tra gli spilimberghesi, comincia a perdersi la memoria dei fatti, della tradizione e della storia nata attorno alla chiesa di *San Zuan Rimit*.

Per interessamento dei residenti però, e in particolare del gruppo Tupus, si è cercato di tenere viva la memoria del sito promuovendo iniziative atte allo scopo, come l'edizione di un apposito pieghevole e, in collaborazione prima con la famiglia Del Bianco e ora con la signora Nascimben, la tradizionale messa del 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, a cui partecipano moltissimi abitanti del borgo.

Tupus

Queste borgate sarebbero senz'altro rimaste nell'anonimato se nel novembre 1972 un gruppo di ragazzi non avesse dato vita al gruppo citato, il cui nome richiama le iniziali del motto "Tutti Uniti Per un Unico Scopo".

Nato per aggregare gli abitanti delle tre borgate e per far conoscere cultura e tradizioni locali, l'associazione, che lo scrivente per lunghi anni ha avuto l'onore di presiedere, ha ottenuto lusinghieri successi proponendo numerose attività quali: il falò dell'Epifania; la festa della Madonna di Lourdes; il carnevale dei ragazzi; la festa di San Zuan Rimit; la sagra dei Pomodori; la festa di San Martino; la rassegna di teatro friulano.

EMIGRAZIONE
LA VITA GRAMA E AVVENTUROSA DI UN EMIGRANTE FRIULANO.

L'odissea di Tita Peresson da Vito d'Asio

DI DIMPRA MIROLO

Gian Battista Peresson, soprannominato Tita di Santefor, nacque nel tardo pomeriggio dell'Ottocento a Vito d'Asio, allora in provincia di Udine, da famiglia contadina.

Frequentò la scuola fino alla terza elementare, massimo grado di istruzione per i paesi di montagna in quei tempi. Terminati gli studi, siccome il padre si trovava in Germania, aiutò il nonno nei lavori dei campi, dove c'era sempre bisogno di rastrellare e raccogliere in covoni l'erba, poi ammucciare il fogliame nei boschi, mettere insieme le fascine e cogliere la frutta. All'età di dodici anni cominciò a lavorare in una impresa edile come aiutante manovale. Con il passare degli anni, fu assunto in una ditta come muratore e infine capomastro.

Il secolo XIX stava finendo e in paese si parlava di richieste di operai in vari stati del mondo. Molti si recarono in Austria, dove i friulano Giacomo Ceconi aveva vinto l'appalto per la costruzione della galleria dell'Arlberg; altri in Romania e in Germania. Il giovane Tita, che allora aveva 20 anni, partì invece con due compagni di Pinzano per il Caucaso.

Attraversarono in treno la grande pianura dell'Ucraina; poi, su un carro a cavallo, s'inoltrarono per giorni e giorni in una steppa sterminata, finché si trovarono dinanzi il mare di Azov. Qui salirono su una imbarcazione che affrontò l'impresa di quelle acque famose per le burrasche. La navigazione per alcuni giorni fu calma e piacevole, così che i naviganti poterono riposare le loro os-

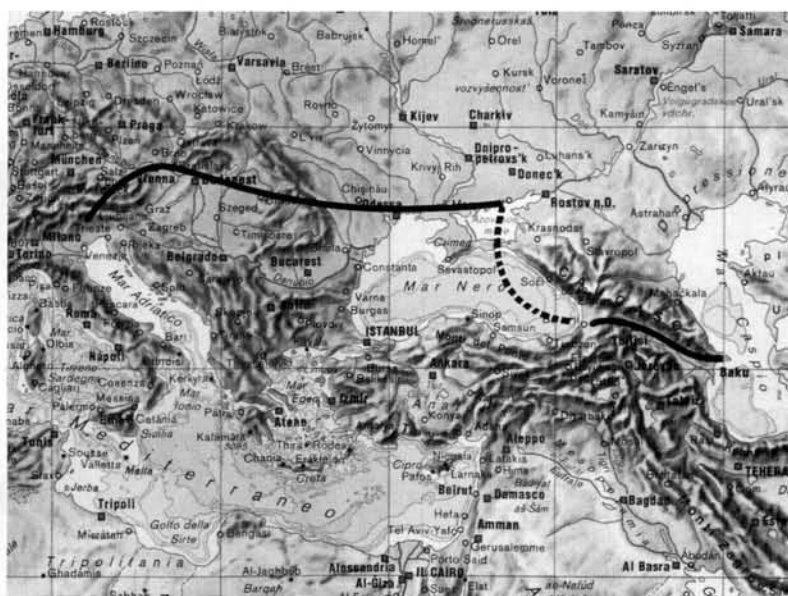
sa ammaccate dal lungo viaggio terrestre.

Ma quando ritenevano che la terra non fosse ormai lontana, le acque incominciarono ad agitarsi e grosse onde inzupparono uomini e cose. L'imbarcazione allora s'innalzò e s'inabissò tra i flutti, mentre i lampi illuminavano la scena a tratti e lasciavano intravedere la riva. Tita, i suoi due compagni e alcuni altri naufraghi si salvarono miracolosamente a bordo di una lancia di emergenza. Dopo una notte trascorsa all'adiaccio, riuscirono a trovare un carrettiere che si assunse l'incarico di trasportarli fino al mar Caspio.

Dopo circa una settimana di viaggio sui strade serpeggianti tra erbe alte e legnose, venne finalmente il giorno in cui giunsero a destinazione: una località situata sulla costa del Caspio, a nord di Baku, in Azerbaigian. Trascorso qualche giorno d'attesa, iniziarono il lavoro che li attendeva, cioè la costruzione di una stazione ferroviaria su una linea in fase di allestimento.

Con i primi caldi Tita e i suoi compagni si ammalarono. La diagnosi li sconvolse: si trattava di malaria. Dimessi uno dopo l'altro dall'ospedale, Tita scrisse alla madre, spiegando la situazione in modo succinto

e pregandola di chiedere a suo padre la somma per il rimpatrio. La madre inoltrò subito la richiesta al marito in Germania, che fu in grado di inviare al figlio 80 fiorini. Il giovane Tita così, attraversando nuove e inenarrabili peripezie, poté finalmente raggiungere il paese natio. Ma pochi mesi dopo, il padre ritornò dalla Germania ammalato.



Il viaggio di Tita Peresson tra pianure sconfinite e mari burrascosi, per raggiungere il luogo di lavoro in Azerbaigian.

Dal 1924

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

Tita allora fu costretto, senza indugio, a riprendere la via dell'esilio. Andò in Germania, dove, sistematosi bene nell'edilizia, si fece raggiungere dalla giovanissima moglie.

Diventato un tecnico esperto nel settore edile, gli fu affidata la costruzione di uno stabilimento per la lavorazione della balistite, che egli eseguì nel tempo previsto con piena soddisfazione dei datori di lavoro. Gli fu affidato poi un'altra commessa impegnativa: la costruzione di uno stabilimento per l'ossigenazione dei combustibili, che portò pure felicemente a termine.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, per timore di finire in un campo di concentramento, partì alla volta di Bucarest, dove lavoravano con soddisfazione alcuni operai suoi compaesani. Preparata la casa, chiamò la moglie con i due figli minori. I due figli maggiori si trovavano dai nonni, perché impegnati con la scuola. Le cose per un po' andarono abbastanza bene; ma quando entrò in guerra anche la Romania, nel paese subentrò la stasi economica.

Tita, per non fare patire la fame alla sua famiglia, si adattò a qualsiasi lavoro.

Alla moglie, infine, fu offerto un posto di addetta a una cucina di ferrovieri, che accettò senza esitazione. Terminato il conflitto e ripresa l'attività edilizia, chiamò in Romania anche gli altri due figli, che soffrirono molto le amarezze della vita raminga e il tormentoso richiamo della terra d'origine. Pochi anni prima della seconda guerra mondiale, Tita sofferente, per non perdere la cittadinanza italiana, ritornò con la famiglia in Italia. Si stabilì a Vito d'Asio, dove rimase fino alla fine della sua vita.

Io ho conosciuto tutti e quattro i figli di Tita Peresson, perché i loro bisnonni erano parenti dei familiari di mia nonna materna.

Tita con la sua vita grama di emigrante riuscì a far laureare tre figli: il maggiore e i due minori. Renzo, invece, il secondogenito, che sposò Lidia Menini, seguì le orme paterne, conseguendo il diploma di geometra e lavorando poi come costruttore edile in Italia e all'estero.

Ricordare il passato dei nostri emigranti aiuta a capire il presente.



Bambine in costume nel Friuli di ieri.

EMIGRAZIONE

UN'AVVENTURA DRAMMATICA E CURIOSA ACCADUTA AI NOSTRI GIOVANI EMIGRANTI NELLA ROMANIA DEL PRIMO NOVECENTO.

Il tesoro dei briganti

DI MARIA LENARDUZZI

Ai tempi di mio padre e prima ancora, molta gente della pedemontana friulana partiva verso gli stati dell'Est europeo per lavorare. E anche i figli di nove, dieci, dodici anni si univano ai loro genitori e parenti come emigranti stagionali.

Un po' alla volta i piccoli manovali imparavano tutti i mestieri e si facevano apprezzare per tutte quelle opere che realizzavano oltrelpe. Partivano di solito in febbraio e tornavano in dicembre. Natale lo passavano a casa, felici con le loro famiglie, e riempivano i loro paesi di tanta allegria e gioia per tutti. Accettavano la vita così con tanto entusiasmo;

raccontavano i disagi e i vantaggi. Con la loro capacità e intelligenza speravano di diventare qualcuno e di potere migliorare la loro condizione, sia pure a prezzo di tante difficoltà.

In casa nostra, quando eravamo ancora piccoli, durante l'inverno venivano i parenti e gli amici, paesani di nostro padre a farci visita, da Forgaria a Spilimbergo.

Mio padre, si sapeva che aveva lasciato il suo mestiere per attendere a lavorare nei suoi campi, trasmessigli da uno zio. Per lui questo era stato però anche un dispiacere, perché gli piaceva lavorare nell'edilizia. Così ascoltava volentieri i loro discorsi, sui lavori che avevano fatto, orgogliosi di avere potuto dare corpo ai loro sogni. In questi incontri ogni anno si rinnovavano con gli amici i tempi trascorsi insieme.

Noi vedevamo l'entusiasmo di nostro padre quando parlava con loro, si capiva anche la sua velata



Emigranti spilimberghesi in Romania. Tra essi c'è Anselmo Lenarduzzi, primo a sinistra in piedi (Archivio fam. Lenarduzzi/Navarons).

tristezza e rimpianto di non avere potuto essere tra loro. Raccontavano fatti belli e altri brutti.

Fra questi venne fuori il ricordo di un loro compagno di lavoro e dei fatti che gli erano successi quando si erano trovati in Romania. Avevano 18 e 20 anni, prima della prima guerra mondiale. Erano ancora giovinetti ed erano soliti la domenica andare a ballare. Si recavano alle feste che facevano nei paesi dove si trovavano per lavoro, distanti però dal luogo dove alloggiavano.

Una domenica si misero d'accordo per andare a una di queste feste, molto lontana. Erano tutti ragazzi più o meno della stessa età. Si unirono a loro anche giovani di altre ditte di lavoro. Abbastanza ben vestiti, si misero in cammino e alla fine arrivarono nel posto stabilito, dove erano già pronti i giovanotti e le ragazze del luogo.

Tutto stava andando bene, si divertirono con i balli di quei tempi, erano contenuti e rispettosi verso le



**elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica**

COLONNELLO PIETRO

**articoli da regalo
liste nozze**

**SPILIMBERGO
Via Cavour, 57
Tel. 0427 2622**

ragazze. Loro erano forestieri, ma conosciuti dalla gente e ben stimati come lavoratori italiani (questo lo ripeteva spesso mio padre: erano trattati bene perché vedevano le loro costruzioni che lasciavano il segno).

Verso mezzanotte, quando era prossimo il tempo della partenza, arrivò nella sala da ballo con un fracasso enorme una compagnia di giovanotti baldanzosi, dagli stivaloni rinforzati di ferro. Per la confusione, i musicanti si interruppero; ma poi vedendo di chi si trattava, continuarono subito a suonare e ballare. Questi si unirono nella danza; avevano al seguito anche le loro ragazze. Erano tipacci con cappelloni sulla testa e vestiti particolari che facevano spavento a vederli. Diceva nostro padre che sembravano i bravi come li descriveva il Manzoni.

E anche quei bravi purtroppo erano briganti della peggior specie: armati di coltellacci, vivevano derubando e uccidendo a destra e a sinistra, giravano di notte compiendo scorrerie ovunque. Guai a trovarseli davanti. Aspettavano le carrozze che ritornavano a casa dalle città vicine e derubavano i passeggeri. Era gente che si nascondeva nei boschi, dove c'erano castellacci abbandonati. Ricordo che nostro padre e i suoi amici raccontavano di loro storie terribili.

Come succede oggi più o meno per tutto il mondo, anche questi briganti venivano usati e pagati per compiere omicidi qua e là e sequestri di persone, che restavano impuniti: i mandanti erano persone in alto. In quegli stati regnava ancora la barbarie, quando da noi era già finita da tempo, grazie alla severità dei governi di allora.

Mi ricordo quando ero a scuola, i primi tre anni delle elementari con la maestra Clementina Sedran. Ci raccontava che anni addietro quando ancora saliva la diligenza coi cavalli da Venezia, alla sera tardi, spesso capitava di incontrare i briganti, che erano nascosti nel bosco sulle rive di Gradisca, una folta boscaglia che fiancheggiava la strada.

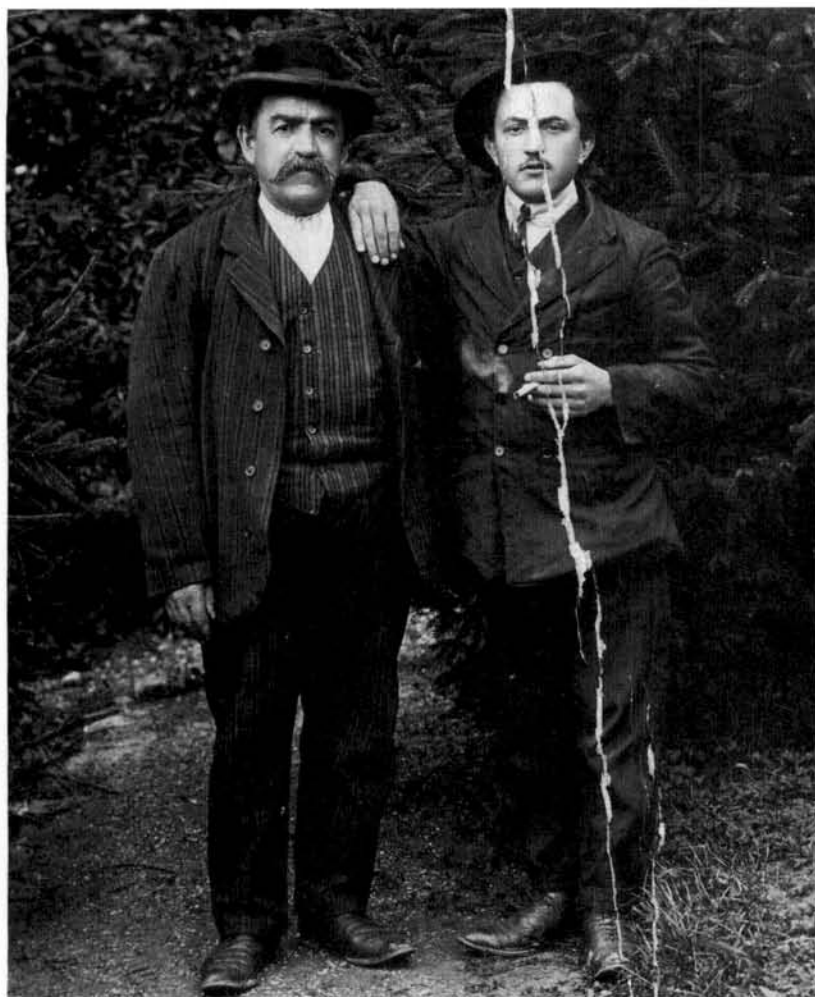
Fermavano il cocchiere e derubavano i passeggeri della diligenza (la ferrovia ancora non c'era). Guai a chi si opponeva: rischiava la morte. Noi bambini tremavamo a sentire quei fatti. E ora ci troviamo di nuovo dopo vecchi a sentire che fatti simili succedono ancora. Questa è la civiltà del mondo d'oggi: per certi versi sembra di essere ritornati nel medioevo, con atti barbarici che si ripetono; dall'altro la scienza va avanti minacciando di distruggere il mondo.

Ma ritorniamo ai fatti del nostro racconto.

Nella sala sembrava che la festa fosse ormai dominata dai briganti. Gli operai italiani cominciarono allora a congedarsi dalle ragazze, perché avevano fretta per ripartire: l'indomani all'alba dovevano essere al lavoro. Ma più di tutto volevano allontanarsi da quella marmaglia oscura. Salutarono tutti e se ne andarono svelti, la strada era lunga da fare a piedi. Non si accorsero per la fretta che mancava un loro amico.

Costui purtroppo si era lasciato abbindolare da una ragazza amica dei briganti. Con una scusa lei lo aveva fatto uscire dalla sala e insieme si erano messi a passeggiare. Così lui non si era accorto dei suoi paesani che erano partiti. La ragazza riuscì a circonvolverlo, un po' alla volta lo condusse nei boschi, molto fuori dall'abitato, in luoghi pericolosi dove non entrava nessuno, boscaglie grandiose e primitive.

Dopo tanto camminare, arrivarono davanti a un palazzotto, un castellaccio abbandonato. La gente del luogo - si seppe in seguito - ne aveva tanta paura, perché avevano sentito dire che lì erano state commesse cose orribili. Una selva impraticabile! I due giovani entrarono nell'edificio, dove lei gli porse qualcosa da mangiare (lì non mancava niente, c'era di tutto). Poi, non si seppe come, la ragazza lo portò dentro nella stanza dove erano custoditi molti soldi, nascosti in cassapanche, denaro, oro e argento. Lui era stordito. Non sapeva cosa dire, non capiva le intenzioni di lei e aveva ormai per-



Emigranti in Romania: a destra, Anselmo Lenarduzzi col padre Gio Batta (Battistin).

so la nozione del tempo.

Un bel momento cominciarono a sentire movimento, grida e tanta confusione; gente che si avvicinava sempre più, imprecaando ad alta voce. Quando furono arrivati vicini al castellaccio, i briganti li minacciarono coi coltelli. Allora la ragazza chiuse la stanza e i due si nascosero svelti svelti. Spaventatissimo, lui la salutò e cominciò a correre più che poteva, senza prendere fiato, per paura di essere rincorso dai briganti. Solo quando fu sicuro che nessuno lo stava inseguendo, rallentò la corsa. Dopo diversi chilometri, capì di essere in salvo e poté camminare con calma. Intorno a lui, il cielo cominciava a schiarire, era già l'alba. Si diresse verso l'alloggio dei compaesani, che stavano allora per alzarsi e prepararsi ad andare al lavoro.

Quando lo videro, si accorsero subito che la sua testa non era più la stessa: per quel grande spavento, i capelli gli erano di-

ventati tutti bianchi a vent'anni!

I suoi amici non avrebbero mai immaginato che potesse toccare un caso simile a lui, che era una persona intelligente e per nulla sprovveduta. Per questo non si erano preoccupati più di tanto, quando si erano accorti che lui non era con loro. Sapevano che era capace di difendersi da solo. Però adesso erano dispiaciuti di averlo lasciato, consapevoli che in quei posti regnava il covo dei briganti e che chi entrava non ritornava più.

Nostro padre e i suoi amici si dilungavano oltre, con fatti e particolari tremendi su persecuzioni e sette varie (a quel tempo dominava la massoneria), fatti di cronaca vera da fare i brividi. Ma oggi le cose non vanno meglio.

Nostro padre era solito dire: "Piuttosto che essere in disgrazia della gente, è meglio essere in disgrazia di Dio. Siamo credenti e sicuri che Dio ci perdona. La gente no".

bremermoquettes



SFILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528



www.delfabro.com
dthome@delfabro.com

Udine Via Poscolle, 7
T +39 0432.204221 F +39 0432.292504
udine@delfabro.com

Tricesimo Via Nazionale, 11
T +39 0432.851170 F +39 0432.881544
tricesimo@delfabro.com

Spilimbergo Via dei Ponti, 7
T +39 0427.40226 F +39 0427.50474
spilimbergo@delfabro.com

delfabro®

Facciamo casa a Udine, Tricesimo e Spilimbergo

PERSONAGGI

TRE PICCOLE TESSERE DI UN RICCO MOSAICO DI VITA LOGORATO DAGLI ANNI. I BORDI SONO SBECCATI E NON COMBACIANO PIÙ. SOLO QUALCHE FRAMMENTO SI È CONSERVATO MIRAColosAMENTE INTEGRO. MANDA RAGGI DI SOLI TRAMONTATI E DI VECCHIE LUNE, RIFLETTE GOCCE DI PIOGGE PASSATE, PERLE O LACRIME DI BIMBE FRIULANE DEL SECOLO SCORSO, NELL'ANTICA VAL D'ARZINO.

Era ieri in Val d'Arzino

DI MARIA SFERRAZZA PASQUALIS

La Miuta

"*Vias sisulas, Nuti?*" "*Po' si vadi!*", rispondeva sorridendo il vecchio falegname alle donne che lo incontravano per strada, mentre tornava dall'osteria dov'era andato a sciacquarsi la gola arsa dalla segatura. E il giorno dopo mandava la nipotina Miuta a soddisfare le richieste. Lei caricava sulla schiena la piccola gerla bianca traboccante di trucioli per accendere il fuoco, entrava nei cortili del paese, Vito d'Asio, salutava e aspettava, curiosando, la palanca o i cinque centesimi di mancia che poi stringeva in pugno per paura di perderli.

Solo quando andava dalla Menia le tremava un po' il cuore perché doveva attraversare la stanza dove c'era 'Sualt, il macellaio, intento a sciabolare coltelli e coltellacci, il grembiule di sacco schizzato di sangue, un dito monco e l'orecchino d'oro che baluginava a ogni movimento del capo. In quella casa portava anche un sacchetto di segatura, il *setiç*, che la padrona metteva sopra le braci della stufa infilando al centro una bottiglia vuota. Così l'aria circolava senza soffocare la lenta combustione che diffondeva tutt'attorno un calore intenso profumato di resina e di bosco. Terminata la consegna, la piccola correva contenta a buttare le monete nella chicchera sbeccata e senza manico che le serviva da salvadanaio.

Ne faceva di viaggi la Miuta, ma non sapeva mai quanti soldi aveva raggranellato perché la scodellina era posta in alto, nella penombra della cucina scura, sopra una mensola.

"*Din don, prima la Sensa e dopo il Perdon!*". Così andava canticchiando piena d'ansia gioiosa mentre si avvicinava la festa del Perdon grant di Clauzetto, la domenica dopo l'Ascensione. Con quelle mance avrebbe finalmente potuto esaudire il sogno di tutto l'inverno: comperare una delle tante bamboline in mostra nelle bancarelle che riempivano le strade del paese, tra dolcezze di ciambelle e intensi profumi di narcisi di campo che le bambine delle borgate di Pradis portavano nelle loro piccole gerle per ornare gli altari della chiesa.

La vigilia della grande ricorrenza saliva con trepidazione sopra la sedia per vuotare sul tavolo il gruzzoletto, ma trovava sempre la chicchera vuota perché la mamma si serviva di quegli spiccioli per prendere di tanto in tanto un po' di pane. Delusione e qualche lacrimuccia, ma poi via di nuovo con la *cossuta blanca*, a risparmiare per la sagra di Santa Luzia, a Casiacco. ...Il vestito da festa, gli scarpetti nuovi, la ripida discesa di Bolsòn fatta quasi correndo, e il

ritorno a casa felice, mordicchiando un *colaç* e stringendo al cuore la prima bambola della sua vita...!

Ma stessa storia anche il dodici dicembre: la tazzina vuota, la mamma mogia, la Miuta triste. Il nonno nella bottega la consolava: "*Cji fâs jo una pipinuta di len, duta di scocolada, cussì tu pues vistila coma la Madona da la Cintura!*" "*Fâmalà, nono, jo da granda voi a servì a Milan, e cji doi i bêçs!*", supplicava la bambina. Ma il Nuti non trovava mai il legno adatto.

Dal Perdon grant a santa Luzia, da santa Luzia al Perdon grant, la Miuta cullava la sua illusione in un'altalena che ora toccava le stelle, ora precipitava tra le spine dei rovi. La sera, prima di prender sonno nel letto grande dove dormiva con la mamma perché il papà era lontano, vedeva bambole in volo fruscianti e leggere, ne sceglieva una, e un'altra, e un'altra ancora.

Le ebbe solo in sogno, ma continuò a portare *sisulas* e *setiç* di casa in casa, con passo leggero, agile figurina di un affollato presepio vivente che si muoveva tra vicoli, scalinate, piazzole, scrosci d'acqua di fonte e case di sassi. Erano gli anni Venti. Ora in quel presepe è rimasta solo qualche silenziosa statuinina.

Din don, prima la sensa e dopo il Perdon! Din don...!

La Santa

Era nata in un cortile chiuso da muri alti e da un portone che di notte veniva sbarrato con un tronco messo di traverso, infilato in due profondi buchi laterali scavati nei sassi. Un'infanzia circondata da barriere, con orizzonti carichi di molte ombre e di poche luci. Aveva un padre svogliato e sognatore che di notte si muoveva per quel cortile a lume di candela, spostava senza nesso la legna accatastata, entrava nella stalla a controllare la mucca magra e tranquilla, si sedeva sulle scale di pietra per fumare uno spagnoletto flaccido e umido, e poi di nuovo gironzolava col lumino acceso, se non c'era luce di luna.

La madre invece, una tramontina rassegnata e forte, si arrampicava per sentieri impervi, attraversava ruscelli in piena, saliva in montagna e scendeva per le pale del Barquât fino al mulino di Anduins, carica di fieno, di legna, di farina. Non per la sua famiglia, ma per quelle dove andava a servizio. E c'erano cinque figli da allevare tra cui la piccola Santa, nata nel 1907, che ogni tanto l'accompagnava a Tramonti di Sotto, tutte e due con la gerla piena di cenere racchiusa in sacchi, per concimare un prati-



ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPIILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127

cello avuto in eredità. A piedi, di mattina presto, per poter tornare a Vito d'Asio prima del buio.

In casa viveva anche la nonna, inasprita dalle disgrazie e dalla miseria. All'alba si affacciava sul *paòl* e se vedeva il portone sbarrato, segno che nessuno era ancora uscito, da un buco fatto sull'impiantito della camera controllava le mosse della nuora e della nipotina nella cucina sottostante. Ma la Santa si era fatta furba e appena in piedi, toglieva silenziosa il palo dal portone, così lei e la mamma potevano accendere una fiammella fumosa sul focolare e preparare in pace una scodella di acqua calda salata e pepata per allontanare i morsi del freddo e della fame.

Qualche momento sereno? L'arrivo di un piccolo barile di aringhe sotto sale, regalo dei parenti veneziani che avevano un negozio di alimentari. Ne vendevano alcune, e le altre, scaldate sulla brace, erano cibo prelibato durante il lungo inverno. Peccato che la polenta non bastasse mai per tutti, ma nella vicina fontana c'era abbondanza d'acqua fresca per spegnere la sete che quel benedetto pesce lasciava a lungo in corpo.

Balbettava un po', la Santa. Colpa della tremenda paura in una notte di gelo quando si svegliò di soprassalto a un frastuono sordo e ripetuto proveniente dalla stanza accanto e cominciò a tremare. Era la nonna infuriata che con la pattumiera di ferro abbattava le stalattiti di ghiaccio che pendevano dall'angolo più umido della sua camera e precipitavano al suolo frantumandosi con cupo rumore. Ma non stonava in lei quella balbuzie. Suscitava piuttosto tenera compassione come continua prova di un'infanzia spaventata e infelice.

L'Anuta

Era dolcissima invece la nonna dell'Anuta. Abitava in cima al paese, proprio sotto la montagna, dentro un cortile in salita limitato da un portone sempre spalancato. Ogni giorno verso le quattro del pomeriggio batteva più volte il cucchiaino di legno sul pentolino di rame annerito e gridava: "*Ven, mo, ven, Anuta, a raspâ il cjaldarin!*".

Era solita preparare a quell'ora una farinata tenera perché si sentiva sfinire, ma lasciava qualche cucchiainata sul fondo per la piccola golosa. Correva allegra l'Anuta verso la nonna,

chiudendo piano piano l'uscio della sua casa dove non dovevano entrare rumori e luci.

Lì dentro c'era sempre qualcuno della famiglia gravemente ammalato. Di tisi, senza speranza di guarigione in quei duri anni subito dopo la Grande Guerra. Un giorno la piccola scivolò in punta di piedi nella camera della madre inferma. Si avvicinò titubante al letto e la povera donna la baciò stringendola in un dolente abbraccio. Lo zio se ne accorse, trascinò in silenzio la bimba in cucina e le strofinò ripetutamente le labbra con l'aceto, supplicandola disperato: "*Mai pì, nina, mai pì!*".

Era l'ultimo giorno di carnevale. La nonna seppelì del fatto e cercò di arginare l'angoscia del momento. Prese dalla cassapanca una bella federa del corredo. Gliela infilò in modo che l'Anuta fosse coperta dalla testa fino agli scarpetti, tranne gli occhi che sbucavano azzurri e lucidi di pianto dai buchi del ricamo traforato. Partì la mascherina bianca con un bicchierino in mano per raccogliere le monete d'offerta e assieme alle amiche travestite iniziò la visita per le case con spensierata allegria.

Il giro era quasi finito quando il rumoroso corteo entrò nel cortile della Marianna che dopo molte fatiche era finalmente riuscita ad addormentare il nipotino. La vecchia si indispettì di quel fracasso carnevalesco, uscì minacciosa dalla cucina agitando un soffietto di ferro e le bimbe scapparono spaventate per le stradine di sassi.

L'Anuta ingarbugliò i passi nella federa. Cadde a terra rompendo il bicchierino e sbucciandosi le ginocchia, ma non si perse d'animo. Raccolse tutti gli spiccioli sparpagliati e andò dalla Baca che vendeva lupini, ciambelle e biscotti teneri e scuri con un fiore di zucchero al centro. Poi corse dalla nonna a spartire con lei qualche dolcezza, dopo una giornata così amara.

Le sue labbra odoravano ancora d'aceto, ma si aprivano di tanto in tanto al sorriso mentre la donna si sforzava di raccontarle storielle allegre in attesa che fosse pronto il *pandolo*, le strisce di pasta che coprivano all'esterno le fessure del forno nei rari giorni di pane e che, una volta cotte e staccate dallo sportello, assumevano la forma di un pupazzo rigido e sproporzionato. Proprio come un *pandolo*!

SOCIETÀ

ANCHE NELLO SPILIMBERGHESE, TERRITORIO GIÀ SEGNA TO DA UNA CONSISTENTE PRESENZA MILITARE, L'ARRIVO DEL MILITARE DI PROFESSIONE HA CAMBIATO IL QUADRO DELLE RELAZIONI SOCIALI ED ECONOMICHE. E SI AFFACCIA LA NUOVA FIGURA DELLA DONNA SOLDATO.

Gentildonne in divisa

DI FRANCESCO PRESTA

Se Spilimbergo oggi è quella che è, oltre che alla Scuola di Mosaico e alle tante ricchezze storiche, artistiche e imprenditoriali, lo deve anche ad alcune realtà che attualmente forse sono in fase discendente, ma che sino a non molti anni fa stavano su livelli altissimi. Tra queste, un posto di primo piano occupa la presenza militare, che per

decenni ha svolto un ruolo importante nello sviluppo economico e sociale di tutta la regione altrimenti un po' emarginata.

Sono passati diversi anni, ma è vivo in tutti ancora il ricordo di quella marea di ragazzi in divisa che ogni sera, a partire dalle 20, invadeva le vie del centro per trascorrere i momenti di libera uscita nei locali della nostra città, un flusso di gente talvolta vivace, ma pacifico e ordinato, che caratterizzavano la nostra città. Erano talmente tanti che ancor oggi non è raro, se si viaggia soprattutto attraverso le regioni meridionali, incontrare qualcuno che ricorda (anche con un pizzico di nostalgia) la sua permanenza a Spilimbergo. Non più tardi dell'estate scorsa, a me è capitato di dover fornire le mie generalità per esigenze contrattuali a un commerciante in Calabria; letta la mia carta d'identità, ha esclamato: "Ho un bel ricordo del paese da cui lei proviene: nel 1976 ho trascorso undici mesi nella caserma di Vacile!".

Oggi, quella caserma è un monumento ai tempi che furono, maestosa, imponente, potenzialmente ancora utile, ma abbandonata al suo destino, divorata dalle spine e dalle erbacce, e condannata dal concatenarsi degli eventi storici a rimanere desolatamente vuota; certamente verrà rivalutata nel prossimo futuro e destinata a chissà quali utilizzi, ma questo è un altro discorso. A testimonianza di quegli anni ci sono, in tutto il Friuli, molte, forse troppe caserme abbandonate come quella di Vacile; ce ne sono altre, però, che ancora oggi sono operative e strategiche, come quella di Tau-



Militari in servizio volontario alla caserma di Tauriano. Tra loro, Nadia Tommasino e Roberta Sanna.

riano, un tempo capace di ospitare sino a 3.500 persone di ogni estrazione sociale e culturale, quasi una città nella città, organizzata e operativa, con uomini che svolgevano il proprio lavoro con professionalità e discrezione e si prodigavano per favorire la coesione e la convivenza con gli spilimberghesi.

Ora la struttura è ancora operativa,

ma con ranghi notevolmente ridotti: i Bersaglieri non ci sono più ormai da anni, trasferiti al sud Italia; permane ancora il glorioso 32° Reggimento Carri con la presenza effettiva di 300 - 400 unità, molto spesso impegnate in missioni di pace nei posti più svariati e "caldi" del mondo.

Con questi numeri è facile intuire come anche la gente che circola per le vie di Spilimbergo sia per forza di cose cambiata: non più militari di leva che cercano momenti di svago e di relax dopo un'impegnativa giornata di lavoro. E l'eredità del problema dell'integrazione, che preoccupava molte famiglie di militari di carriera, generalmente meridionali, che per esigenze di lavoro si erano trasferite a Spilimbergo, è stata raccolta oggi dagli extra comunitari che sempre in maggior numero si stabiliscono qui da noi.

Ma la divisa ha ancora il suo fascino agli occhi degli spilimberghesi, che guardano con grande curiosità quelle ragazze, in numero sempre crescente, che frequentano le vie e i negozi della nostra città chiuse nelle loro uniformi. E sì, perché anche un ambiente da sempre maschilista come l'Esercito, nel suo processo di rinnovamento, ha aperto le porte alle prestazioni professionali del gentil sesso, traendone indubbi benefici.

La legge che ha consentito l'ingresso delle donne nelle Forze Armate è la 380 del 20 ottobre 1999. I primi concorsi rivolti anche alle donne hanno avuto inizio nel 2000, con l'accesso dapprima nelle Accademie, a seguire quelli "a nomina diretta" (per laureati), quelli

*bar
albergo
ristorante*

michelini



41 camere

*viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450*

per marescialli e infine quelli per volontari. L'Italia è l'ultimo tra i Paesi appartenenti alla NATO che ha permesso alle donne l'ingresso nelle Forze Armate. Comunque, essere in ritardo rispetto agli altri Paesi consente di poter utilizzare le esperienze già accumulate nel tempo e così di sfruttarne i vantaggi, come, ad esempio, saltando la fase connessa alla istituzione di corpi militari interamente femminili, indirizzo che tutti i Paesi stanno abbandonando perché superato dalla ormai completa integrazione. Ancora prima di queste date, però, le donne avevano fatto la loro comparsa nell'ambito dell'Esercito, con funzioni non collegate all'obbligo di indossare una divisa, ma in funzione di essa: basti pensare alle numerose donne artigiane che collaboravano con i loro mariti, o in sostituzione di essi, nella manutenzione dei capi di abbigliamento, o a quelle insegnanti che si trovavano ad aver a che fare con alunni di circa vent'anni che non sapevano né leggere né scrivere, cosa incredibile se si considera avvenuta nell'ultimo ventennio del secolo scorso, ma clamorosamente vera. Già la loro sola presenza in un ambiente riservato a "uomini veri" aveva portato un certo non so che di umano e di civile, una ventata di novità, testimonianza dell'emancipazione femminile caratteristica di questi ultimi decenni. Ma la vera svolta si ebbe, appunto, con l'apertura della carriera militare anche alle donne, le quali oggi fanno parte integrante del nostro Esercito con incarichi via via sempre più importanti e prestigiosi.

La caserma di Tauriano ospita un discreto numero di donne soldato, due delle quali ho avuto la fortuna di incontrare: Nadia Tommasino di Palermo e Roberta Sanna di Viterbo. Entrambe caporali maggiori, confermano la tendenza tutta italiana per cui sono soprattutto i giovani del Centrosud che intraprendono la carriera militare. Entrambe hanno deciso di considerare quella militare come un'opportunità di lavoro come tante altre, e, nonostante ci fosse la certezza matematica che avrebbero dovuto operare a molti chilometri da casa, non sono state per nulla ostacolate dalle famiglie, anzi sono state incoraggiate dalle stesse a sfruttare questa opportunità.

I colleghi maschi hanno saputo accoglierle con la dolcezza e il rispet-

to che meritano, e anche i vertici militari si sono prodigati affinché gli alloggi e le strutture che dovevano ospitarle fossero adeguati alle loro esigenze. Da questo punto di vista Nadia e Roberta affermano di trovarsi molto bene: anzi, sono stati i loro colleghi a lamentarsi del fatto che le strutture riservate ai maschi non hanno ricevuto un simile restyling!

Nessuna discriminazione neppure per quanto riguarda le missioni e i compiti riservati loro: sono state impegnate, infatti, sia in Kosovo che in Iraq, con mansioni del tutto simili a quelle dei maschi. Sono militari a tutti gli effetti, quindi, con in più il fatto non trascurabile di essere donne con un senso spiccato dell'ordine e della disciplina, valori, questi, di cui tutto l'organico dell'Esercito ha fatto tesoro. Fin qui rientra tutto nella logica delle cose.

Quando, però, si analizzano altri aspetti del modo in cui l'Esercito è cambiato in questi ultimi anni, ecco che emergono alcune difficoltà: quella di adattarsi a un ambiente come quello della gente friulana, ad esempio, unico nel suo genere e un po' difficile da comprendere e da condividere per ragazze abituate a società più calde e fantasiose. Quando la caserma di Tauriano vantava più di 3.000 effettivi, era più facile per loro affrontare il mondo esterno in virtù della forza della massa; queste ragazze, invece, sono un po' più spaesate, forse troppo sole e diffidenti, ma hanno il privilegio di aver riportato la professione del soldato a un livello più umano, facendo emergere quei valori che un tempo i militari di leva affogavano nel concetto di considerare la loro permanenza nell'Esercito non come una missione, bensì come un ordine da eseguire mal volentieri.

Ed è proprio grazie a questa loro forza e sensibilità che deriva dal solo fatto di essere donne, che personaggi come Nadia Tommasino e Roberta Sanna sapranno farsi apprezzare anche dagli spilimbergheesi, per testimoniare come l'Esercito, con questa ventata di novità in rosa, possa essere ancora utile e costruttivo per tutta la comunità, ed essere considerato parte integrante della variegata realtà che contraddistingue una città come la nostra, alla costante ricerca di essere al passo con i tempi moderni senza dimenticare il passato più o meno recente.

SOCIETÀ

LE PENNE NERE SPILIMBERGHESI HANNO FESTEGGIATO L'ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DEL GRUPPO.

Alpini da 80 anni

DI CLAUDIO ROMANZIN

La festa

Con una festa durata tre giorni, agli inizi di settembre, il Gruppo Ana di Spilimbergo ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno. La data di nascita ufficiale, infatti, è segnata al 24 maggio 1924, anche se l'attività era iniziata già prima. E' stata una manifestazione gioiosa, molto varia, trascorsa tra momenti di ufficialità e altri di festa, come nel miglior spirito delle penne nere, cui hanno preso parte più di un migliaio di persone, giunte da molte parti della regione e oltre.

Si è incominciato venerdì 3 settembre con la presentazione in municipio del volume "I nostri ottant'anni. Gli alpini a Spilimbergo", con la presenza - accanto al presidente Lodovico Guzzoni, conosciuto urbi et orbi come Mario Afro - del sindaco Arturo Soresi, l'intervento di Nemo Gonano, già presidente del consiglio regionale, e l'esibizione del coro Ana, diretto dal maestro Olinto Contardo.

Nel libro (di cui sotto proponiamo alcuni spunti) sono raccolte le testimonianze di vita del sodalizio, con l'obiettivo di lasciare una testimonianza dell'impegno che ha sempre caratterizzato l'attività delle penne nere spilimberghesi, dagli episodi militari fino agli interventi di emergenza civile. L'opera è stata compilata con il contributo di molti iscritti e appassionati, che hanno messo a disposizione materiale fotografico e fondi documentali privati.

La vera festa, però, quella che coinvolge la gente per le strade e che caratterizza questo tipo di appuntamenti, è iniziata sabato 4, quando c'è stato l'ammassamento degli alpini nel piazzale della stazione, con l'arrivo di numerosi gruppi provenienti non solo dal pordenonese, ma anche da diverse altre località del Friuli. Dopo l'alzabandiera e la deposizione della co-



La copertina del libro realizzato dall'Ana in occasione dell'anniversario di costituzione.

rona al cippo che ricorda le penne mozze (gli alpini caduti nell'adempimento del loro dovere), i convenuti hanno sfilato attraverso il centro cittadino, accompagnati dalla fanfara alpina di Orzano, fino al monumento ai caduti di via Corridoni, dove si è tenuto un altro momento solenne.

Domenica 5 la cerimonia è stata tutta nella sede dell'Ana, in via del Macello, con l'alzabandiera, gli interventi ufficiali e la messa animata dal coro Cai di Spilimbergo.

La commemorazione ufficiale dell'ottantesimo anniversario di fondazione ha visto la presenza tra gli altri del presidente della Provincia Elio De Anna, del sindaco Soresi e del presidente della Sezione Ana di Pordenone Giovanni Gasparet, i quali hanno espresso l'ammirazione di tutta la società civile verso le penne nere,

che hanno saputo mettere a disposizione il loro cuore e le loro braccia nei momenti di maggiore difficoltà; ma che hanno saputo anche trasmettere ogni giorno, generazione dopo generazione, una forma di virtù, valori morali di solidarietà, di generosità, di altruismo disinteressato. E anche, che non è poco, di gioia di vivere.

L'organizzazione dell'Ana

L'Associazione Nazionale Alpini fu fondata a Milano l'8 luglio 1919, cioè solo pochi mesi dopo la conclusione della prima guerra mondiale, a opera di alcuni alpini reduci dal conflitto.

Subito nacquero le prime Sezioni locali. La data ufficiale di nascita di quella di Udine è l'8 marzo 1921, quando un gruppo di 80 alpini friulani si riunì nell'ex chiesa dei Filippini, proclamò la costituzione della Sezione ed elesse il direttivo (primo presidente il maggiore Antonio Marin).

radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE+

CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

TELEFONIA
NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

sergio de michiel

**E
LABORATORIO**

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

La Sezione Ana di Pordenone si costituì invece il 29 novembre 1924 e il primo presidente fu Rino Polon. Attualmente il Friuli-Venezia Giulia conta otto Sezioni: Carnica, Gemona, Cividale, Udine, Gorizia, Pordenone, Palmanova, Trieste. Ad esse fanno riferimento i singoli Gruppi, in base al competente territorio. Il Gruppo di Spilimbergo fa ovviamente capo alla Sezione pordenonese, presieduta da Giovanni Gasparet. Complessivamente i Gruppi di Pordenone sono 73.

La Sezione di Pordenone è inoltre suddivisa in 11 Zone territoriali, ciascuna delle quali comprende un numero di Gruppi variabile da 4 a 8: Valcellina, Val Meduna, Tagliamento, Pedemontana, Bassa Meduna, Centro, Livenza, Medio Tagliamento, "Val Sile, Val Fiume e Val Colvera. La suddivisione in Zone è funzionale alla distribuzione degli incarichi per gli interventi di protezione civile.

Spilimbergo (assieme a Pinzano al Tagliamento, San Giorgio della Richinvelda, Rauscedo, San Martino al Tagliamento e Valvasone) appartiene alla Zona Tagliamento, il cui delegato coordinatore è lo spilimberghese Bruno De Carli.

La nascita del Gruppo di Spilimbergo

Le notizie di seguito riportate, sono tratte da un articolo scritto per il Barbacian nel 1975 dal compianto dottor Mario Candotti, allora presidente della Sezione Ana di Pordenone. In esso si ritrova una puntuale descrizione dei tempi e delle situazioni che hanno preceduto e accompagnato la costituzione ufficiale del Gruppo di Spilimbergo.

Proprio a Spilimbergo nell'ormai lontano 1922 è sorto il primo Gruppo di alpini in congedo della Destra Tagliamento. Pochi sono a conoscenza che proprio qui a Spilimbergo si sono svolte le prime cerimonie patriottiche, le prime feste alpine che hanno fatto epoca e che sono state determinanti per la propaganda e il successivo potenziamento della nostra Associazione.

1920-22

L'Ana ha ormai incominciato a diffondersi da Milano, dov'è sorta, verso tutti i paesi d'Italia. Nel 1920 gli Alpini di Spilimbergo sono tra gli assertori che l'Associazione Alpini ha la sua ragione di vita e che con essa si legano tra loro tutte le penne nere che già sono state tanto vicine nel sacrificio e nel dolore: così cominciano ad aversi i primi iscritti che vanno a prendere le tessere a Udine e i bollini vengono regolarmente recapitati da Pompeo Artini.

Nel 1921 vi è già un bel nucleo di iscritti a Spilimbergo, che partecipano numerosi alle adunate di Roma, Napoli, Genova, Milano, Trento. Si sono pure organizzate festose veglie alpine all'albergo Michielini, con generose elargizioni dei ricavati alle Opere Assistenziali Spilimberghesi.

Nel 1922 si decide di formare il Gruppo e quali promotori, assieme ad Amato De Marco, figurano in primo piano, Arrigo Mongiat, Pompeo Artini, Nino Del Favero, Ettore Schiavinato, Giuseppe Giacomello, Pietro Teia e altri.

1923

Nel 1923 il Gruppo nomina il suo primo capo in Arrigo Mongiat, classe 1888. Volontario nell'8° Alpini a Gemona come ufficiale nell'estate 1916, Mongiat era partito per il fronte con il Val Tagliamento, combattendo nel Trentino sul monte Cardinal, al Cauriol, a Pian di Motes. Il 15 novembre 1917 era stato fatto prigioniero sul monte Roncon e quindi internato in Ungheria a Sopronnik, dove fu colpito da un male inesorabile. Nel 1923 è già iscritto all'Ana e diventa il capogruppo di Spilimbergo.

Il Gruppo sotto la sua guida inizia "quella splendida attività che lo vedrà immancabile partecipe a tutte quelle occasioni in cui l'amor di Patria, l'esaltazione dei valori spirituali, il senso di solidarietà, la fratellanza costituiscono pietre miliari di convivenza affettuosa".

1924

Il 24 maggio 1924 si costituisce ufficialmente il Gruppo già funzionante. In quell'occasione le penne nere locali si ritrovano e procedono a regolari elezioni. Queste le cariche: capogruppo Arrigo Mongiat, vice Giuseppe Puicher, segretario Pompeo Artini, membri Nino Del Favero, Amato De Marco, Giovanni Floriani, Mattia Trivelli, Luigi Cozzi.

Il 13 luglio 1924 al cimitero di Pradis viene inaugurato il gagliardetto del Gruppo. L'adunata comincia nel municipio di Clauzetto. Si forma un corteo con la fanfara degli Alpini e i vessilliferi della sezione di Udine, Tricesimo, Magredis e Savorgnano, un drappello dell'8° Alpini e numerose autorità. C'è anche la bandiera del Comune.

Al cimitero don Janes celebra, tra la commozione generale, la messa e poi benedice il gagliardetto, di cui è madrina la signorina Olimpia De Marco.

BACCARONOMIA

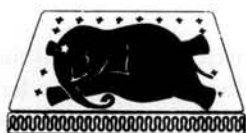
di Arturo Bottacin

Spigolando tra le carte dell'archivio, come direbbe monsignor Tesolin, ho trovato un piccolo foglietto scritto a matita, che mi ha subito colpito. S'intitola "Baccaronomia" e recita così:

**La nuova malattia
la Baccaronomia
invade case piazze ed ogni via
or va infestando la fabbriceria
e ben presto sel' tempo è
galantomo
vedremo la scritta esercizio
di vino
sul teatro e per fino
sulla porta del Duomo.**

Il foglietto non è firmato. L'originale si trova nella cartella sub economato assieme ad altri documenti del notaio Lanfrit.

Stella flex



Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

IL RACCONTO

Le merende di Carlo V

DI CESARE SERAFINO

Si raccontano molte storie intorno alla chiesa di San Rocco; ma questa che mi è capitata, ancora non l'avevo rivelata a nessuno.

Una domenica pomeriggio, mentre stavo seduto al Caffè Griz, mi raggiunsero i miei amici Angelo e Mario. Scambiate due chiacchiere, decidemmo di fare una capatina nella chiesa, prima di partire per Lignano. Seduto nel secondo banco, avvertivo un buon profumo d'incenso. Guardandomi attorno, mi accorsi che i vapori salivano da una pietra tombale, accanto al confessionale di destra. Certamente Gregorino, solerte sacrestano, aveva fatto cadere lì dell'incenso nell'ultima messa.

Solo in quel momento, dopo anni di frequentazione della chiesa, noto che la pietra aveva, seppur usurati, due grossi ganci. Allora, spinti dalla curiosità, con due grosse corde usate per suonare le campane, la solleviamo: davanti ai nostri occhi si presenta una piccola scala di legno.

Memore di una precedente avventura nei sotterranei del castello, lascio scendere volentieri per primi i miei amici. Con due piccole pile, regalo di una vecchia morosa, Mario illumina l'ambiente e riusciamo a scorgere su entrambi i lati tante nicchie con dei teschi e, al centro, una tavola con una lunga scritta in latino. Mario, da esperto latinista, la traduce. Inizia: "Nell'anno 1532 durante... nel giorno... l'illustrissimo Carlo V arrivò in Spilimbergo, ospite dei Signori della città, scortato da un'armata composta da diecimila soldati e centinaia d'armati...".

Carlo V era vorace d'appetito e nei suoi continui viaggi portava al seguito una schiera di cuochi che, a tutte le ore del giorno e della notte, dovevano preparare in men che non si dica sontuosi banchetti: fagiani alla brace, pernici in salsa, capre arrostate, vitellini da latte, cinghiali allo spiedo e otri di vino. Talvolta si svegliava nel cuore della notte e i servi dovevano immediatamente mettersi all'opera per accontentarlo, altrimenti rischiavano il taglio della mano. Non del tutto soddisfatto della cucina dei signori di Spilimbergo – raccontava la scritta latina – diede ordine di allestire, dove pochi anni dopo sarebbe sorta la chiesa di San Rocco, una cucina segreta per soddisfare i suoi pantagruelici appetiti.

Allora ci guardammo attorno con più attenzione: tutto intorno erano scheletri di animali accatastati o ancora appesi a vecchi ganci arrugginiti; sparse per terra piccole e grandi pentole di rame ormai bucate; e in una nicchia, due teschi di cervo dalle enormi corna. Impaurito, Mario decide allora di andare a raccontare tutto all'arciprete. Angelo e io pensiamo di andare da Vertilio a farci prestare la videocamera per filmare il luogo. Per sicurezza, affinché nessun fedele possa cadere da basso (si avvicinava l'ora di messa), spostiamo il confessionale a coprire il buco. Vertilio non è a casa: sua mamma ci rassicura che sarebbe tornato presto. Ma alle 9 di sera ancora era tornato Cosa fare? Una scoperta di questo genere avrebbe potuto fare il giro della regione e oltre. E noi ne eravamo i depositari.

Così stavamo incerti, quando improvvisamente il suolo incomincia a muoversi, a tremare: un potente terremoto si stava scatenando per tutto il Friuli. Era il 6 maggio 1976. Con quel finimondo, il sottoterraneo di San Rocco ci uscì di mente. Nei mesi successivi e per diverso tempo tutti erano impegnati nella ricostruzione e il locale gruppo degli alpini si adoperò per il restauro del campanile. Solo a quel punto, ricordando la nostra avventura, decidemmo di ritornare. Convincemmo Vertilio a recarsi insieme a noi con la videocamera all'interno della chiesa, per riprendere la nostra scoperta. Ma il confessionale che avevamo collocato sopra il buco, non si spostò di un millimetro. Nonostante tutti gli sforzi, sembrava diventato improvvisamente duro come un macigno.

Sconsolati, ce ne andammo via, ognuno per la sua strada. Ancora oggi, quando entro nella chiesa di San Rocco e vedo il vecchio confessionale immobile, rivedo quella scala di legno e le ossa di tutti quegli animali: le merende di Carlo V.

CULTURA

UN'ESPERIENZA UMANA E CULTURALE STRAORDINARIA NELLA SCUOLA MEDIA DI CINQUANT'ANNI FA A SPILIMBERGO. PROTAGONISTI, UN'INSEGNANTE DI GRANDE SPESSORE E UNA CLASSE DI ANIMO SENSIBILE E DI MENTE ARGUTA. COSÌ NACQUE...

L'indisciplinato

DI ANNAROSA COMINOTTO

"La nostra è una classe luminosa, anche i banchi sono azzurri, i nostri occhi vivi, le teste arruffate. È impossibile stare fermi; l'immobilità delle regole di sintassi, delle formule di matematica non può trasferirsi nei nostri cervelli senza acquistare l'ansia delle cose vive. Per questo siamo capaci di sbagliare: l'errore non è forse un segno della nostra personalità impresso sulla materia arida?"

Sono queste le parole con cui si presentano i "ragazzi della terza A" nel primo numero del loro giornalino: corre l'anno scolastico 1953-1954 a Spilimbergo e la classe terza A decide di pubblicare un giornale a cui dà il nome di "Indisciplinato", e più precisamente, dal terzo numero in poi, "L'indisciplinato - foglio dispettoso della terza A".

Già da questi pochi indizi il lettore si può costruire un primo ritratto di queste "teste arruffate", curiose, vivaci, desiderose di conoscenza e ricche di risorse; e, procedendo nella lettura dei vari numeri del giornalino, il lettore ne ha la conferma. Gli autori descrivono gli avvenimenti che riempiono le loro giornate di studenti e le partite di calcio di cui sono protagonisti, ma anche racconti, testimonianze, sentenze, fiabe e perfino preghiere raccolti dai ragazzi nei paesi d'origine (spesso giungono da Tramonti, Pielungo, Meduno, Travesio, Pinzano) e trascritti in friulano, specificando volta per

volta la "parlata" e spesso anche i nomi e l'età degli informatori.

Ma soprattutto... si diletta a fare dell'autoironia! Numero dopo numero, ogni studente riceve la propria personale caricatura, sia in forma grafica sia con frasi al limite del sarcasmo, ma l'accordo iniziale - riportato anche nel primo numero del "foglio" - è quello dell'invito a tollerare con pazienza:

"...Tutti i componenti la classe sono chiamati a collaborare e sono inoltre pregati di accettare serenamente le punte che il foglio conterrà...". Naturalmente, visto che la terza A è una terza media - che quindi a giugno saluta i suoi insegnanti - nell'ultimo numero dell'Indisciplinato le vittime non sono più gli studenti ma i professori, come recita il foglio: *"...Quando nacque l'Indisciplinato era nostra intenzione fare un quadro un po' allegro delle nostre malinconie scolastiche e canzonare, pur non offendendo, vizi e glorie dei compagni. Ci pare di essere riusciti. Ma è giunta la grande ora: questa volta siete voi insegnanti ad apparire in caricatura. In questo modo cercheremo di sfogare i nostri malumori contro voi. Perdonateci se ci sfuggirà qualche errore di ortografia o se non valuteremo con il dovuto criterio la vostra personalità; voi state forse per compensare in un modo che non accontenta, le nostre fatiche; non ci resta quindi che fare altret-*



L'attuale sede della Scuola Media di Spilimbergo, in via Udine.

tanto. Tuttavia abbiamo cercato di non offendervi, ma se ciò è avvenuto, sappiate che non l'abbiamo fatto con malignità; del resto le nostre opinioni poverelle non cambiano affatto i vostri meriti. Prendiamo l'occasione per ringraziarvi, per domandare perdono della libertà che ci siamo presi, e... di tutto il resto".

Sono queste le parole con cui si chiude l'ultimo dei sei numeri del giornalino, datato 29 maggio 1954, ma è importante ricordare che lo stesso numero si apre con il saluto dell'insegnante di italiano, la professoressa Novella Cantarutti, che ha seguito in prima persona tutta l'iniziativa del "foglio dispettoso". È sicuramente ricordo indelebile nella mente di questi studenti, ancora oggi, il rapporto speciale che si era instaurato tra la classe e l'insegnante che li ha accompagnati, incoraggiati e sorvegliati lungo tutto lo svolgersi del progetto dell'Indisciplinato. La testimonianza più incisiva di questo rapporto è data proprio dal saluto che l'insegnante rivolge loro tramite le pagine del giornale e che riporto di seguito, integralmente:

"Eravate tutti in classe stamattina, ed ho come sempre, frenato l'irrequietezza di uno, seguito l'ansia di un altro, corretto un errore e... messo le mani nei capelli ascoltando una strana interpretazione del testo latino.

Le ultime ore trascorse in mezzo a voi... i miei ragazzi.

E questo è l'ultimo numero dell'Indisciplinato e mi sono appropriata della prima colonna.

Succede a chi parte, o a chi resta di aver molte cose da dire e di non trovare parole adatte. Anche il nostro è un partire, o meglio dividere le strade. Cercate di non badare al discorso difficile: da oggi, in fondo in fondo, voi finite di essere i miei ragazzi. Vi lascio sulla porta dell'esame (come agnelli tra i lupi, abbiamo detto scherzando l'altro giorno) e mi sarebbe piaciuto dare a tutti una certezza di promozione perché, se vi guardo negli occhi uno alla volta, esprimete tutti l'identico desiderio.

Ma sapete che la giustizia regge nelle sue mani una bilancia esatta sui cui piatti non oserei mai porre accanto ai meriti ed ai demeriti di ognuno, l'affetto che, d'altra parte, è uguale per tutti.

Per questo affetto faccio un po' di fatica a salutarvi, ragazzi, a dirvi le cose che avrei voluto, a raccomandare la calma ad uno, la riflessione all'altro, e il coraggio, e la chiarezza...

Ma, al di là dell'esame, per il tempo in cui ognuno di voi si troverà lungo la propria via, fate che io possa pensarvi schietti come vi ho conosciuti, onesti e fermi come vi desidero.

Potrò sempre dire con un briciolo di orgoglio:

- Era uno dei miei ragazzi? -

Spero di sì, e vi auguro buoni esami e buona vita".

Sicuramente sono state parole di buon auspicio: nell'aprile del 2002 questi "ragazzi" si sono organizzati e si sono ritrovati assieme per una serata, godendosi la compagnia della "loro" professoressa d'italiano e ricordando la memorabile esperienza del giornalino: si incontravano tutti a casa della professoressa Cantarutti, come lei stessa scrive in un articolo di poco tempo fa: *"...[Il giornalino] si stampava, per modo di dire, o acquistava forma nella cucina di casa mia; essa accoglieva, in breve spazio, i collaboratori che la memoria mi fa definire turbolenti, con mansioni precisate in teoria, affacciati in pratica a fare confusione. Grazie agli interventi di Aldo editorialista e moderatore, affiancato da Tonino De Carli autore delle spiritose caricature, da Corrado curatore della cronaca e dei mini-gialli scolastici, finivano per coordinarsi ed approdare alla nascita de "L'indisciplinato". Da un antiquato apparecchio per ciclostile, che mio fratello mi aveva procurato, uscivano le pagine nere di macchie e impronte, ma era il giornale della Terza A..."*

Possiamo immaginarcela, questa cucina brulicante di "teste arruffate", una stanza con un grande tavolo e attorno tutti i ragazzi affacciati, ognuno impegnato nel proprio ruolo: c'è chi disegna, chi suggerisce, chi usa la macchina da scrivere, chi apporta gli ultimi ritocchi e correzioni; nessuno sta fermo a guardare, tutti si impegnano e collaborano per la riuscita del lavoro. In un pomeriggio il giornalino prende forma, ma è il risultato di ore e ore di lavoro preliminare – non in aula, bensì in orario extrascolastico – per la stesura dei testi; le firme che compaiono nelle pagine del giornalino sono quasi sempre le stesse

(Biasutti, Colonnello, Zannier, Corrado, Sarcinelli, De Carli....) ma sono "di rappresentanza": in realtà il lavoro è d'équipe, le idee sono di tutti, forse solo la redazione e la stesura finali sono di chi firma.

Nella presentazione de "L'indisciplinato", nel primo numero, si precisa che il giornalino è diretto da Biasutti, che Colonnello e Zannier sono i redattori fissi, che i disegni sono opera di De Carli... ma chi sono, dunque, i protagonisti di questa esperienza? *"Aldo editorialista e moderatore"*, già citato nelle righe precedenti, è proprio Aldo Colonnello, futuro insegnante elementare e anima del circolo Culturale Menocchio a Montereale Valcelina. L'autore dei disegni, sempre abile nell'improvvisare all'ultimo momento una vignetta per riempire gli spazi vuoti delle pagine, è Tonino De Carli, l'artista; Giancarlo Zannier, l'altro redattore fisso è oggi noto per la sua attività di avvocato. E poi Ugo Sarcinelli, oggi geometra (nonché prezioso informatore per chi scrive l'articolo in quanto dispensatore di notizie e informazioni importanti non direttamente deducibili dalle pagine ciclostilate de "L'indisciplinato"), Angelo Sarcinelli, che a Spilimbergo tutti conosciamo per la sua instancabile e prolungata attività di gestore della sua edicola e libreria, Diego Cereser, Tito De Rosa, Mario Liva e Osvaldo Liva, entrambi di Baseglia,... e la lista è ancora lunga.

Altri elementi appartenenti alla classe non erano originari di Spilimbergo. Tra loro: Benito Biasutti, definito il "campione della classe" e direttore del giornalino, originario di Castelnuovo; Benito Corrado, che raggiungeva tutti i giorni la nostra cittadina partendo da Tramonti di Mezzo con la corriera; Fortunato Iodice, che arrivava da Meduno; Mariano Marin da Pielungo; Achille Masutti da Travesio...

Era la prassi per questi studenti non "spilimberghesi" alzarsi molto presto al mattino, viste le distanze che li separavano dalla scuola: la media di Spilimbergo, in quegli anni, era l'unica per tutta la nostra pedemontana.

Molti episodi della vita quotidiana degli studenti sono descritti nei sei numeri de "L'indisciplinato", spesso con espressioni ricercate e ironi-

che: i guai più disparati, le note degli insegnanti, le cronache scolastiche e le cronache sportive, gli eventi straordinari, come il trasferimento della classe in una nuova sede: quest'ultimo episodio, intitolato "Le croste municipali", è particolarmente divertente e lo riporto quasi integralmente:

"L'essere l'onore scolastico di Spilimbergo non ci è giovato! Ci hanno fatto cambiare scuola e, dalle nostre linde aule, siamo stati scaraventati nelle decrepite sale dell'ex Municipio. Nelle "croste municipali" noi occupiamo il posto già tenuto dagli impiegati comunali che, amanti delle moderne comodità [...], se ne sono andati. A noi inoltre è toccata l'aula più oscura; per arrivarvi dobbiamo salire lunghe scale; in capo alle quali ci vorrebbe un vigile ad indircare il percorso da tenere. Le pareti hanno uno spessore enorme; i resti di un caminetto antidiluviano appaiono tra due minuscole finestre. Dalle enormi travi del soffitto piovono di tanto in tanto le "croste" sui nostri malcapitati capi. Il canto delle galline ci raggiunge tutti i giorni dall'orto sottostante ed un'aria che odora di pane, corrompe l'atmosfera viziata della nostra aula".

Questa la descrizione di palazzo Lepido – che attualmente ospita la Biblioteca civica – ma molti altri brani potrebbero essere riportati a testimonianza dell'atmosfera, dell'ambiente, dei rapporti, del "dialogo" all'interno della classe e anche con i professori, in particolare con la professoressa Novella Cantarutti. Nel numero 2 de "L'indisciplinato", nella prima colonna, il testo intitolato "I venticinque" documenta, dimostra con poche frasi la particolare atmosfera, prerogativa di questa Terza A:

"C'è un colloquio tra la cattedra e i banchi, non è fatto soltanto di interrogazioni e di lezioni spiegate: un colloquio profondo poiché chi sta sulla cattedra sente che i venticinque che si muovono nei banchi non sono cose da imbottire con i verbi latini e con i casi di Ulisse, ma li considera compagni di viaggio per un tratto della sua vita. Per questo li cerca e tenta di penetrare al di là del loro ruvido e bizzarro modo di fare.

Quando chi sta sulla cattedra è entrato per la prima volta nell'aula, i venticinque apparivano come libri

chiusi; ora, a distanza di qualche mese, possono essere letti: basta un guizzo d'occhi a denunciare un pensiero.

Non è stato difficile perché "loro" hanno una qualità che fa un poco compatire (non perdonare) l'irrequietezza, le lezioni studiate a metà, i quaderni scritti male: sono leali, hanno tratti di generosità ruvida ma tale da indurli sempre a sostenere le ragioni o a scusare i torti dei compagni.

Per questo il colloquio continua tra la cattedra e i banchi, animato sereno o burrascoso come tutti i colloqui tra le creature vive, aperte. Ma può interrompersi, quando le ragioni che sorreggono la fiducia vengono a mancare. Basta una bugia detta o scritta.

I venticinque sanno di camminare lungo una strada in capo alla quale si troveranno "uomini" e gli uomini devono non solo bene operare, ma anche essere capaci di accettare ogni responsabilità, quella di una parola mal detta, quella delle lezioni non studiate e dei compiti valutati sotto il cinque, anche quando questa responsabilità comporta il castigo.

Perché il colloquio tra i banchi e la cattedra possa continuare, i venticinque abbiano il coraggio di essere uomini".

Quell'anno scolastico 1953-1954 e l'esperienza stimolante de "L'indisciplinato" hanno sicuramente segnato gli animi dei "venticinque" (tutti maschi, per inciso, perché all'epoca le classi erano rigidamente suddivise in maschili e femminili) e hanno contribuito alla loro crescita: da studenti tredicenni o quattordicenni quali erano, si sono preparati ad affrontare il futuro con saggezza, maturità e competenza, e loro stessi lo hanno riconosciuto, ricordandosene ancora oggi, a distanza di cinquant'anni.

La voglia di conoscenza, che ha permesso loro di descriversi come dei novelli Ulisse e di conquistare la definizione di "classe dei perché", è stato il primo tratto indelebile che ha caratterizzato questo gruppo di ragazzi.

Non sarà difficile recuperare una copia del prezioso giornalino, soprattutto tra gli ex studenti della Terza A, e deliziarsi nella lettura di questo "foglio dispettoso", divertente e arguto.



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307

Cogli il meglio



delle mele friulane!

FRIULFRUCT®



cooperativa frutticoltori friulani s.c.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427 2637 - fax 0427 50449

www.friulfruct.com - e mail: direzione@friulfruct.com

PERSONAGGI

ALLO SPILIMBERGHESE È STATO CONFERITO DALL'UNIVERSITÀ DI UDINE LA LAUREA AD HONOREM IN LETTERE.

Onore a Italo Zannier

DI CATERINA FURLAN

Italo Zannier, uno dei padri fondatori della storia della fotografia italiana, ha ricevuto il 29 settembre scorso in sala Ajace a Udine la laurea ad honorem in Lettere e filosofia dall'Università degli Studi di Udine per il fondamentale apporto dato alla storia e alla diffusione della cultura della fotografia e per l'impegno profuso nella conservazione e nella valorizzazione del patrimonio fotografico.

Zannier nel 1955 è stato insieme al compianto Gianni Borghesan, al fratello Giuliano, a Beltrame, Bevilacqua, Del Tin e Roiter tra i fondatori del Gruppo friulano per una nuova fotografia. Lunga e illuminata la carriera successiva: docente universitario di Storia e tecnica della fotografia, curatore di numerose esposizioni e pubblicazioni, anima del Craf. Ma Zannier resta per noi tutti anche lo storico fondatore e direttore del Barbacian, che ha portato avanti senza soluzione di continuità dalla fondazione nel lontano 1963, fino al dicembre 1978. Tutta la Pro Spilimbergo e la redazione del Barbacian si unisco perciò in un unico, forte applauso.

Di seguito proponiamo un estratto della laudatio pronunciata in occasione della cerimonia dalla professoressa Caterina Furlan, preside della facoltà di Lettere e filosofia, dove si dipinge la sua formazione e le prime esperienze.

Italo Zannier è uno dei padri fondatori della storia della fotografia in Italia, disciplina con la quale si è confrontato dapprima come apprezzatissimo fotografo, in seguito come autorevole critico e storico e infine (dico infine, ma in realtà l'attività didattica si è svolta in parallelo con quella storico-critica) come docente in varie università italiane. I risultati raggiunti in questa triplice veste gli hanno valso, unico nel suo genere, l'inserimento nell'ultimo supplemento nel Dizionario enciclopedico Treccani.

Nato a Spilimbergo nel 1932, dopo studi che egli ama definire "vari e irregolari", ma che in realtà tradiscono una precoce vocazione artistica unita ad una grandissima curiosità intellettuale, Zannier frequenta per un triennio i corsi della Facoltà di Architettura a Venezia.

Nello stesso tempo, oltre a dipingere, si occupa di scenografia e soprattutto si interessa al cinema. In seguito all'esito sfortunato di una mattinata trascorsa nel ruolo di regista (al termine del lavoro si accorse che la pellicola non aveva impressionato neppure un fotogramma), decise di regalare la sua cinepresa al fotografo spilimberghese Gianni Borghesan, che tra l'altro era anche un suo carissimo amico. In cambio ricevette una macchina fotografica e da quel momento cominciò la sua attività di fotografo.

Le prime foto furono scattate a Vienna, durante un viaggio compiuto insieme con Agostino Zanelli, un docente di filosofia nella scuola media superiore che aveva su di lui il carisma di un maestro, e con Elio Bartolini, che già allora scrittore era uno scrittore af-



La cerimonia del conferimento della laurea onoraria a Italo Zannier (Arch. CRAF).

fermato, avendo vinto nel 1949 il Premio Bagutta "opera prima".

"A Vienna – ricorda Zannier in una intervista rilasciata in occasione della mostra *Amen fotografia* ospitata nell'anno 2000 in Villa Savorgnan a Lestans – feci dei ritratti di Bartolini al Prater, a Santo Stefano, accanto a una ringhiera in ferro battuto, a una scultura grottesca. Mi appassionava l'architettura viennese della Secessione [...]. Mi appassionava ritrovare intoccata quell'atmosfera mitteleuropea, le prostitute come scheletri di notte, come nei quadri di Otto Dix".

Nel 1954, un articolo a firma congiunta con Bartolini, intitolato *Se passerete per il Friuli* e pubblicato sulla rivista "Il Caffè", diretta da Giambattista Vicari (un intellettuale d'avanguardia, molto attento alla fotografia e tra i primi estimatori di Zannier), ebbe un effetto dirompente sui cosiddetti "benpensanti" di allora: nella pagina di apertura una sua fotografia metteva in risalto, o meglio, aveva come soggetto i piedi callosi di una lavandaia. "C'erano ancora delle lavandaie che lavavano sulle rogge. – ricorda Zannier nella succitata intervista. – Ed erano per me un riferimento a Guttuso. Altri ritratti di donne friulane, con il cappello di paglia e l'ombra sul viso, potevano essere il ricordo di Permeke, di Orozco, di Tamayo, che avevo visto alla Biennale. Ma soprattutto queste fotografie dovevano [molto] ai romanzi di Bartolini [...], alle sue descrizioni della campagna friulana, dei contadini, dei campi di grano [...]. Questo è un fatto importante, da sottolineare: la fotografia neorealista friulana si ispirò alla pittura e soprattutto alla letteratura; solo in modo marginale alla fotografia".

Naturalmente quando si parla di fotografia neorealista in Friuli è impossibile non fare riferimento al Gruppo friulano per una nuova fotografia, i cui membri (Aldo Beltrame, Carlo Bevilacqua, Gianni e Jano Borghesan, Toni Del Tin, Fulvio Roiter e Italo Zannier) il 1° di-

cembre 1955 pubblicarono a Spilimbergo il primo e forse unico "manifesto" delle fotografia neorealista. L'assunto principale era il riconoscimento della fotografia quale linguaggio autonomo e "mezzo d'espressione tipicamente moderno", che doveva avere come proprio obiettivo la "documentazione poetica" della vita della gente e della realtà. A dire il vero, il manifesto parlava di "umanità": un'umanità che non aveva bisogno di essere nobilitata attraverso il filtro di un formalismo estetizzante, ma che, al contrario, era per così dire "riscattata" dalle spesso dure condizioni di vita proprio grazie all'oggettività della rappresentazione. L'accoglienza da parte della critica "ufficiale" non fu delle migliori. I membri del gruppo furono tacciati di presunzione e persino di mancanza del "doveroso rispetto alle persone".

Reazioni non molto dissimili suscitò, qualche anno dopo un libro fotografico sul Friuli commissionato a Italo Zannier dall'Automobil Club. Ancora una volta, le immagini, oltre un centinaio, erano accompagnate da commenti molto coinvolgenti e poetici, ma al tempo stesso anche molto dissacranti, di Elio Bartolini. Il racconto si apriva con la veduta di una piazzetta con fontana di un piccolo paese della Carnia (Oltris) e, snodandosi attraverso vallate e pianure, interni di povere case di montagna e intensi primi piani degli abitanti di quei luoghi, monumenti illustri e umili testimonianze di pietà popolare, si concludeva con lo scorcio di una villa progettata dall'architetto Marcello D'Olivio a Lignano Pineta: una Lignano "oggi imbastardita dalla speculazione, – scriveva Elio Bartolini (ed eravamo soltanto nel 1963) – che rischia di essere travolta dal suo stesso successo". Diedero molto fastidio questa frase e quel volume, punito con il silenzio della stampa e la mancata esposizione nelle vetrine dei librai. Ma intanto, dal punto di vista tipologico, fu il primo fotolibro dedicato alla nostra regione.

Sito web gratuito per le associazioni

DI FRANCESCO ORLANDO

Un'idea nata a San Giorgio dalla collaborazione tra la Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno e l'associazionismo locale, rapidamente trasformata in uno strumento innovativo e di grandi potenzialità che viene ora offerto a tutte le associazioni della Regione.

Si tratta di un portale internet accessibile all'indirizzo www.associazionifvg.it che ospita gratuitamente i siti web delle associazioni e offre un servizio di posta elettronica. I siti possono essere creati ed aggiornati direttamente sul portale attraverso degli strumenti estremamente semplici ma che assicurano un'ottima organizzazione dei contenuti ed un'elevata qualità grafica. Tutto questo consente anche alla più piccola associazione di aggiornarsi tecnologicamente a costi estremamente contenuti, migliorare la propria orga-

nizzazione e comunicazione, avere una ampia visibilità sul web e confrontarsi con le altre associazioni della regione.

Per fruire di questa opportunità basta accedere al sito e scaricare la scheda di adesione oppure richiederla ad uno sportello della Banca di Credito Cooperativo. La scheda va compilata con i dati essenziali dell'associazione e con il nome che si desidera far apparire nell'indirizzo del sito e in quello della posta elettronica. Un'occasione da non perdere anche per piccoli gruppi di interesse, non occorre infatti avere uno statuto registrato o essere riconosciuti ufficialmente, non è necessaria alcuna competenza informatica oltre a quella di saper usare un normale programma di scrittura e gli strumenti e le istruzioni sono tutti lì, sul portale.

FOTOGRAFIA

UNA MOSTRA CURATA DAL CRAF A PORDENONE HA ILLUSTRATO IL MITO E IL PAESAGGIO DEI NATIVI D'AMERICA.

Lakota - Sioux

DI WALTER LIVA

La mostra e il conseguente catalogo sono il frutto della collaborazione avviata dai Musei civici di Reggio Emilia, dai Musei civici di Pordenone e dal Craf di Lestans con il Mup (Museum of the University of Pennsylvania) di Philadelphia, che si è reso disponibile al prestito di capolavori della storia della fotografia americana mai esposti in pubblico prima d'ora: oltre 100 fotografie, delle quali 74 sono stampe originali d'epoca che fanno parte dell'Archivio del Mup.

Il vasto fondo fotografico relativamente ai nativi americani e all'epopea dei *surveys*, è stato acquisito dal Mup nel 1899 e faceva parte della collezione raccolta alla fine dell'Ottocento da Thomas Corwin Donaldson.

Questo è il corpus centrale della Mostra, comprensi-

vo di fotografie realizzate da Julian Vannerson, Zeno Shindler, Alexander Gardner, William Jackson, tra il 1857 e i primi anni 1870, e del periodo 1880-1900 con Charles Milton Bell, Jack Hillers, David Francis Barry, Clarence Grant Morledge, John Grabill, William Cross, John Alvin Anderson, Frank Rinehardt e Adolph Muhr, fino a Edward Curtis. A completamento, una serie di stampe da negativi conservati presso la Library of Congress e altri enti culturali.

Le fotografie presentano i principali esponenti della Nazione Lakota nei loro costumi tradizionali, gli accampamenti e scene di vita quotidiana, in un percorso storico che nello stesso tempo è un compendio di storia della fotografia americana dalle origini al primo novecento.

Il volume è introdotto dallo scrittore Cheyenne -



Delegazione oglala, 1852 (foto Charles Milton Bell).



Red Cloud, Nuvola Rossa, 1881 (foto Charles Milton Bell).

Oglala Lance Henson, alcuni testi presentano le collezioni di oggetti Sioux dei Musei provinciali di Reggio Emilia (Roberto Macellari) e le collezioni raccolte nell'archivio fotografico del Mup (Alex Pezzati), oltre che la storia dei "fotografi dei Sioux" (Walter Liva). La mostra è stata presentata a Reggio Emilia dal 18 aprile al 4 luglio 2004 e quindi, dal 15 luglio al 24 ottobre 2004, al Museo delle Scienze di Pordenone, dove sono stati anche esposti oggetti sioux originali, che per l'occasione della pubblicazione, sono stati fotografati da Vasco Ascolini, tra i più noti fotografi d'arte e museali d'Europa.

La Collezione

Thomas Corvin Donaldson

Thomas Corvin Donaldson (1843 -1898) era agente dello Smithsonian Institution di Washington, per conto del quale si occupò per molti anni della catalogazione e organizzazione del monumentale lavoro sui nativi americani realizzato da George Catlin, al quale fu vicino fino agli ultimi giorni, per la The George Catlin Gallery, il sogno di tutta la vita del grande pittore.

Tra il 1890 e il 1893, Donaldson ebbe anche l'incarico di seguire, l'attuazione dell'undicesimo censimento nelle riserve indiane, occasione che gli permise, da

appassionato e competente raccoglitore di oggetti e fotografie qual era, di ampliare la sua già importante collezione, comprensiva di corpus di fotografie realizzate in occasione dei *surveys* da William Jackson, William Bell, Jack Hillers, Timothy O'Sullivan, oltre che vaste serie sulle delegazioni indiane che visitavano la capitale, fotografate da Julian Vannerson, Zeno Shindler, Alexander Gardner, Charles Milton Bell.

Tra il 1890 e il 1893, Donaldson raccolse infatti immagini di David Francis Barry, Stanley Morrow, Clarence Grant Morledge, John Grabill, William Cross, Geo Spencer e altri autori.

La preziosissima collezione Donaldson venne acquistata dall' University of Pennsylvania Museum nel 1899.

La collezione Spagni

dei Musei civici di Reggio Emilia

Uno dei tesori più preziosi che si conservano a Reggio Emilia è la raccolta di materiali di Sioux e Cheyenne donata da Antonio Spagni al Comune di Reggio nel 1844, perché fosse destinata al Gabinetto di Storia Naturale "Lazzaro Spallanzani".

Il valore etnografico e storico-artistico della raccolta è davvero eccezionale.

Seppure limitata nel numero degli oggetti, essa riveste un'importanza notevole per gli studi americanisti di cultura materiale indiana, essendosi formata anteriormente al ventennio 1850-1870, che segnò l'inizio del collasso delle culture indiane tradizionali.

I manufatti della raccolta Spagni rappresentano una finestra aperta sulle originali tecniche di lavorazione, sul particolare gusto estetico e sul già affermato processo di incorporazione di elementi critici della cultura materiale occidentale (perline di pasta vitrea, pannello rosso e blu, ma anche il cavallo, le armi da fuoco, le bevande alcoliche) da parte degli indiani visitati da Spagni, Sioux occidentali e Cheyenne. Queste popolazioni erano a quei tempi all'apice della loro pittoresca cultura "del cavallo e del bisonte".

Antonio Spagni, reggiano, era andato esule in America dopo il fallimento dei moti del 1831 cui aveva partecipato.

In America aveva intrapreso un'attività commerciale a Saint Louis, dedicandosi alla compravendita del tabacco. In quegli anni svolse anche altre attività, come quella di cacciatore di pellicce, che lo mise in contatto con i nomadi Sioux e Cheyenne. Con queste popolazioni visse ben diciotto mesi.

Era appartenuto a un capo Cheyenne il calumet, forse l'oggetto più notevole della sua raccolta: il fornello è intagliato in un blocco di catlinite, impreziosito da intarsi in stagno, ed è ornato da un gruppo plastico che ritrae due indiani seduti l'uno di fronte all'altro intenti a bere.

A un capo Lakota erano appartenuti i gambali e due tuniche in pelle di cervo ornate da intrecci di aculei di istrice e gli altri oggetti, una faretra con le frecce, un arco, un coup-stick, ornati da conterie in vetro bianco e turchese, e una borsa a tracolla per il tabacco. Di particolare rilievo è una tunica dipinta con pittografie che narrano le imprese e i fatti d'arme dell'eroe cui era appartenuta.

FOTOGRAFIA

UN SERVIZIO IMPORTANTE, PUNTO DI RIFERIMENTO PREZIOSO PER TUTTI COLORO CHE VOGLIONO APPROFONDIRE LA PROPRIA CULTURA SULLA FOTOGRAFIA.

La biblioteca del Craf

D I A N N A R O S A C O M I N O T T O

Nata nei primi anni '90 da un nucleo iniziale creato su suggerimenti del dott. Paolo Costantini, la biblioteca del Craf, ospitata nella sede di Villa Ciani a Lestans, oggi raggiunge circa le 4000 unità – ma è destinata a un continuo incremento – e comprende anche numerosi periodici specializzati in fotografia, oltre a un particolare fondo, il Fondo Crocenzi, acquisito nel 1995 dal fotografo Luigi Crocenzi, il quale aveva raccolto, durante quasi tutto l'arco del Novecento, libri e riviste relative alla fotografia, al cinema, alla letteratura.

Si tratta, dunque, di una biblioteca specializzata costituita da materiali anche rari e quindi particolarmente preziosi; la maggior parte dei volumi tratta argomenti come la storia della fotografia, biografie e cataloghi di fotografi, cataloghi di mostre fotografiche, manualistica e tecnica della fotografia. Molti testi sono di provenienza straniera.

Gli utenti che oggi normalmente frequentano la biblioteca del Craf sono soprattutto studenti universitari – in modo particolare gli iscritti ai corsi di Conservazione dei Beni Culturali e di Scienze e Tecnologie Multimediali dell'Università di Udine – e studiosi della materia, ma la biblioteca è aperta a qualsiasi utente interessato anche solo a sfogliare i numerosi cataloghi presenti,

ammirando gli scatti dei fotografi “più famosi”, oppure dei fotografi locali, o ancora le riproduzioni di preziosi dagherrotipi.

Al momento attuale la biblioteca è aperta dal lunedì al sabato dalle 9 alle 12 e dal lunedì al giovedì dalle 15 alle 18: non è ancora attivo il servizio di prestito, ma è possibile la consultazione in loco (per informazioni è possibile telefonare al numero 0427.91453, segreteria del Craf).

La biblioteca sul Web

Dall'estate del 2004 una parte della biblioteca del Craf è stata catalogata ed è consultabile on line, sia per quel che riguarda il patrimonio fotografico (consultabile grazie al Sistema informativo di Catalogazione partecipata SICaP, all'indirizzo www.sicap-fvg.org, oppure all'indirizzo del Craf www.craf-fvg.it), sia per quel che riguarda il patrimonio bibliografico, grazie al Catalogo delle Biblioteche in linea Infoteca, all'indirizzo www.infoteca.it.

In questi mesi il progetto di catalogazione della biblioteca è ancora in fase di attuazione e proseguirà nel prossimo biennio fino al completamento del materiale pregresso posseduto.

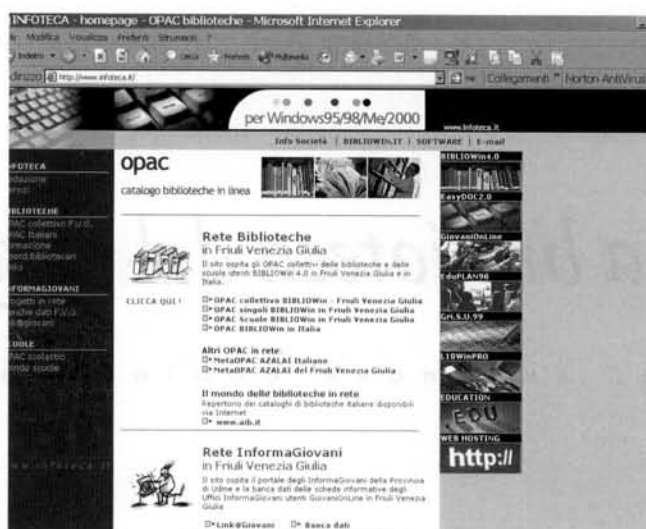


La sede della biblioteca del Craf, a Lestans.

Già dal prossimo anno, inoltre, sarà possibile ipotizzare la gestione del servizio al pubblico con un orario fisso di apertura, attività di ricerca bibliografica, di consultazione ed eventualmente di prestito e di copisteria. Collegandosi al sito www.infoteca.it, appare la pagina che riporta l'elenco degli OPAC (i cataloghi in linea accessibili liberamente) della Regione Friuli Venezia Giulia e guida l'utente nella ricerca. Il passo successivo è indicato da un'icona con alcuni libri e la scritta: "Clicca qui!", posta quasi al centro della pagina.

Si accede così alla pagina "OPAC biblioteche in regione Friuli Venezia Giulia", in cui può effettuare la ricerca vera e propria: può procedere con una ricerca semplice tramite l'inserimento di una parola chiave significativa (per esempio il nome di un fotografo, oppure il titolo di un catalogo, o di una mostra, anche non completo), oppure può cimentarsi in una ricerca avanzata, impostando non un'unica parola chiave, bensì più parole chiave combinate tra loro: in entrambi i casi l'utente otterrà una lista di risultati rispondente ai criteri di ricerca impostati.

Sia la ricerca semplice che quella avanzata sono accessibili dal menu presente sul lato sinistro della pagina di ricerca "OPAC biblioteche in regione Friuli Venezia Giulia": se per esempio vogliamo conoscere quali sono i libri di cui è autore – principale o secondario – il fotografo spilimberghese Gianni Borghesan, possiamo cliccare su "Ricerche semplici – autore" e digitare nell'apposito spazio "Borghesan". Cliccando su "Cerca", dopo aver effettuato la digitazione del nome dell'autore, senza modificare gli altri parametri già impostati, diamo avvio al lavoro di ricerca che verrà visualizzato in pochi secondi sul nostro schermo e otterremo un elenco in ordine alfabetico di tutti gli autori con cognome Borghesan ma con nomi propri diversi: identi-



La pagina interna dell'Opac delle biblioteche della regione.

ficato l'autore che ci interessa, lo selezioniamo e otterremo la lista dei libri posseduti dalle varie biblioteche della regione di cui è autore Gianni Borghesan.

Accanto al titolo, sulla sinistra, è indicata la sigla, composta da quattro lettere, della biblioteca che possiede il libro (in questo caso il Craf). Cliccando su uno dei titoli dell'elenco, a questo punto, l'utente può anche visualizzare la scheda catalografica, completa di: titolo e sottotitolo, autore principale ed eventuali altri autori (con responsabilità, per esempio, di introduzioni, prefazioni, ecc.), casa editrice e anno di edizione, descrizione fisica del libro, eventuali note, soggetti e classificazione.

L'utente a questo punto ha a disposizione tutti gli elementi per sapere se la biblioteca possiede i materiali che sta cercando, che gli interessano per motivi di studio, approfondimento, ricerca, ecc.

Se però l'utente ha dei criteri di ricerca ben specifici e vuole restringere l'argomento della richiesta, può utilizzare, sempre dalla pagina "OPAC biblioteche in regione Friuli Venezia Giulia", il sistema di "Ricerca avanzata": può così dare istruzioni al motore di ricerca per individuare, di un determinato autore, solo i libri che trattano un determinato argomento, e che sono presenti in una determinata biblioteca; oppure può verificare quanti e quali sono i libri che sono stati pubblicati da uno specifico editore relativi a uno specifico soggetto o anco-

ra infinite altre combinazioni di ricerca.

L'aggiornamento dei titoli inseriti avviene in tempo reale e quindi i nuovi arrivi sono visibili immediatamente. Per quanto riguarda la biblioteca del Craf, fino a ora le acquisizioni recenti sono state il risultato di una fitta rete di rapporti e di scambi con fotografi, altre biblioteche specializzate, editori e istituzioni; in un prossimo futuro, comunque, il Craf prevede di iniziare una vera e propria "cam-

pagna di acquisizioni" mirata, al fine di arricchire il più possibile, aggiornare e specializzare il patrimonio bibliografico esistente.

Tra gli scaffali, dunque, l'utente troverà sia informazioni di tipo storico, sia gli ultimi aggiornamenti di tipo tecnico in campo fotografico.

Il percorso che verrà offerto all'utente, di fronte agli scaffali aperti, sarà infatti di tipo tematico, per argomento: la collocazione dei libri, ordinata secondo la Classificazione decimale Dewey, creerà alcune sezioni tra cui le più importanti e la più corpose risulteranno essere quelle delle Arti, (tra cui è compresa proprio la Fotografia), della Geografia e della Storia. All'interno della sezione della fotografia sarà possibile distinguere ulteriormente tra la sezione della Tecnica – attrezzature, materiali, procedimenti – della Storia, delle Esposizioni, delle Biografie e delle opere dei singoli fotografi, fino ad arrivare ai soggetti specifici legati alla fotografia: per esempio fotografia di paesaggio, o di architetture, o di luoghi (città, regioni, nazioni...), o ancora fotografia legata al cinema, al teatro, alla danza o ad altre arti ancora.

Insomma, l'utente che si aggirerà tra gli scaffali di questa biblioteca avrà a disposizione le informazioni più specifiche e aggiornate relative alla disciplina della fotografia e potrà consultare annate complete di riviste specializzate; inoltre potrà compiere approfondite ricerche tramite il Catalogo on line verificando in tempo reale l'attinenza dei risultati.

ARCHEOLOGICO

EMERSO A SAN MARTINO DI OVARO UN LUOGO DI CULTO PALEOCRISTIANO.
AVAMPOSTO DI AQUILEIA PER LA CRISTIANIZZAZIONE DELLE POPOLAZIONI ALPINE.

Una scoperta imprevista

D I R E N A T A D E R O S A

La Carnia, già abitata nell'età del ferro da popolazioni celtiche, in seguito alla romanizzazione, venne a far parte del "municipio" di *Iulium Carnicum*, posto ai piedi del passo di Monte Croce, l'importante valico che collegava la *Venetia* col *Norico*. Dal V al VII secolo Zuglio fu sede di una delle 24 diocesi sottoposte all'autorità metropolitana di Aquileia e già gli scavi qui condotti dal Gortani nel 1874 portarono alla luce



La vasca utilizzata per i battesimi a immersione nella pieve di epoca tardo-antica.

una grande basilica risalente al V secolo, pavimentata con mosaici a motivi geometrici.

Anche nel comune di Villa Santina, a poca distanza, le numerose campagne di scavi condotte dall'Università di Monaco hanno portato alla scoperta di un imponente santuario, fondato anch'esso nel V secolo, decorato da una ricca pavimentazione in mosaico.

Nulla poteva far pensare all'esistenza di un terzo complesso paleocristiano nel prato di San Martino.

La chiesetta campestre sorge isolata a fondovalle, sulle rive del Degano e viene menzionata da fonti scritte solo a partire dal 1316 e per motivi riguardanti soprattutto l'importante fiera che si teneva l'11 novembre di ogni anno e che richiamava gente, commercianti e notai da tutte le vallate vicine, fino a Sauris e Sappada.

Non rivestiva neppure un ruolo importante all'interno dell'organizzazione ecclesiastica della zona in età medievale, dato che risulta essere sempre stata una semplice suffraganea della pieve di Gorto, ricordata in documenti scritti a partire dal 1118 come sede battesimale di tutta la valle.

Nel 1991 la scoperta casuale di alcune sepolture databili fra il V e il VII secolo fecero intuire agli esperti

l'importanza del sito che divenne oggetto di diverse campagne di scavi tra il 2000 e il 2004 alle quali parteciparono ricercatori e studenti di diverse Università italiane e alcuni francesi.

Le ipotesi formulate sono state pienamente confermate: dagli scavi è emersa la struttura di un'imponente basilica, a navata unica, che occupava un'estensione di circa 400 metri quadrati.

Il luogo di culto era costituito da un'aula

rettangolare e da una serie di altri vani a servizio della liturgia; al centro si sono rinvenuti i resti di una struttura semicircolare, quasi certamente il *banco presbiteriale*, lo stallo di pietra ove trovava posto il clero durante le funzioni, elemento architettonico comune a tante chiese paleocristiane di area aquileiese, come ad esempio a Santa Maria delle Grazie a Grado.

Le imponenti dimensioni della basilica e la sua struttura hanno fatto pensare che il complesso avesse il ruolo di *baptismalis ecclesia* rurale, cioè di chiesa impegnata a evangelizzare e amministrare il battesimo alle popolazioni della montagna, presso le quali, fino al V secolo inoltrato, dovevano essere sopravissute molte credenze pagane.

A suffragare questa ipotesi ha definitivamente contribuito, durante gli scavi, l'individuazione di murature di notevole spessore che descrivevano, all'interno della chiesetta, una struttura poligonale: molto facilmente un battistero. Continuando i lavori, sono state tolte le lastre del pavimento, al centro del quale è venuta alla luce una vasca esagonale per il battesimo a immersione, dimostrando così che essa era contenuta all'interno di un edificio indipendente, antistante la basilica, (esempi simili li troviamo a Parenzo, Grado e

nella stessa Aquileia). La collocazione del battistero esterno all'edificio sacro permetteva di compiere, prima del rito battesimale, il *circuito fontis*, la processione rituale intorno la vasca prescritta dall'antica liturgia aquileiese che consentiva ai neo-battezzati, dopo aver ricevuto il sacramento, di entrare nel luogo consacrato e conseguentemente nella comunità cristiana.

La forma esagonale, caratteristica della liturgia alessandrina, adottata da Aquileia, aveva significati precisi: se uniamo i vertici di due triangoli equilateri (sinonimi della perfezione e della Trinità) incrociati, formiamo un esagono; il sesto giorno Dio creò l'uomo, dalla vasca battesimale esce l'uomo nuovo mondato dal peccato originale.

Le tecniche costruttive impiegate e i materiali che costituiscono il manufatto sono di ottima qualità: le superfici interne sono infatti rivestite di tre strati di intonaco rosato realizzati in cocciopesto di eccellente tenuta idraulica. La vasca doveva infatti essere riempita d'acqua per consentire il battesimo per immersione, secondo l'antico rito.

Di notevole interesse sono anche i numerosi reperti di vetro venuti alla luce: per lo più si tratta di frammenti di lastre da finestra di color verde ma anche, più rari e pregiati, di color blu. Altri frammenti appartengono a lampade a olio, anch'esse in vetro, che venivano sospese mediante catenelle oppure inserite in appositi lampadari e che dovevano creare particolari effetti luminosi. La loro frequente presenza nei luoghi di culto è da collegare all'importanza simbolica data alla luce e al suo ruolo nella liturgia, in particolare nelle chiese paleocristiane del Norico e dell'area alpina.

I risultati delle ricerche portano ad affermare che il complesso culturale fu realizzato nel V secolo per volontà della Chiesa metropolitana aquileiese. L'esistenza di una basilica e di un battistero di dimensioni degne di una città vescovile, eppure posti in ambito rurale, in un'area apparentemente isolata, distante dai centri abitati, si spiega



La chiesetta campestre di San Martino, in Val Degano, dove sono avvenuti i ritrovamenti.

con il fatto che la Carnia era, all'epoca, fittamente abitata. Le risorse agricole, pastorali e boschive dovevano essere sufficienti a garantire la sussistenza di un notevole numero di persone e molto probabilmente l'area offriva rifugio anche alle popolazioni della pianura travagliata da lotte e scorrerie barbariche. Inoltre, proprio dalla fine del V secolo, vi furono rilevanti spostamenti di popolazioni dal Norico che si riversarono sulla nostra zona alpina.

Certamente faceva capo alla basilica tutta la Val Degano, ma probabilmente anche buona parte della Carnia.

Nel corso del tempo gli ambienti della chiesa e del battistero vennero utilizzati per scopi non liturgici. Dagli scavi sono venuti alla luce anche ossa di animali (avanzi di pasti), ceramiche, resti di focolare, oggetti domestici (un ago da cucito), tutti indizi che fanno pensare a un'occupazione del luogo per scopi abitativi.

Il sito, dopo secoli di frequentazione, probabilmente nel corso del IX-X secolo dovette essere abbandonato definitivamente e, dalle tracce di combustioni rinvenute, si ipotizza che la sua fine sia stata decretata dal fuoco dato che il complesso si trovava in una valle aperta e facilmente attaccabile. Probabilmente a causa della vulnerabi-

lità del luogo, nella successiva riorganizzazione legata alle pievi, le funzioni battesimali vennero trasferite nella vicina pieve di Santa Maria di Gorto, edificata in posizione strategica, arroccata e quindi più difendibile.

Già in molte leggende raccontano che la chiesa di S. Martino era considerata la più antica della vallata. Un'anziana di Cercivento (il paese faceva parte fino agli inizi del secolo scorso della forania di Gorto) ricorda nettamente che "i vecchi" narravano che in San Martino i bambini venivano "battezzati a testa in giù" (fantasiosa interpretazione popolare del battesimo per immersione).

Nella realtà si ricorda che gli abitanti di Sappada, che venivano alla pieve di Gorto, loro chiesa madre, per i funerali, partivano dal loro paese e dopo due giorni di cammino sui sentieri di montagna si fermavano riverenti nel pianoro di San Martino, da dove il corteo funebre saliva alla Pieve di Gorto. Anche le rogazioni partivano e tuttora partono da questo luogo.

Questa importantissima scoperta ha creato molto interesse tra gli studiosi e gli abitanti della zona, ma contribuisce soprattutto a modificare e riscrivere molti passaggi della storia della Chiesa non solo in Carnia ma in tutto il Friuli.

STORIA

DAI DOCUMENTI D'ARCHIVIO SCOPERTA L'ESISTENZA DI UNO OPIFICIO FINORA SCONOSCIUTO.

Il molino di Gajo

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Le comunità di Gajo e Baseglia sono state sempre molto legate e negli anni, anzi nei secoli, hanno condiviso molti elementi della vita sociale, come si può semplicemente appurare scorrendo i verbali di vicinia, che molto spesso riguardano unitamente entrambi i paesi, ovvero prendendo informazioni sulla consistenza dell'Associazione che a tutt'oggi li riunisce sotto l'insegna dei Due Campanili.

Come vedremo, questo assunto sarà sempre mantenuto ed attentamente osservato dalla popolazione di ambedue le comunità, salvo in un unico caso, quando nel 1551¹ sia Gajo che Baseglia scelgono in "piena vicinia" delle rispettive comunità il modo per disciplinare a vicenda i limiti territoriali per ceduire ("boschar"), segare l'erba, pascolare gli armenti e raccogliere gli escrementi ("arcoglier boace") nelle comugne² esistenti tra i due paesi e nei terreni finitimi, nelle frange di territorio vicino e dentro i letti del Cosa e del Tagliamento. L'atto viene di seguito riportato nella trascrizione di Renzo Peressini che ha pure il merito di avermi segnalato l'instrumento.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem mil-

lesimo quingentesimo quinquagesimo primo, indictione nona, die veneris quarta mensis decembris. Spilimbergi, in burgo novo, domi mei notarii, praesentibus provide viro ser Baldassarre quondam Ioannis Iuliani de Istra-cho, ser Iacobo quondam Ioannis a Martina de Taureano ac Petro quondam Venuti Tramontini de Sancto Georgio, testibus adhibitis, vocatis et rogatis.

Ubi Gasparinus quondam Leonardi Simonis calligarii, potestas comunis, hominum et vicinorum villae Gaii, Daniel quondam Bortholussii Carnelli et Federicus quondam Antonii Martini Federici, eius iurati, ac Venutus quondam Antonii Martini Federici e Zaninus quondam Bartholomei Sanctolinae, asserti nuntii dicti comunis et hominum supradictae villae Gaii, affirmantes, per totum comune, homines vicinosque ipsius villae, hodie, in plena vicinia, ad sonum campanae prout moris est congregata et coadunata, nemine discrepante, fuisse deliberatum et determinatum devenire cum comuni et hominibus ac vicinis villae Basegliae ad divisionem Comunearum infrascriptarum, modo et forma et conditionibus infrascriptis.

Item Bernardus quondam Colai Contardi, potestas comunis, hominum et vicinorum villae Basegliae, Daniel



La fornace del Privilegio nei primi anni del secolo (Arch. I Due Campanili).

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

quondam Petri Candoni e Blasius quondam Matthiae Petri Candidi, eius iurati, item Baptista quondam Martini Sigalla, assertus nuntius dicti comunis, hominum et vicinorum villae Basegliae, affirmantes ipsi potestas iurati et nuntius hodie per comunem, homines et vicinos dictae villae Basegliae in plena vicina, ad sonum campanae prout moris est congregata et coadunata, nemine discrepante, deliberatum et determinatum fuisse devenire cum comuni, hominibus et vicinis suprascriptae villae Gaii ad divisionem Comunearum infrascriptarum, modo, forma et conditionibus infrascriptis.

Idcirco, constituti ibidem dicti potestates, iurati ac nuntii praedictarum villarum, nomine dictorum comunium, vicinorum et hominum ac successorum, in executionem dictarum deliberationum et determinationum, devenerunt ad divisionem Comunearum suarum, quae inter eos comuniter erant secandi, buscandi et pascuendi ac alia in comunione fatiendi, prout in suis instrumentis continetur, modo infrascripto, in vulgari idiomate, de eorum mandato, descripto et annotato.

PARS COMUNIS GAII

Tutta la Comugna, cominciando da la possession, detta il Bando, del magnifico signor Odoardo delli signori de Spilimbergo, suo signor, cioè li della pozza sull'alto fino alli termini, mette et sassi posti tra essi, videlicet de detta pozza recta linea verso Pinzano sono tre sassi, et poi seguita etiam verso la strada che va a Pinzano, a transverso del rivu detto Ru, fino ad uno logo dove sono tre sassi. Et poi seguita sempre de qua della detta via che va a Pinzano fino ad uno logo dove sono cinque sassi. Et che detta parte se intenda esser, de detto alto della strada de Pinzano verso sol a monte, de essi de Gaio, procedendo sempre recta linea delli logi sono li sassi, mette et termini, cioè da uno logo al altro. Item il bosco de Castagnet et il Riu fino alli sassi preditti et sora Bando tanto che dura l'alto, fino alli confini de Valeriano.

PARS COMUNIS BASEGLIAE

Tutta la Comugna, cominciando al confine de Spilimbergo della strada de Pinzano, tutto verso le grave fi-

no al confine de Pinzano, sempre procedendo per li confini apresso detti sassi, mette et termini posti, come è detto de sopra, nella parte de detti de Gaio, verso sol levado, cioè della pozza soprascritta, del basso verso il Taimento et il salituzzo per mezzo il Bando et de sotto sino alli confini de Spilimbergo, sia de essi de Baseglia.

Et queste divisioni de dette Comugne se intendino solamente de boscar, segar et arcoglier boace, et in el resto siano comune ad una et l'altra parte come prima, a pascolar secondo che antiquamente s'è fatto. Et con questi patti, modi et conditione fatte per essi dividenti per nome loro et delli loro comuni, homini et vicini delle dette ville di Gaio et Baseglia.

Che ogni volta che alcuno de Gaio ritrovarà et accusarà alcuno de Baseglia in la lor parte a segar, boschar et arcoglier boace, che quel tale ritrovato et accusato pagi soldi quaranta al comun de Gaio et il danno.

Et similmente se alcuno de Baseglia ritrovarà et accusarà alcuno de Gaio in la lor parte a boscar, segar, argoglier boace, che quel tal ritrovato et accusato pagi al comun de Baseglia soldi quaranta et il danno.

Che una parte a l'altra et l'altra a l'altra sia obligata contra ciascuno mantenerse insieme dette Comugne come antiquamente. Et che ogn'anno debbiano la prima domenega de febraro andar insieme a veder li soprascritti sassi, termini et mette et confini. Item che detti de Gaio habbino la via et strada de andar in le grave a legne morte.

Quas quidem divisiones et omnia ac singula suprascripta dicti potestates, iurati et nuntii, eorum proprio nomine ac vice et nomine eorum comunium, hominum, vicinorum ac successorum, mutuis et reciprocis stipulationibus hinc inde intervenientibus promiserunt firmas, ratas et gratas ac firma, rata et grata perpetuo et perpetuis temporibus habere, tenere, attendere, observare et manutenere ac adimplere et non contrafacere, dicere, vel venire, per se vel alium seu alios, aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, dolo, fraude vel ingenio, sub paena dupli et obligatione omnium et singulorum suorum et comunium ac

hominum vicinorumque bonorum mobilium et stabilium, praesentium et futurorum, refectioneque damnorum omnium et expensarum litis et extra.

Ego Ioannes Baptista quondam egregii ser Nicolai de Colossis, civis Sancti Viti, Spilimbergi habitator, publicus imperialis auctoritate notarius, suprascriptis interfui eaque rogatus fideliter scripsi et publicavi, in quorum fidem signum tabellionatus consuetum nomenque meum apposui.

Gli abitanti dei due paesi comunque, chiarite le incomprensioni, si riconciliano ben presto e si ricompattano al punto da presentarsi ben uniti nel processo da loro intentato contro Fantino e fratelli assieme a Gerolamo e fratelli Spilimbergi per i soliti motivi relativi alla proprietà di pascoli reclamati da parte dei consorti, come risulta dagli atti del processo del 1600.³ Infatti questo atteggiamento viene confermato anche pochi anni dopo, nel 1625,⁴ quando il podestà di Gaio viene chiamato ad Udine a testimoniare sulle "commugne" del suo paese di fronte al cancelliere della Patria Pietro Marchetano. La prima, detta Magret, è costituita praticamente dalle aree marginali poste sulla riva del torrente Cosa e viene condivisa con la gente di Baseglia e Lestans; la seconda, cioè le Rivattis, sono evidentemente le parti estreme del fiume Tagliamento, cioè delle sue rive, sulle quali pascolano anche quelli di Baseglia; il Casteneto infine è la zona posta a nord-est dell'abitato di Gaio, sopra le rive ed il bosco di Valeriano, sul quale pascolano anche gli abitanti di quel paese.

Una prima notizia relativa a qualcuno di Gaio che esercitasse una qualche attività molitoria risale alla fine del Trecento⁵ ed è, tutto sommato, molto aleatoria: come vedremo in altri casi, si tratta in effetti solamente di una semplice citazione in occasione dell'acquisto di un "sedimen" in Borgo di Mezzo da parte di un certo Pietro fu Domenico mugnaio di Gaio. Naturalmente questo non vuol dire che ci fossero molini a Gaio in quegli anni, rimane comunque il

dato, che si può leggere peraltro assieme al fatto che il figlio di un mugnaio si possa permettere un acquisto del genere.

Non so se talvolta gli abitanti di Gaio hanno sofferto la disparità del confronto numerico con quelli di Baseglia, di certo si sono ben adeguati alla situazione generale, se è vero che nel loro paese non è mai esistita una osteria.⁶ A Gaio però, pur avendo constatato l'esistenza di ben due fornaci,⁷ non avevo trovato ancora notizie certe di alcun molino, anche se mi era saltata ben agli occhi la citazione di una "Via dei Molendinarij".

Nemmeno Meni Cominotto però aveva avuto mai notizia di un opificio del genere, anche se comunque suggeriva, come possibile collocazione, il piccolo saliente un tempo esistente poco a nord della canonica, sulla vecchia strada per Lestans e Valeriano. Pensavo ormai ad una strana combinazione di dati, o ad un semplice errore, finché, poco alla volta, hanno invece fatto la loro comparsa stralci di citazioni in proposito, fino alla conferma dell'esistenza di un Molino di Gaio, tra l'altro derivatami da fonti molto diversificate, anche se concentrate stranamente in una quarantina d'anni.

Le prime notizie si evincono dunque da cinque strumenti provenienti da archivi diversi: nel primo del 1541, proveniente da Pordenone,⁸ si parla di un "Floreato quondam Hieronymi molendinarij et Joanne Antonio quondam Colai molendinarij" e poco dopo di un "Joanne Antonio molendinario quondam Colai molendinarij de eadem villa et Floreato molendinario". Il secondo del 28 gennaio 1542 da Spilimbergo⁹ verte sugli stessi mugnai in maniera ancora più specifica, e tratta del livello del molino con gli stessi attori, che riappaiono anche nel terzo strumento del 1543,¹⁰ dove durante il 1605 si celebra il "Processus Bulfoni, Pischiuttae ac heredum quondam Thomae et Pischiuttae de Villa nova cum communi et hominibus Villae Gaij", nel quale si tratta dell'atto citato nel quale appare "Floreatus quondam Hieronymi molendinarij potestas Villae Gaij" e nel quarto strumento

del 1546,¹¹ in un verbale di vicinia di Gaio, viene citato ancora il nome "Floreati quondam Hieronymi molendinarij de Gaio", ed infine in un atto del 1559,¹² rogato dal notaio Nicolò Perineo, proveniente dall'Archivio Spilimbergo dell'Archivio di Stato di Udine.

In un successivo verbale di vicinia del 1569 alla presenza dei podestà di Baseglia, di Villanova e di Gaio viene citato il mugnaio Joannes Antonius,¹³ così pure negli stessi termini tre giorni dopo (il 19 giugno),¹⁴ e nel seguente anno¹⁵ sempre come "Joannes Antonius de Molendinarijs", ed alla stessa maniera nel 1570, quando il medesimo ricopre la carica di "ufficiale della villa di Gaio" e si presenta a Leonardo di Cristoforo, potestà di Gaio, su istanza del cavalier Aloisio di Spilimbergo.¹⁶

Nel frattempo, cito un documento del 13 gennaio 1566,¹⁷ si parla già di un prato di proprietà di quelli dei mugnai ("illorum molendinariorum") a conferma dell'evidente presenza di più persone operanti nell'opificio.

Abbiamo riscontro di questo fatto nel 1578,¹⁸ quando compaiono come testi in un atto Bernardo Asino e Nicolò "de molendinarijs", entrambi di Gaio. Faccio notare che nel citato strumento del 19 giugno 1569, lo stesso Bernardo figura come podestà di Gaio ("Bernardus Asinij potestas Villae Gaij"), quindi di certo appariva già come persona importante e rispettata. Ma nel 1583, tra le carte relative ai beni indivisi dei signori di Spilimbergo, si parla ormai di eredi "quondam Floreati mollinaro de Gayo",¹⁹ nel 1585²⁰ resta la traccia in Baseglia che "Culau et Zuan Antoni del molinaro paga sopra un terreno nelle pertinenze de Baseglia tenuto altre volte per messer Lunardo Coritio", rimane da dire inoltre che in seguito non sono riuscito a rinvenire altre notizie in proposito.

(fine prima parte)

1 ASUd. Archivio Spilimbergo (d'ora in avanti AS), busta 20, fasc. 50. 4 dicembre 1551.

2 Si tratta di pascoli comunali ovvero di proprietà comune, generalmente situati in aree marginali come ad esempio

quelle facilmente reperibili in corrispondenza e vicinanza di fiumi o torrenti.

- 3 ASUd. AS, busta 8, fasc. 12.1. 19 aprile 1600. "Nobilium dominorum Fantini et fratrum, ac Hieronymi et fratrum, ex nobilibus dominis consortibus Spilimbergi cum Communibus et hominibus Basegliae et Gaij occasione ut intus. In Christi nomine Amen Thomas Maurocenus Locumtenens Patriae Fori Julij Generalis. Ad instantiam Communis et hominum Basegliae ac aliorum interesse praetendentium in Communeis dictae villae per quemlibet iuratum nuntium mandetur nobilibus dominis Fantino et fratribus ac nobilibus dominis Hieronymo et frati ex nobilibus dominis Spilimbergi, ut poena librarum centum, et alijs arbitrio nostro non audeant locare alicui postea dictae villae causa pascuendi cum animalibus in dictis Communeis et homines dictae villae, ac alij habentes interesse possint dictis communeis uti, et citentur+ coram nobis et officio nostro pro die tertia post huius praesentationem ad videndum confirmari praesens mandatum et declarari, pro ut in iudicio. Utini die mercurij 19 aprilis 1600".

- 4 ASUd. AS, busta 22, fasc. 53. 28 febbraio 1625. "Gaio di Spilimbergo. Venerdì ultimo di febraro 1625, in Udene. Nel mezzado del spettabile domino Pietro Marchetano, cancelliere della Patria. Comparve Domenico Canciano, podestà di Gaio di Spilimbergo et, per essecutione del mandato con giuramento nominò per vicini gl'infrascritti, avendo presentato poliza etc. omittuntur etc.

Interrogato delle comugne, rispose: Havemo una comugna detta Magret, di campi 40 in circa, qual godemo a pascolo insieme con quelli di Baseglia e Lestans, ma si cava pochissimo utile per esser quella rovinata dall'acqua della Cosa. Item un'altra commugna, detta Rivattis, di campi n° 30, qual si pascola insieme con quelli di Baseglia, et di nostra parte caviamo all'anno fassine carra n° 5. Item un'altra, detta Casteneto, di campi 13, sopra il quale mandano a pascolare anco quelli di Valeriano. Dalle quali tutte comugne, oltre il pascolare, caviamo ogn'anno di nostra parte fieno carra n° 4. Item habbiamo ragione di mandar a pascolare sopra la comugna detta Campagna di Spilimbergo, quale vien pascolata da diversi altri communi, ma non ci vagliamo di essa per essere troppo lontani.

Praemissa ex generali descriptione villarum Patriae facta presenti anno 1625 extraxit, subscripsit et sigillavit Petrus Marchetanus, cancellarius eiusdem Patriae."

- 5 ASPn. ANA. PN, busta 642, fasc. 4953. c.61r. 1397.02.22. Emptio Petri q.m Dominici molendinarii de villa de Gaio. In Christi nomine Amen. Anno eiusdem Nativitatis MCCCXXXCVI indictione quinta die vigesimo secundo mensis februarij. Actum Spegnimbergi in Burgo Novo in porticu domus habitationis Laurentij filij q.m Georgij de Castiluto, praesentibus Siurido filio

q.m Philippi Quatercavagli, Nicolao fabro filio q.m Gaioti fabri, Cosano filio q.m Martini omnibus istis habitantibus in Spegnimbergo, et Venuto fornaserio filio q.m Jacobi Lumpinte(?) de villa de Gaio testibus fide dignis ad hoc vocatis et rogatis et alijs.

Venerabilis vir dominus presbiter Johannes spadarinus filius q.m magistri Michaelis spadarij de Spegnimbergo precio et foro librarum nonaginta et quatuor soldorum veronensium parvulorum(?) quod precium totum ibidem coram testibus praescriptis et me notario infrascripto contentus fuit et confessus habuisse et recepisce ac sibi integre solutum, datum et numeratum fuisse a Petro filio q.m Dominici molendinarii de villa de Gaio, Renuncians dictus presbiter Johannes spadarinus exceptioni sibi non dati, non habiti, non soluti non numerati et non recepti dicti precij tempore huius contractus et legum et iuris ausilio, et omni alij suo iuri novo et veteri tam canonico quam civili sibi competenti vel competituro, cum quo vel cum quibus a praedictis omnibus se aliquantulum tueri vel deffendere posset per se suosque heredes iure livelli denariorum(?) dominorum de Spegnimbergo. In perpetuum dedit, vendidit et tradidit eidem Petro q.m Dominici molendinarii de villa de Gaio ementi et recipienti pro se et heredibus suis unum suum sedimen terrae ad hedificandum domum superius quod fuit Paiani q.m Firlini Paiani de Spegnimbergo scitum in Terra Spegnimbergi in Burgo de medio in loco qui dicitur Valbruna, cuius sediminis hij sunt confines, a parte una poscidet Simon filius q.m Nicolai Ludvini de Spegnimbergo, ab alia parte poscidet Leonardus dictus Cresius filius q.m Nizuline de Spegnimbergo, a parte anteriori est via publica, a parte posteriori est fovea gurgi veteris Terrae Spegnimbergi".

- 6 ASUd. AS, busta 48, fasc. 49.2. "Spilimbergo adi 26 maggio 1794. Costituiti presso di me notaro ed alla presenza delli infrascritti testimonij li messeri Osvaldo quondam Pietro Mirolo e Mattia Zanussi detto Travanut Giurati attuali della Villa di Baseglia, e riverentemente deposero in pronta obbedienza al Mandato dell'Ufficio di Spilimbergo relativamente alle ossequiate lettere dell'illustrissimo signor Luogotenente non esser mai statte Botteghe, Ostarie nella detta Villa, e perciò neppure il Commune ha avuto mai uso di tenere né pesi né bilancie, non occorrenti al Carico de Giurati. Tanto deposero per la pura verità ed in pronta obbedienza alli Sovrani Comandi et sic ... Presenti detto Domenico Trevisan e detto Alvise quondam Pietro Picino ambi di Spilimbergo testes. Daniele Alessandrini nodaro".

- 7 ASUd. AS, busta 31, fasc. 1. 1469. Del toponimo "Le Fornasate" (o "Fornasatta", ma anche "fornas de soto") esistono molte note di seguito riportate: - c.49r. "La fornate de Gajo di sopra appresso lo boscho del bando paga per la parte nostra zoè la terza parte" (nel 1469 risulta affittata a Jacomo).

-c.50r."un prado de un setor soto la riva lo qual fo de Denel bozat per mezo la fornate de soto". -c.52r. "la fornate de soto la qual è de maestro Yop".

1579. ASUd. AS, busta 43, fasc. 14. -c.43r. "...cominciando dalle roste della Roia che va a Spilimbergo sino al loco della Fornasatta che è arente li campi di quei di Gajo."

1619. ASUd. AS, busta 95, fasc. 9. -c.9v. "Item del livello de contadi lire 6:4, e questo è stato permutato per la terra parte delle Fornasate di Gajo."

1619. ASUd. AS, busta 95, fasc. 9, c.10v. -"Il Colesan possede le Fornasate in loco de Martin Minel per due anni." Fine '600. Archivio Montereale Mantica, busta 17, fasc. 17. "Polizza delli beni feudali di me Pregonea et di Leonardo et Federico miei nipoti Spilimbergi." -c.4r. "Le Fornasate sotto la chiesa di Gaio parte prative e parte acquose, confinano da due parti con il signor Alvise, dall'altra la strada pubblica, e dall'altra la Chiesa di Baseglia."

- 8 ASPn. ANA. busta 1171, fasc. 8179, c.20r. 21 febbraio 1541.

9 APSp. pergamena 187. "...dare et solvere praedictis creditoribus Francisco et Jacobo ducatos sexaginta ut constat instrumento ser Leonardi Francischini notarij de Spilimbergo et ipsi Dominicus et Johannes Antonius ...molendini et domus hi sunt confines a mane iuxta bayartium Floreani molendinarii de Gaio et eius attinentium qui habent aliam partem molendini cum dictis Dominico et Johanne Antonio pro indiviso, a meridie iuxta domum dicti Floreani, a sero iuxta rivale horti, a montibus iuxta bayartium dicti Floreani".

10ASUd. AS, busta 8, fasc. 12.1.

11BCSp. PFL. 1546.09.04.

12ASUd. AS, busta 6, fasc. 6, pag. 7recto: "Joanne Antonio de Molendinarijs de Gaio..."

13ASUd. AS, busta 2, fasc.1.3. 16 aprile 1569. "Ubi cum Comune ville Gaj iccirco congregatj ad sonum campane ... Joannes alias de Aonedis iurati ac Joannes Antonius de molendinarijs ...

14ASUd. AS, busta 2, fasc. 1.5. 19 giugno 1569.

15 ASUd. AS, busta 2, fasc.1.7. 15 aprile 1570. "...Equite Aloisio...ad cuius instantiam rettulit mihi notario Joannes Antonius de molendinarijs officialis ville Gaj se die mercurej presentasse Leonardo Christophorj potestati ville Gaj ..."

16ASUd. AS, busta 2, fasc. 1.7.

17ASUd. AS, busta 2, fasc. 1.1. Odoardo Spilimbergo loca ad affitta semplice a "Leonardo quondam Mathiussij asinij habitantis in villa Gaj" case (già possedute per "illos Bovisij") e terreni vari nelle pertinenze di Gaio stesso. "1566 gennaio 13 ... petia terre arative - roya de supra (ab occasu [rugiam] pratum illorum molendiniorum)

18ASUd. AS, busta 29, fasc. 8.1. 1578 settembre 08. "...Praesentibus Bernardo Asino et Nicolao de molendinarijs ambobus de Gajo."

19ASUd. AS, busta 18, fasc. 2, c.10. 29 marzo 1583.

20ASUd. AS, busta 2, fasc. 1, c.13.

PERSONAGGI

IL PROFILO DI UNA DONNA ECCEZIONALE, SEGNATA DAI DRAMMI DELLA VITA. UNA PICCOLA STORIA CHE PARTE DA MOLEVANA, MA CHE FINISCE PER ABBRACCIARE UN INTERO MONDO ORMAI SCOMPARSO.

Tunina da les samentes

DI MARTINA DEL FRARI

“Mi chiamo Antonia, Colautti Antonia, classe 1875. Ottantacinque anni nelle gambe e nel cuore.

È l'undici marzo 1960, tra dieci giorni sarà primavera ma io non ci sarò.

Questa è da sempre la mia stagione preferita: la terra sembra risvegliarsi lentamente ed è sempre un nuovo miracolo; il mio ciliegio è immobile, maestoso e fiorito.

È lì da sempre nel mio ricordo ed è più vecchio di me ma chissà quante primavere vedrà ancora.

Sono tranquilla: sorveglierà lui il mio piccolo podere, quel piccolo lenzuolo di terra che ho sempre considerato la mia vera casa: per pareti il vento e per tetto il cielo; lui mi ha da sempre vista lì, china sulla mia terra, a dispetto del tempo e degli anni, disto-

gliendo solo a tratti lo sguardo da essa per rivolgerlo penserosa al cielo. Come potrei non amarla? Mi ha sempre dato da vivere.

La mia non è stata un'esistenza facile: la perdita di mio marito ha segnato profondamente la mia vita, come solo un lutto così grande può fare: ma avevo sei figli da crescere, una casa da mandare avanti e la mia terra... Ed è proprio qui che ho trovato la forza di rialzarmi, paradossalmente chinandomi su di essa”.

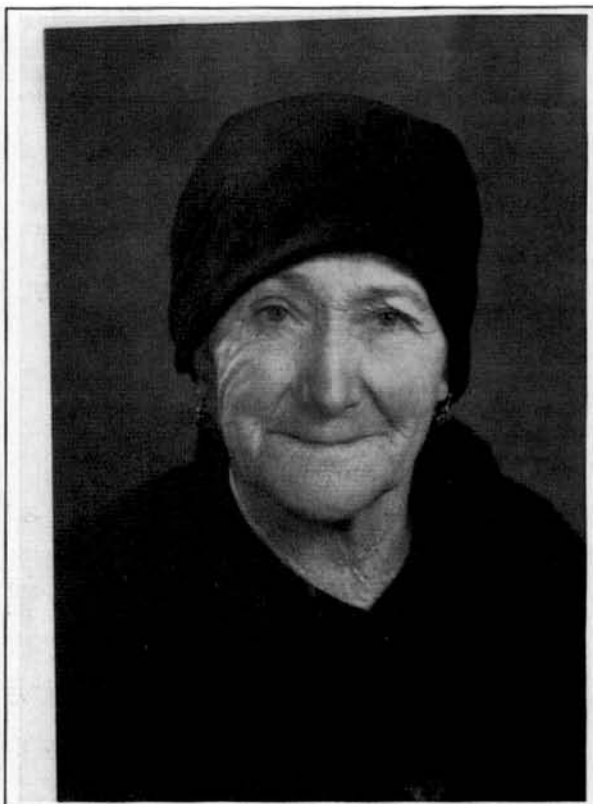
Non è semplice raccontare una persona così distante nello spazio e nel tempo.

Mi piace pensare che *la Tunina da les samentes* avrebbe iniziato così il racconto della sua vita.

Affidarmi al ricordo di chi l'ha conosciuta e le è sta-

Dato il sottoscritto
Giulio Colautti
 Va per il notaio
 Provincia di Udine
 COMUNE DI *Castelnovo*
 N. RMA *2* d'ordine
 VALE PER UN ANNO
 CONNOTATI
 Età anni *40*
 Statura m. *1,70*
 Capelli *castani*
 Fronte *regolare*
 Sopracciglia *regolari*
 Ciglia *regolari*
 Occhi *regolari*
 Naso *regolare*
 Bocca *regolare*
 Mento *regolare*
 Barba *regolare*
 Vite *regolare*
 Colorito *regolare*
 Corporatura *regolare*
 Segni particolari *regolari*

Citato nella Nota
 della R. PREFETTURA
 di UDINE
 IL SINDACO
 PASSAPORTO PER L'INTERNO
 Il Sindaco del Comune di *Castelnovo*
 Circondario di *Udine* Provincia di *Udine*
 rilascia il presente passaporto valvole per l'interio del Regno a
Colautti Antonia marit Portale
 figlio di *Gi. Colautti* e di *Portale Portale*
Eugenio nato a *Castelnovo*
 Circondario di *Udine* Provincia di *Udine*
 addì *10* agosto *1917* di professione *Contabile*
 i cui contrassegni personali sono sotto indicati.
 Dato a *Castelnovo*, addì *19* giugno *1917*
 IL SINDACO
 FIRMA DEL RICHIEDENTE
Colautti Antonia
 Visto per l'autenticità della fotografia
 e della firma del richiedente
 IL SINDACO
 Il Segretario *Portale*



Lasciapassare del 1917 per attraversare il ponte di Pinzano e andare a vendere a San Daniele.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290

to accanto fino all'ultimo è allora l'unica cosa che posso fare; non una biografia, ma piuttosto una storia semplice, molto reale, d'altri tempi, la storia di una donna che fece di necessità virtù.

Guardandola con gli occhi di oggi potremmo definirla una "libera professionista" dotata di un grande senso degli affari e con il commercio nel sangue. Guardandola con gli occhi di allora.

Una donna forte e perspicace che aveva capito come riprendere in mano la propria vita e quella dei suoi figli dopo la perdita del marito.

Per bisogno, ma anche per passione iniziò a "produrre la vita" seminando.

Si dice che frequentò un corso dove imparò forse quello che già in parte sapeva e cioè l'arte della semina; imparò a distinguere le varie sementi e a produrre di nuove per poi venderle.

Riuscì in questo modo a crearsi un'attività facendosi spedire da un fornitore di Milano la materia prima che avrebbe in un secondo tempo continuato a produrre nel suo orto in Molevana.

Non era una grande tenuta, la sua, ma a detta di chi la ricorda, conteneva tutto ciò che una piccola azienda a carattere familiare avrebbe potuto contenere e lei ne andava davvero fiera.

Passava le sue giornate prendendosi cura della sua terra e al momento opportuno raccoglieva i frutti delle sue fatiche, li selezionava e li distribuiva in piccoli sacchetti che poi portava con sé sulle piazze di molti paesi. Il suo passo deciso e sicuro la portava da Travesio a Spilimbergo (davanti alla ex Banca del Friuli), da Clauzetto a San Daniele senza mai una sosta, senza mai concedere il passo al tempo che lento la inseguiva.

Ha sempre guardato avanti lei, la *semençaria*, dimenticandosi anche di prendersi cura di sé stessa o forse però semplicemente perché ciò che aveva le bastava: strappi del tempo rattoppati alla meglio sui suoi pochissimi vestiti, e un grande grembiule con il quale la mattina infagottava il suo pranzo, una grossa pagnotta di pane e i suoi inseparabili *scarpets*, compagni di sempre, le sue ali ai piedi.

La conoscevano in molti quella donna, e forse in molti l'amavano per quel suo modo benevolo e bizzarro di fare, per quel suo carattere forte e socievole: nelle piazze portava con sé le sue *samences* e le sue *plantes*, la sua povertà e il suo sorriso: conquistava così la gente. Passò i suoi anni vendendo la sua merce e a volte barattandola con nuove sementi, a volte con cibo, a volte con farina.

Conobbe due secoli e due guerre e continuò il suo cammino; sopravvisse a una figlia e forse fu questo a farle rallentare il passo, per la prima volta, fino a fermarsi a guardare in faccia quel tempo che per anni e per molti chilometri l'aveva rincorsa per raggiungerla solamente in quel lontano 11 marzo 1960.

TRADIZIONI

DAI PAESI VICINI "DI CA E DI LÀ DA L'AGA" ACCORREVA LA GENTE IL 27 APRILE A OLTRETERUGO (NATARÙ) PER LA SAGRA DI SAN LIBERALE, UNA DELLA MAGGIORI FESTE DELLA ZONA. DOPO ANNI DI OBLIO ESSA ORA È RITORNATA A NUOVA VITA GRAZIE ALL'ASSOCIAZIONE "LE NOSTRE BORGATE".

Il patrono di Oltretterugo

DI NELLY SALVADOR

I primi dati su San Liberale risalirebbero a un manoscritto del secolo XIV in cui si racconta che egli nacque ad Altino, antica città romana tra Padova e Aquileia, da famiglia pagana dell'ordine equestre, che a quei tempi rappresentava un elevato ceto sociale. Ad Altino viveva Sant'Eliodoro (primo vescovo della città) di cui fu discepolo Liberale che venne educato alla fede cristiana. Conduceva una vita dedicata alle preghiere e alla penitenza della carne, assisteva i poveri e gli ammalati facendo opera di conversione verso i pagani e ariani. Nella lotta contro questi ultimi, Liberale venne anche incarcerato ma fu rimesso in libertà a furor di popolo.

Crescendo l'opposizione degli ariani e dei pagani il vescovo Eliodoro affidò la sua sede al vescovo Ambrogio e si ritirò nelle isole della laguna veneta.

Liberale, preoccupato dell'incapacità di Ambrogio di tenere testa ai pagani ed eretici, decise di andare alla ricerca di Sant'Eliodoro: prima però volle chiedere lumi al Signore. Mentre pregava in una cattedrale si addormentò e nel sonno gli apparve il suo angelo custode in forma d'uomo dall'aspetto risplendente che lo incoraggiava preannunciandogli vicina la morte. Liberale andò a Castrazzone e non trovando modo di raggiungere l'isola dove si era rifugiato Sant'Eliodoro si fermò conducendo vita da eremita. Colpito da grave malattia morì un 27 aprile intorno all'anno '400.

Il 27 aprile di ogni anno a partire dalla metà del XVIII sec. circa, a Oltretterugo, si festeggia questo santo patrono. Oltretterugo-Natarù (il toponimo deriva dal latino "*in ultra rugum*", oltre il rugo), è una delle tante borgate di Castelnuovo del Friuli. E' addossata al colle Davour la Mont, la cui sommità si suppone ab-

bia ospitato un insediamento preistorico e che fosse utilizzata, in epoca tardo-antica e nel medioevo avanzato, quale specola, vale a dire luogo di osservazione e di vedetta.

La chiesa di San Liberale è un edificio settecentesco di cui si hanno notizie in un documento del 1703 che riporta che a quel tempo gli abitanti di Oltretterugo (circa trecento) chiesero a Venezia il permesso di poter erigere un oratorio. La Serenissima acconsentì e gli abitanti del borgo, esortati dal parroco di Travesio, intrapresero i lavori.

Fin dall'anno 1734 l'oratorio di San Liberale fu amministrato dalla mansioneria Tonelli separatamente dalle altre chiese di Travesio a spese degli abitanti e sotto la sorveglianza delle autorità. In data 24 maggio 1826 l'arciprete di Castelnuovo e di Travesio Domenico Bosari ribadiva che l'oratorio era necessario per ascoltare la messa nei giorni feriali e per ricevere il

viatico, cose che sarebbero potute mancare se gli abitanti avessero dovuto andare a Travesio o in San Nicolò a causa dei ruscelli gonfi d'acqua che durante le piogge rendevano difficili i percorsi.

L'architettura evidenzia l'origine settecentesca della chiesetta, la stanza rettangolare ha il soffitto con travi e pianelle che portano incise date e sigle riferite probabilmente agli anni dell'edificazione e ai nomi degli esecutori. Sull'unico altare sovrasta una tela di Valentino Baldissera di Gemona risalente agli ultimi decenni dell'800 raffigurante la Madonna col Bambino tra l'Arcangelo Raffaele che conduce il piccolo Tobio lungo il cammino della vita e San Liberale con armatura da soldato romano e stendardo con croce bianca.

Da tanti paesi limitrofi, Vito d'Asio, Pradis, Clauzetto, San



Oltretterugo, la chiesa di San Liberale.



SUCC. DONADON

**Abbigliamento
Uomo - Donna**

SPILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067



Il padrino e il figlioccio con la collana dei "colaços".

Francesco, Pielungo, Ragogna, Manazzons, Costabeorchia, Pinzano, Valeriano i fedeli arrivavano il 27 aprile a Oltrerugo per chiedere grazie. Fin dal mese precedente tutti i giovani del paese si alternavano a suonare le campane: quelli più bravi ed esperti facevano "scampanottare" la *piçula*, la *mezana* e la *granda* scuotendo direttamente il batocchio con le mani e producendo così un suono armonioso e allegro. I ragazzi, la notte della vigilia di San Liberale, andavano nel bosco di Valeriano, di nascosto dai proprietari, a tagliare sei betulle, *bedoles*, alberi tra i primi a germogliare a primavera. Cinque di queste venivano reimpiantate nella piazzetta antistante la chiesa: una a ogni angolo e la più grande al centro, mentre la sesta veniva faticosamente issata fin sopra il campanile.

I tradizionali *colaços* e *luvins* facevano bella mostra sulle bancarelle nel giorno di festa. Circa settanta anni or sono il proprietario del forno di Oltrerugo Luigi Favit (*Gigi fornâr*), oltre al buon pane, sfornava delle ottime ciambelle (*colaços*) a base di uova, zucchero e farina. Le più piccole erano scure perché ci aggiungeva del cacao e costano

dieci centesimi l'una, le medie costavano venti centesimi e le più grandi trenta. Le vendeva la sorella Virginia, il giorno di San Liberale, assieme ad altre donne che venivano da fuori paese. Tra queste ricordiamo la "Pascula" e la figlia Argentina che a Oltrerugo erano diventate un'istituzione in quanto per anni erano venute a vendere *colaços* e *luvins*.

Quando i ragazzi dovevano fare la cresima *Gigi fornâr* preparava delle collane con le ciambelle e i padrini le comperavano per farne dono ai figliocci.

Si vendevano anche i lupini (*luvins*): ve-

nivano acquistati secchi e poi posti in ammollo, per tre giorni, in sacchi messi nell'acqua corrente della Gerchia, un ruscello che scorre tra i comuni di Castelnuovo e Pinzano, affinché rinvenissero.

La sagra di San Liberale era anche un'occasione per cucinare un pranzo più abbondante consumato in compagnia di parenti e amici. Il suono del corno di un venditore ambulante di gelati era la gioia dei bambini: con dieci centesimi si comperava una pallina, chi non poteva pagare la barattava con tre uova e la gola era soddisfatta.

Verso la metà degli anni Sessanta tutte queste usanze cessarono e questo stato di cose durò fino al 1987, anno in cui si costituì l'associazione "Le Nostre Borgate", con presidente Vincenzo Salvador, sostituito poi fino a oggi da Renza Comino, che con impegno ed entusiasmo ricominciò a festeggiare San Liberale. Le betulle piantate negli anni scorsi dai volontari dell'associazione occupano gran parte della piazza e il 27 aprile di ogni anno rispuntano *colaços* e *luvins*. In tanti, nel giorno della festa, vengono a comperarli come vuole la vecchia tradizione e la memoria della gente.

CULTURA

UNA RIFLESSIONE SULL'EVOLUZIONE DELLO SPETTACOLO E DEL MODO DI GESTIRLO.

Tu vai a teatro?

DI ALESSANDRA SANTI

Personalmente e umilmente parlando, in qualità di spettatrice, è da più di un anno che non vado a teatro. L'ultima rappresentazione cui ho assistito, al Giovanni da Udine, si era dimostrata l'ennesima sperimentazione di un classico teatrale (nello specifico, Molière). Interiormente mi chiedevo se fosse veramente necessario alterare modernamente un lavoro che - come molti altri classici - in sé contiene già tutto. Perché rendere cabarettistica una pièce, se questo non porta a nulla di fatto e non era previsto nel messaggio dell'autore? Perché puntinarla di scene farsesche e da comicità televisiva? Ecco, perché snaturare il teatro, perché inquinare con prodotti derivati? L'umorismo di Molière è autonomo e dosato finemente.

Quest'ultimo spettacolo (oltre a molti altri) mi ha rafforzato la percezione di un qualcosa che s'indebolisce e che svanisce: il vero teatro che pare perdere progressivamente alcuni punti di forza (non drammaturgicamente, ma registicamente) e che viene in qualche modo puntellato da sostegni che però non gli appartengono e che, anzi, lo incrinano. È come cercare qualcosa nella direzione sbagliata.

Il programma di quest'anno sembra discretamente ghiotto, con un cartellone che prevede la messa in scena di un'opera, ad esempio, non concepita affatto per il teatro (Pinocchio, adattato a musical); due testi di N. Simon; ci saranno spettacoli basati sull'espressione fisica come mezzo principe narrativo/figurativo (i Mummenschanz Next) e quelli circensi degli artisti di Pechino; alcuni classici (Re Lear, Il bugiardo, Molto rumore per nulla, Spettri, Woyzeck, L'avaro e qualche



Disegno di Roberto Grossi.

altro). La maggior parte di questi lavori propone sul palco interpreti famosi: Loretta Goggi, Massimo Lopez, Tullio Solenghi, Alessandro Preziosi, Johnny Dorelli. Secondo me, è bene frappare una tenda fra questi appena citati e altri come Gianrico Tedeschi, Gabriele Lavia, Roberto Sturno, Glauco Mauri, Valeria Moriconi, Orazio Bobbio, Roberto Herlitzka. I primi sono noti per lo più grazie ad apparizioni televisive, i secondi per apparizioni teatrali (tenendo comunque presente che molti hanno

lavorato in entrambi i campi e anche nella cinematografia).

Una supposizione rischiosa ma non assurda potrebbe essere questa: è lecito sospettare che la presenza di volti televisivi serva soprattutto a richiamare un numero un po' più cospicuo di spettatori? E che, allora, posto che questo sia un espediente per allargare l'afflusso di gente in platea, un teatro più impegnato e senza attori da schermo stia subendo un declino? Non lo so. Una società è fatta di elementi eterogenei, di gerarchie implicite e connaturate, di periodi oscuri e illuminati e non tutti possono apprezzare e sostenere qualcosa di concettualmente difficile.

Tuttavia, ciò non vuol dire che si debba semplificare ogni cosa e concorrere al superficiale e all'appiattimento. Perché non sforzarsi? È un discorso molto complesso, diramato e profondo, che lega in più rapporti la gente, la sua cultura e il modo in cui potrebbe essere culturalmente "educata" da coloro che creano e da coloro che organizzano e decidono.

Non resta che prenotare una poltrona al teatro Giovanni da Udine e verificare di persona.

BELTRAMINS DI LA' DA L'AGHE
NEL CAPOLUOGO FRIULANO S'INCONTRANO MOLTI PERSONAGGI LEGATI PER ORIGINE E SENTIMENTI A SPILIMBERGO.
UNO PARTICOLARE È IL VICARIO DELL'ARCIVESCOVO BROLLO.

Monsignor Gherbezza beltramin

DI ROBERTA ZAVAGNO

Tra Spilimbergo e Udine è sempre esistito un rapporto forte e significativo, frutto di scambi, di contatti, di storie comuni.

Un rapporto che si materializza nei nomi e nei volti di tanti che condividono radici familiari, esperienze, tratti più o meno lunghi di vita che sono scorsi *di ca e di là da l'aghe*, con il Tagliamento a tacita testimonianza di un fluire incessante di accadimenti, pensieri, sentimenti ed emozioni.

A Udine si contano del resto numerosi *beltramins*, o loro diretti discendenti, e taluni di essi rivestono ruoli di spicco nel contesto sociale, culturale ed economico della città friulana. Tra questi, si annovera anche monsignor Giulio Gherbezza, Vicario Generale dell'Arcivescovo monsignor Pietro Brollo, e *beltramin* per parte di madre, la signora Vilma Lovison, mancata quattro anni fa all'età di 84 anni. Spontanea quindi la curiosità di sapere di più di una storia che – lo vedremo – assume spesso le dinamiche e le tonalità del romanzo.

Monsignor Gherbezza è nato a Maiano, nel 1941. Il papà Ettore si era arruolato nella Marina Militare a soli 16 anni: scelta dettata dalla passione per il mare e dalla necessità di trovare un'occupazione che non implicasse l'emigrazione, in un periodo nel quale il Friuli perdeva – in forma temporanea o definitiva a seconda delle destinazioni – migliaia di persone che dovevano cercare altrove un rimedio per sottrarsi a un destino di miseria.

In uno dei rientri in terra natale, e precisamente durante un viaggio a Pinzano, il giovane Ettore conosce Vilma: la nave sta per ripartire e lui deve imbarcarsi,



Il piccolo Giulio Gherbezza (primo a sinistra) con la famiglia.

quindi – ben consapevole della necessità di cogliere un'opportunità che altrimenti sarebbe probabilmente andata perduta – non esita a dichiararsi, e a gettare le basi per un amore che – nei lunghi anni che li vedrà insieme – si nutrirà anche di un'impressionante quantità di lettere.

“Mia sorella, mio fratello e io abbiamo – spiega monsignor Gherbezza – un cassetto pieno delle lettere che i nostri genitori si scambiarono. Nessuno ha mai osato leggerle. Quella presenza così intima e discreta costituisce per noi un valore prezioso”.

I due convolano a nozze nel 1940, quando l'Italia entra in guerra. L'anno dopo nasce Giulio, cinque anni dopo il fratello Pietro, nove anni dopo arriva anche la sorellina Lucia.

Fin dalla più tenera età, il futuro monsignore conosce l'esperienza del continuo peregrinare di città in città, al seguito del padre imbarcato ora su un incrociatore, ora su un altro e con basi sempre diverse. Messina, Gaeta, Napoli, Venezia, La Spezia, Massa Carrara... i trasferimenti si susseguono l'uno dopo l'altro.

“Mia madre – ricorda – era una donna dal temperamento forte e sicuro, autorevole, quando non autoritario. Un'indole indispensabile per affrontare una vita di rincorse e ricongiungimenti, nei primi anni di matrimonio, piuttosto brevi. Ha dovuto gestirsi, credo, tra i 20 e i 25 traslochi. Qualche volta anche da sola. Quando ci trasferirono da Venezia per La Spezia era una giornata cupa, fredda e uggiosa: ho ancora negli occhi l'immagine dei nostri mobili e delle nostre cose stipate su un barcone, e noi dietro, su un

motoscafo, mia madre in lacrime con mia sorella di un anno, in braccio, febbricitante, mio fratello stretto al mio fianco. Il papà era – se ricordo bene – sull'Atlantico.

Ma di tutti questi spostamenti, di questo continuo partire, mi è rimasta la consapevolezza di quanto sia importante vivere l'appartenenza del momento, le opportunità del luogo, il coltivare quei rapporti che – anche dopo il distacco materiale – sanno comunque nutrire un vissuto che si arricchisce dello scambio.

Eppure, nel peregrinare di città in città, senza alcuna rete familiare di supporto, con mia madre che da sola doveva supplire a una presenza paterna spesso impedita, il Friuli rimaneva la terra di riferimento, la nostra Itaca, il luogo – mentale e affettivo prima ancora che geografico – dove tutto si sarebbe felicemente concluso al momento del pensionamento del papà.

In Friuli tornavo soprattutto durante le vacanze. A Maiano potevo – io, ragazzino cresciuto tra calli e rii – prendere confidenza con una civiltà rurale che altrimenti mi sarebbe stata estranea. Scoprivo la terra, gli odori, i sapori (il profumo del legno che bruciava nel fuoco, l'acqua del pozzo, la polenta e il *zuf*), le corse nei campi (io, abituato tra gli angusti spazi veneziani), le abitazioni di pietra e l'antico borgo di Pi-



Il vicario mons. Gherbezza insieme con l'arcivescovo di Udine Brollo ricevono un ospite in curia.

sperc, gli animali di casa e di cortile, la casa contadina stessa, con i suoi anfratti e i suoi riposti segreti.

Al secondo piano di quella casa era accatastata la mobilia che i miei genitori acquistarono in occasione delle nozze, e che i continui trasferimenti impedivano di utilizzare: sarebbe stata la mobilia con la quale arredare la "nostra" casa al termine delle peregrinazioni....

Spilimbergo, invece, rappresentava la cittadina, l'anima nobile e gentile del Friuli, con la sua storia così ricca di cultura, con i suoi vicoli, la sua cinta muraria, i palazzi signorili con i pavimenti veneziani, il duomo con i suoi affreschi, il castello, le chiese, i portici, le torri....

Tanti, naturalmente, i ricordi, le emozioni che si accavallano nella memoria: "Restano – spiega monsignor Gherbezza – quei luoghi dell'infanzia, e ci parlano attraverso i volti, le esperienze, il vissuto che ha plasmato la nostra esistenza. Gli archi acuti e tondi, limite non solo all'occhio, disegnano un paesaggio che mi sta dentro... L'attenta ricerca del perché si amino i luoghi fa toccare radici, suggerisce corrispondenze, ragioni e parole, come scrive Novella Cantarutti.

Tra questi volti, ci sono quelli di monsignor Tesolin, sacerdote, pastore, cultore dell'arte, uomo di preghiera, e ovviamente quelli della famiglia: la nonna, i cugini; tra i luoghi, quelli di incontro e quelli della vita spensierata da ragazzo: il mercato del sabato, Borgolucido, le strade corse a rotta di collo in bicicletta (la riva del Macello!).

Vi è poi un rapporto del tutto particolare con il Coro Tomat, la felice collaborazione, gli scambi assai frequenti, le belle opportunità condivise, le amicizie che perdurano tuttora. Dunque, un radicamento – prima inconsapevole, poi frutto di un'elaborazione mentale e affettiva maturata via via con gli anni – con il Friuli, con le sue anime rurali (Maiano) e di piccole città (Spilimbergo), che trova nel Tagliamento una sua sintesi geografica ed esistenziale.

"Il concetto e la forma del fiume evocano immagini vive di sponde, di distanze, ma anche di radicamento alla terra, alla propria storia, alle componenti umane di un vissuto che è assolutamente personale e irripetibile. Il ponte è il paradigma della vita e dell'uomo, con il suo poggiare sicuro nel suolo e con il suo contestuale protendersi verso l'altro e dentro l'altro, nella insopprimibile necessità di un costante contatto tra mondi, vissuti ed esperienze; la strada è il suo percorso esistenziale, con la sua materialità che ci rimanda a passi mossi da altri, e per altri.

*Strada ch'al faseva gno pari, pas dopo pas...
strada ch'a era piena di busis
e piena di claps...,*

scriveva il compianto Arrigo Sedran.

E quel ponte che collega le due sponde del Tagliamento, percorso così tante volte, ora in situazioni liete, ora per motivi tristissimi, assume di volta in volta le sembianze e i tratti dei più reconditi dei nostri pensieri, memoria concreta del fluire del tempo, che continua a essere la parabola del nostro esistere più autentico".

EMIGRANTI

UNO SPACCATO DI VITA DI UNA FAMIGLIA CHE, PUR ATTRAVERSO L'EMIGRAZIONE IN GERMANIA, AUSTRIA, FRANCIA E IN ALTRE LOCALITÀ DEL MONDO, MANTIENE ANCOR OGGI VIVI LEGAMI CON IL FRIULI.

Mareschi, vie pal mont

DI BRUNO SEDRAN

Jean Pierre Mareschi, parte importante di questa storia, che ho conosciuto a margine del Convegno internazionale di chirurgia ortopedica a Spilimbergo nel luglio del 2003, all'inizio della nostra chiacchierata, parlando di storia e tradizioni del Friuli, mi suggerisce una riflessione: "Secondo me – dice – all'interno di ogni uomo esiste un contraddizione, quella di *volê stâ a cjase* e quella di *gî pal mont*. In altre parole nell'essere umano alberga la volontà di sicurezza ancorata ai luoghi natii e nello stesso tempo la voglia di viaggiare, di conoscere, scoprire. "Ognuno – prosegue – risolve questa contraddizione fisiologica con la personalità propria, secondo le circostanze storiche, crisi politiche ed economiche contingenti".

Nel periodo compreso tra il 1850 e il 1960 il Friuli ha conosciuto varie crisi prioritariamente economiche che hanno spinto gran parte della popolazione ad emigrare coinvolgendo intere famiglie; travagli e vicissitudini spesso raccontate nel *Barbician*.

Anche questa storia parla di emigrazione e riguarda diverse generazioni della famiglia Mareschi di Valeriano che dopo varie traversie *pal mont* rivede ora la presenza di uno dei protagonisti più spesso nella terra dei padri.

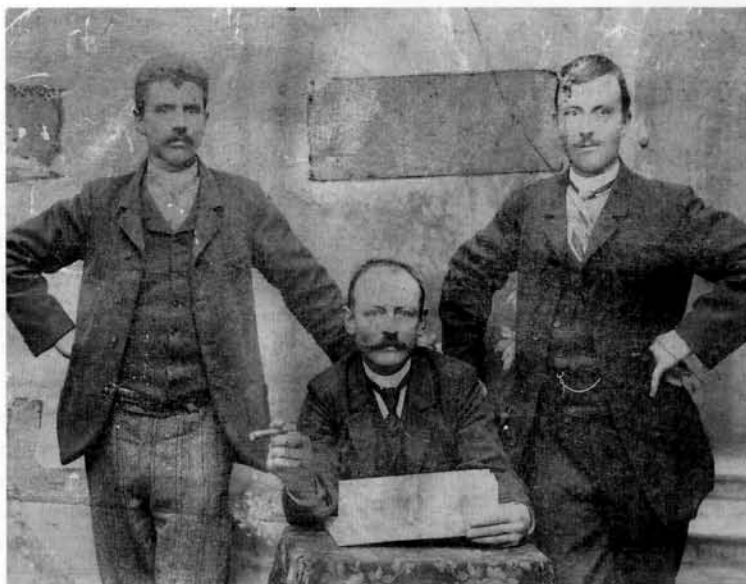
Inizio l'intervista in una residenza posta su un isola della Senna frangente la *Defense* l'ultra moderno centro direzionale parigino. L'isola *de la Jatte* faceva parte del parco reale di Filippo d'Orléans e, a cavallo dei secoli XIX e XX, per la sua bellezza fu frequentata e immortalata nei quadri, da Monet (le ninfee), Manet e Sisley. Ora è una zona abitativa rinomata. Pietro Mareschi, nonno di Jean Pierre, nasce nel 1865 e frequenta per un

certo periodo il seminario che lascia per immergersi nel mondo del lavoro. Assieme a molti conterranei parte per la Germania come tagliapietra quando impera Guglielmo II; lavora sodo mettendo da parte un bel gruzzoletto di marchi, somma che sfuma come neve al sole causa la svalutazione delle monete che segue la prima guerra mondiale. Diventato capomastro dirige i lavori per la costruzione di ponti sulle linee ferroviarie che da Casarsa e Sacile conducono a Gemona. Fonda assieme ad altri la Latteria Cooperativa di Valeriano; sposa Elisabetta Marcuzzi (1870-1932) che gli dà Angelo (1894-1928), Giovanni (1896-1916), Pasquale (1898-1968), Giacomo (1901-1970), Maria (1903-1985), Luigia (1905-2002) e Tommaso (1909-1979), finendo i suoi giorni a Valeriano nel 1941.

Gli anni seguenti la prima guerra mondiale sono tremendi, non c'è lavoro bisogna emigrare. In molti dal Friuli anche grazie all'accordo bilaterale del 1919 si dirigono verso la Francia; Pietro non può far altro che veder partire uno ad uno i figli. Angelo causa una grave malattia contratta in tempo di guerra se ne va verso il sole della riviera ligure approdando a Montecarlo (fatto prigioniero ferendo a morte una guardia carceraria era evaso in pieno inverno proseguendo la

fuga nascondendosi nei fossati d'acqua gelida riuscendo a rientrare a Valeriano con le vie respiratorie però compromesse); campione di bocce Angelo fa il fabbro, mestiere che finirà per aggravare la malattia portandolo a morte a soli trentadue anni; ebbe due figli, Elio vissuto a Torino e Joseph deceduto nel 2001 a Montecarlo.

Giovanni, il secondo figlio, morto a soli vent'anni nel



1905. Pietro Mareschi (al centro) con due dei fondatori della Latteria Cooperativa di Valeriano.

tremendo macello della guerra trova sepoltura a Redipuglia. Pasquale, il terzo, emigra nella Francia dell'Est quale muratore per poi stabilirsi nei dintorni di Parigi; una figlia gli muore giovanissima mentre il maschio Louis cresce forte e inizia una folgorante carriera ciclistica diventando campione su strada e pista della regione *Paris-Ile de France* (durante il servizio militare nel Battaglione atleti divideva la camera con Jacques Anquetil); abbandonato il ciclismo fa notevole carriera dirigenziale nei cantieri edili; termina la sua vita nel 2002 nel nostro Friuli che sta visitando per la prima volta. Giacomo, il quarto figlio, fa il giramondo da muratore: Francia, Austria, Italia si sposa e ha due figli: Luisita e nel 1927

Angelo bravo e stimato capo cantiere in varie imprese della zona e in Francia.

Maria e Luigia maritano conterranei avendo varia prole tutta emigrata in Belgio.

Nel 1924 Tommaso, ultimo nato della famiglia, decide di partire. Il padre, visti i tempi duri e le consuetudini, deve cedere. Il ragazzo ha solo 15 anni e il mestiere di falegname; data la giovane età viene affidato al fratello maggiore Angelo a Montecarlo che gli trova impiego nel locale casino. Tommaso è sveglio, lavora bene e a solo 18 anni gli viene offerta l'opportunità di gestire l'intera manutenzione del plesso ospitante le sale da gioco del Principato; un'offerta allettante che dava sicurezza per la vita, ma la voglia di conoscere il mondo è tanta. Avendo fiducia nei propri mezzi e dimestichezza con la lingua francese sceglie Parigi, è il 1927. Nonostante l'entusiasmo dato dalla giovane età Tommaso si accorge ben presto di essere uscito da un'isola felice.

La capitale e i francesi non amano gli italiani; i tempi sono durissimi considerati i conflitti politici esistenti (comunismo, socialismo, fascismo, guerra di Spagna) il sentimento anti italiano è forte (e rimarrà tale per parecchi anni). I fascisti francesi (*Croix de feux*) manifestano sovente e la Francia socialista non ci sta (a tal proposito Tommaso ricordava spesso quando nel 1935 uscendo dalla metro stazione *Concorde* – già piazza Luigi XV poi della Rivoluzione – aveva sentito fischiare pallottole sopra la testa sparate dalla polizia per disperdere i dimostranti ed era rientrato precipitosamente nel sottosuolo). Trova casa dalle parti di piazza Italia per poi stabilirsi nei pressi tra Vitry e Ivry sur Seine.

Tommaso pur lavorando sodo non dimentica il padre Pietro rimasto vedovo (1932) e senza particolari sostegni, e ogni tanto fa un salto a Valeriano. In una di



Tommaso, Maria, Jean-Pierre e la piccola Germana nel 1947 a Parigi.

queste occasioni, è il 1934, conosce Maria Toffolutti classe 1913, la sposa portandola direttamente in Francia. Nel aprile del 1936 nasce Arlette che purtroppo muore un mese dopo per infezioni post parto mentre la madre se la cava a fatica; da quel momento Maria deciderà che i futuri figli nasceranno in Friuli. Così nel 1937 a Valeriano viene alla luce Jean Pierre che a soli 28 giorni è già a Parigi.

Di friulani in città e dintorni ce ne sono molti ma scarsi nella zona abitata dai Mareschi (loro conoscono la famiglia Tonelli di Lestans e quella di Pasquale Candon¹ di Valeriano abitanti a Villejuif); i contatti sono sporadici e avvengono tramite simpatiche camminate, il mezzo di trasferi-

mento preferito dell'epoca. Nel 1939 in una delle visite al padre Pietro ammalato, Tommaso e la famiglia rimangono bloccati a Valeriano causa lo scoppio della guerra. Il periodo dal 1940 al 1945 è molto duro per la famiglia (muore Pietro) e di estrema tensione considerata la guerra e le continue scaramucce tra occupanti e partigiani, allietato dalla nascita della figlia Germana nel dicembre del 1943. Terminato il conflitto Tommaso riparte verso la Francia attraversando con freddo e neve, nel 1946, a piedi le Alpi; lo aspetta un contratto a Ivry chiamato dal suo vecchio datore di lavoro; circostanza favorevole anche se l'appartamento arredato lasciato allo scoppio delle ostilità è andato perduto e bisogna ricominciare tutto da zero.

Nel dopoguerra l'emigrazione da Valeriano e dintorni era numerosa. Si partiva col treno. Le famiglie accompagnavano i parenti alla bellissima stazione arancione posta, lontana dal paese, sulla sponda del Tagliamento; il *barel* serviva da taxi per bambini e bagagli. Tra Pinzano e Valeriano il treno si nascondeva tra boschi e morfologia del terreno per sbucare all'improvviso con grande e caratteristico rumore della locomotiva a carbone, nera a cerchi rossi, a poche centinaia di metri dal fabbricato; agli occhi dei bambini l'arrivo della "bestia fumante e arrabbiata" era uno spettacolo grandioso. Per molti emigranti si trattava del primo viaggio e lasciare famigliari o compagni di scuola e giochi era traumatico come altrettanto problematica si annunciava la nuova vita, la scoperta di altro Paese, di altra lingua.

Nel febbraio del 1947 sotto un cielo blu purissimo Maria e i ragazzi partono per ricongiungersi al padre. Venezia prima tappa, in attesa delle coincidenze, li incanta con i palazzi, le calli, i ponti, i canali colmi d'acqua. Segue la notte in un treno affollato pieno di

odori e umori, l'arrivo di primo mattino nella caotica plumbea Parigi e l'angoscia che svanisce lasciando posto alla gioia infantile nel rivedere il padre tra una folla traboccante. La famiglia pur tra varie difficoltà progredisce superando anche l'inserimento nella scuola di Jean-Pierre. Fortunatamente sono tempi nei quali i francesi percorrono una saggia politica integralista con l'intento di formare cittadini preparati e responsabili (*droit du sol*, non *de sang*). Il maestro Chateau è favoloso predisponendo un piano di aggiornamento apposito per quell'unico straniero che tanto più non conosce il francese. Jean Pierre si applica molto e già alla fine dell'anno scolastico 1947-48 è il primo della classe. Sono anni determinanti per il proseguo degli studi. I suoi compagni lo chiamano con dispregio "*macaroni*" e i "colpi di pugno" che deve fare per difendersi gli servono per far crescere la volontà di farsi valere nella vita.

Jean Pierre con l'aiuto dei genitori, lucidi, coraggiosi dediti alla famiglia, usufruendo tutti gli anni di borse studio statali si laurea ingegnere biochimico e negli anni seguenti, lavorando, consegue diploma di amministrazione delle imprese e dottorato in nutrizione. Fortunatamente gli studi universitari ritardano il servizio militare del giovane evitandogli la guerra d'Algeria. Nel 1962 entra nel Centro di Ricerca militare di Lione in un dipartimento dove assieme a una trentina di colleghi (ingegneri, medici, farmacisti...) fa studi per capire gli effetti delle radiazioni nucleari sul dna degli esseri umani e animali, studi che gli permettono di pubblicare il primo lavoro scientifico su una rivista di chimica.

Il periodo tra il 1960 e 1970 è tempo di grande sviluppo per la scienza e i laureati ricercatori in Francia si orientano per trovar lavoro preferibilmente verso i poli universitari o nel Cnr piuttosto che nell'industria privata.

Le ideologie contrapposte del momento optano pro o contro lo sviluppo industriale e le multinazionali. Jean Pierre forte dell'esperienza risultante dalla passata guerra e dovuta emigrazione opta per un sano realismo anti-ideologico, pratico. La curiosità lo spinge ad accettare lavoro presso una multinazionale farmaceutica americana specializzandosi sulla metabolizzazione delle medicine e loro tossicologia. Scambi culturali con colleghi europei e Usa gli aprono una finestra sul mondo umano, scientifico, industriale, manageriale e conseguentemente a stabilire che tutte le teorie per essere accettate devono essere giudicate dalla realtà: "fatti, solo fatti, sempre fatti!". Nel 1963 a Lione incontra Françoise che sta preparando la tesi di dottorato in farmaceutica con specializzazione in chimica terapeutica; è amore a prima vista, la sposa nel 1966 e susseguentemente anche la moglie accederà nel lavoro a importanti incarichi presso multinazionali. Segue la chiamata presso un colosso francese della chimica dove ricopre l'incarico di ricercatore a Grenoble e sulla strategia dei mercati, a Parigi.

Nel 1970 il padre Tommaso arrivato alla pensione, decide di rientrare a Valeriano dove ha la casa di famiglia e muore nel 1979; Maria gli sopravvive e oggi a 91 anni passa la sua anzianità nella Casa di Riposo

di Spilimbergo². Jean Pierre, lanciaissimo, dal 1975 all'80 lavora per un gruppo farmaceutico svizzero occupandosi di ricerca sulla nutrizione (vitamine minerali) e di relazioni esterne (esperti, governo, pubbliche amministrazioni, consumatori).

Viene quindi chiamato da un grande holding alimentare per creare una attività di "relazioni internazionali" che comprende aspetti scientifici, politici (relazioni con autorità mondiali, istituzioni quali l'Oms, Fao, Omc, Fda) e strategici; per 15 anni svolge tale incarico che nel suo mestiere è il più importante di Francia! Ringraziando la nazione che l'ha accolto dice: "Questo è un ottimo esempio di integrazione alla francese".

Per dieci anni è vice presidente dell'International Life Science Institute Europe, membro delle delegazioni nazionali francesi per le sopracitate istituzioni, gioca un ruolo importante in Europa nella determinazione di nuovi concetti e regole sulla qualità nell'industria alimentare. Per dieci anni è anche presidente del Gruppo nazionale francese Minerali e Oligominerali. Gli viene concesso dal ministro dell'Agricoltura il cavalierato al merito agricolo ed è inserito nel dizionario biografico "Who's Who in the world - ed. 93-94". Ora in pensione continua una viva attività: presiede infatti i più importanti comitati di certificazione alimentare francesi, collabora con un gruppo di amici nel campo della ricerca medica avanzata, relaziona articoli tecnici, partecipa a convegni, lezioni universitarie, dibattiti.

Concludendo questo nostro incontro, mentre su Parigi scende la sera e *madame Françoise* serve il caffè, Jean Pierre si pone un quesito: "Dopo l'emigrazione, l'integrazione, aver percorso in lungo e largo il mondo, le continue e molteplici esperienze lavorative, culturali, sociali, in questo momento di globalizzazione, mi sorge la domanda: Chi sono? Un uomo - risponde - arricchito da molteplici esperienze di livello internazionale che per me sono stati tanti viaggi di Ulisse, nei quali ho acquisito un gusto della modernità con finalità etiche molto forti".

Cittadino francese, Jean Pierre Mareschi le radici friulane non le ha dimenticate; ama il Friuli, la sua lingua, le sue tradizioni, la sua storia e si rammarica perché il nostro popolo non sa vendere le proprie bellezze in campo internazionale. Il ragazzo friulano partito da Valeriano, nel tempo, ne ha fatta di strada; si è molto impegnato e ha conosciuto il successo. Ora abita a Parigi in un luogo ambito, ma la sua seconda casa ha scelto di erigerla a Spilimbergo.

Note

1 Il figlio di Pasquale, Eugenio, durante la seconda guerra mondiale ebbe un destino tragico di cui è già stato scritto. Partigiano, venne ucciso dai tedeschi nel 1944. All'inizio delle ostilità il ragazzo ritornato in Italia, assieme ad altri si era dato alla macchia. Di norma gli occupanti germanici controllavano le zone friulane di giorno mentre di notte i partigiani giravano indisturbati. Eugenio era un temerario e qualche volta, ricordava Tommaso, si presentava dai Mareschi anche di giorno per sentire notizie alla radio (forse l'unica in paese).

2 Mentre il Barbacian andava in stampa, il 12 novembre 2004 la signora Maria è venuta a mancare. È sepolta a Valeriano.

EMIGRANTI DI OGGI

LA CORRISPONDENZA DA TUCSON DI UN GIOVANE AMICO SPILIMBERGHESE, SPECIALIZZATO NEL CAMPO DELLE COMUNICAZIONI SATELLITARI, CHE STA TENTANDO L'ESPERIENZA PROFESSIONALE IN AMERICA.

Arizona, terra dei cacti

DI GIANLUIGI LIVA

Deserto di Sonora, Arizona. Ultimo lembo di terra statunitense prima del Messico. Campbell Avenue è una striscia di asfalto a 8 corsie che si adagia sui dolci sali e scendi del deserto. Sono le cinque della sera, il sole inizia a nascondersi dietro le alte montagne che circondano la valle di Tucson, ma fa ancora caldo, caldissimo.

L'aria è rossa, tira un vento (sembra vapore) che solleva nubi di polvere qua e là. Adesso ditemi cosa ci fa, in questo paesaggio da film di Clint Eastwood, un friulano, in jeans e camicia bianca, che cammina ai bordi Campbell Avenue, tra un cactus e un distributore di benzina, carico di borse di detersivi e spugne, più un computer portatile a fare da zavorra sulle spalle.

Il friulano sono io, e non sto facendo il venditore porta-a-porta... anche perché di porte non ce ne

sono nel deserto. Semplicemente, tra due giorni prendo possesso del mio appartamento, vorrei pulirlo, non ho la macchina e il primo supermercato che c'è, si trova a 3 miglia da casa mia, in mezzo ai cacti (gli statunitensi sono rispettosi dei plurali latini). Io mi muovo a piedi, mentre le cadillac sfrecciano (in realtà vanno così lente che, a correrle dietro, le prenderei).

Tucson è l'ultimo dei miei approdi, dopo otto anni trascorsi in esilio (si fa per dire...) tra Bologna (Emilia) e Cesena (Romagna).

L'Arizona è nota soprattutto a chi è appassionato di film western, a chi sogna il Gran Canyon, a chi ama guardare le stelle. Infatti il clima secco, l'assenza, per centinaia di miglia, di grossi centri abitati e il basso inquinamento luminoso fanno di questa immensa distesa di roccia uno dei punti privile-



I due volti del moderno Far West.



giati per l'osservazione del cielo: in particolare nella conte di Pima (Tucson), non si contano gli osservatori dotati dei più moderni telescopi ottici (alcuni dei quali progettati e realizzati in Italia).

Phoenix è la capitale ed è situata circa al centro dello Stato. Molto più a sud, a uno sputo dal confine con il Messico, c'è Tucson, che dell'Arizona è sicuramente la capitale artistica e culturale: notevoli sono le influenze messicane e vi è un forte legame anche con la storia dei nativi, i "pellerossa" come li chiamiamo noi (denominazione non molto *"politically correct"* negli Stati Uniti). Tucson è anche la sede dell'Università dell'Arizona, Ateneo noto, oltre che per le attività di ricerca in campo astronomico e spaziale, per il validissimo contributo che fornisce ai movimenti sportivi americani.

La primissima impressione che si ha, guardando il panorama, è quantomeno strana.

Dopo otto anni passati ad ammirare i dolci colli dell'Appennino emiliano-romagnolo, trovarmi di fronte a rilievi aspri e così massicci mi ha subito riportato alla mente quello che si vede aprendo la finestra della mia camera a Baseglia, puntando lo sguardo a nord! Catalina Mountain, con i suoi tremila metri circa (se ho convertito i piedi in metri correttamente) ha lo stesso profilo allungato e imponente del Piancavallo.

Il deserto, quello no, mi dispiace è unico, non ci sono paragoni che reggano. I saguaro (i cacti tipici del deserto di Sonora) sono ovunque, enormi, alti anche sei metri. I colori ti abbagliano: rosso vivo il terreno polveroso, verde intenso per i saguaro, e il cielo, sempre terso e blu che più blu non si può.

Tuttavia qualcosa ricorda le sterpaglie del Tagliamento tra Spilimbergo e Valeriano, dove ci sono i sassi per intenderci: la valle di Tucson è infatti adagiata su un altopiano roccioso a circa mille metri di altitudine, e, a tratti, il

deserto lascia spazio anche macchie di vegetazione che non sono cacti, per lo più arbusti secchi e sofferenti. Basta avvicinarsi alle pendici di Catalina Mountain per iniziare a scorgere alberi e fiori (sembrano tulipani) in quantità. In cima a qualche montagna si trovano anche boschi di conifere.

Lo stile di vita è molto più simile al nostro di quanto non lo sia quello romagnolo: le feste sono poche (ahimè), in compenso si lavora molto (troppo). Ci si sveglia alle sei di mattina (anche perché muoversi per strada dalle nove in poi può voler dire cuocersi), si cena alle sei e mezza. Sarebbe sicuramente sgradita a un friulano la dura legge sugli alcolici: camminare per strada con una bottiglia di birra aperta è reato. Figuriamoci se fosse merlot! Per questo non è raro incontrare ragazzi con la bottiglia aperta nascosta in un cartoccio. In compenso, nei supermercati, accanto ai prodotti per la cucina, vendono armi da fuoco: basta essere maggiorenni per acquistarne una.

A proposito, di cow-boys in giro se ne vedono parecchi, così come di indiani e messicani. Sergio Leone adorerebbe questo rifugio... ma anche mio padre ci starebbe bene!

Gli abitanti di Tucson, quelli di estrazione americana, sono schivi e duri, un po' come i nostri vecchi: modi spicci, poche chiacchiere.

L'unica differenza è che non sono pacifici come i friulani, se è vero che, alla domanda "il quartiere è sicuro?", il proprietario dell'appartamento mi rispose: "Sì, stai tranquillo. Qui tutti hanno un fucile".

Lentamente mi ci sto abituando, e non escludo, nel giro di due mesi, di acquistare un cavallo, gli stivaletti e il cappello: mi vedrete tornare a Spilimbergo attraversando il Tagliamento su una branda trascinata dal cavallo, come Terence Hill nel film "Lo chiamavano Trinità".

SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA
NON SOLO BARBATELLE. A SAN GIORGIO UNA MANIFESTAZIONE PER VALORIZZARE
IL PATRIMONIO AMPELO-ENOLOGICO DEL TERRITORIO.

Il vino delle radici

D I F R A N C E S C O O R L A N D O

Il 9 e il 10 ottobre ha avuto luogo a San Giorgio la seconda edizione delle giornate de "le radici del vino", nate per affermare la specificità del territorio, noto ovunque per le barbatelle di Rauscedo, ma da ricordare anche per le importanti sperimentazioni e ricerche che, già secoli fa, illuminati pionieri avviarono per il miglioramento della viticoltura. La manifestazione prevedeva un convegno a Palazzo Pecile, la possibilità di degustare i vini in tutte le cantine del Comune e in altri luoghi aperti per l'occasione e numerose proposte artistiche e culturali: la presentazione di due libri, mostre di dieci artisti, due concerti, visite guidate a luoghi di interesse storico e culturale.

Particolarmente interessante è stata la presentazione della ristampa del libro "Ampelografia del Friuli" di Norberto Marzotto, con la descrizione di 42 varietà di viti coltivate negli anni venti, curata da Severina Cancellier, ricercatrice presso l'Istituto Sperimentale per la Viticoltura di Conegliano.

Si tratta di un volume del 1923, che, come si afferma nella presentazione, è stato ristampato per le seguenti motivazioni. Innanzitutto per ricordare, a ottant'anni dalla morte, Luchino Luchini, illuminato pioniere e "competente e distinto viticoltore" più volte citato nel libro. Secondariamente, per far luce su un periodo determinante per "la ricostituzione viticola su piede resistente alla fillossera", illustrando le varietà che, a quel tempo, erano coltivate nelle nostre vigne, e quindi, cogliendo le intenzioni dell'autore: "essere memoria e utile documento per la letteratura ampelografica del Friuli". Infine perché si spera di creare interesse verso la raccolta e l'impianto delle varietà descritte, magari in un unico luogo, vero e proprio museo vivente della viticoltura.

E' proprio questo ultimo aspetto che ha destato interesse, soprattutto quando si è scoperto che il libro contiene la "ricetta" di un vinaggio tipico di quel tempo e dei nostri

luoghi, che la dott.ssa Cancellier ci invita caldamente a riproporre, semplicemente come riscoperta per i nostri palati, ma forse anche come prodotto di nicchia fortemente caratterizzante del territorio che potrebbe trainare le vendite del prodotto più tradizionale.

Ed ecco il segreto: secondo il Marzotto, che trascrive quello che gli riferisce Luchino Luchini, "tagliando un quarto di *Palomba* con un quarto di *Cordenossa* e due quarti di *Refosco* si ottiene, un ottimo vino da pasto che arieggia, in tono minore, ad un *Valpolicella*".

Ma dove trovare quest'uva? Ebbene, tutte queste varietà si trovano presso la collezione di viti antiche dell'Ersa a Pantianicco, ma ancor meglio, se si vuole recuperare le vere varietà locali, queste sono ancora conservate nel giardino della casa di Luchino Luchini a San Giorgio.

Possiamo dire che alcuni vivaisti e viticoltori hanno subito dimostrato interesse per questo progetto e quindi immaginiamo già il piacere di stappare una bottiglia tra un paio d'anni e riscoprire un vino così apprezzato dai nostri antenati.

Per chi vuole saperne di più trascriviamo le schede ampelografiche dei tre vitigni così come appaiono sul libro del Marzotto.

Il libro si trova on line sul sito www.sangiorgioinsieme.it.

Cordenossa

Sinonimi: *Cordenos*.

E' vitigno coltivato specialmente nel circondario di S. Vito al Tagliamento. Di origine antica, fu sempre tenuto in pregio in quei paesi, per la sua grande e costante produzione.

Se ne conoscono due varietà: la grossa, che è quella maggiormente diffusa e preferita, e la piccola o minuta, dal grappolo un po' serrato. Ci limiteremo a descrivere la varietà ad acino grosso.

Vegetazione vigorosa di grande espansione, con tralci lunghi, piuttosto sottili, di color nocciola, talvolta rosso carico, in-



Via Luchini a fine '800 - incisione di Paola Mizzau da una foto di Luchino Luchini.

ternodi lunghi, foglia grande o media, trilobata, con lobi piuttosto allungati, molto marcati, le foglie secondarie sono quasi intere e rotondegianti, seni larghi molto aperti, seno peziolare conico, aperto o molto aperto, pagina superiore liscia o un po' vescicolosa, verde chiaro, pagina inferiore con lanugine corta e fitta, vellutata; le foglie si tingono d'autunno di chiazze rosso-cupo, nervature verdognole piuttosto rilevate. Grappolo medio conico, molto alato, piuttosto rado, raramente un po' unito, ma non serrato; peduncolo lungo abbastanza forte; acini medi, sferici, buccia fina, resistente, di color rosso violaceo, pruinosa. In alcuni grappoli vi sono dogli acini verdi piccoli, che restano immaturi. E' vitigno molto fertile, non soggetto né a colatura, né a marciume. Richiede potatura lunga. Matura nella terza epoca, dà vino eccellente ma con poco nerbo di colore.

Secondo le informazioni gentilmente forniteci dal cav. Luchini competente e distinto viticoltore di San Giorgio della Richinvelda, il *Cordenos* per maturare perfettamente, richiede buona esposizione in terreno scoperto e ben soleggiato. In queste condizioni l'uva riesce molto zuccherina. Per la *Cordenossa* sarebbe indicata la coltivazione ad alti pergolati a palo secco, sistema Bellussi, non però a raggio troppo ravvicinato, perché ha bisogno di luce e di aria. Detto vitigno dà produzione copiosa e costante. Non si dimostra molto sensibile all'oidio e resiste bene alla peronospora.

Palomba

Sinonimi: *Piede di colombo* - *Palumbina nera* (Napoli, Caserta, Salerno) - *Pie di Palumbo* - *Piedi rosso* (Avellino, Benevento).

Questo vitigno è specialmente coltivato nelle province di Napoli, Caserta, Avellino e Benevento, e prende il nome dal colore rosso vinoso che hanno i peduncoli dei grappoli quando hanno raggiunto la maturazione. La sua coltura in dette province va estendendosi per la vegetazione robusta, la costanza della produzione e la buona qualità del vino. E' di facile adattamento al terreno. Si trova anche coltivato nel circondario di San Vito al Tagliamento, Casarsa e San Giorgio della Richinvelda (Udine).

Secondo le notizie avute dal cav. Luchini, questo vitigno venne importato nei secoli scorsi dalla famiglia dei conti di Spilimbergo. In terreni profondi e freschi matura difficilmente, riesce però in terreni ghiaiosi, in posizioni bene esposte, dove può dare ottima produzione. Il vino è un po' chiaro, ma molto sapido e così profumato specialmente invecchiando, che bevendolo si riconosce subito essere di *Palomba*. Tagliando un quarto di *Palomba* con un quarto di *Cordenossa* e due quarti di *Refosco* si ottiene, dice il cav. Luchini, un vino da pasto che arieggia, in tono minore, ad un Valpolicella.

La descrizione che segue fu fatta sopra soggetti visitati fra le belle coltivazioni di viti del distinto cav. Luchini di S. Giorgio della Richinvelda (Udine).

Vegetazione media. Tralcio di metri 2 a 3, internodi medi. Foglia grande a tessuto forte, a 3 o 5 lobi, inferiori poco marcati, seni ellittici, molto aperti, peziolare aperto; dentatura larga, pagina superiore verde carico, inferiore verde chiaro, perfettamente glabra. Grappolo medio o grande, conico semi-alato, semi-spargolo e talvolta con gli acini ravvicinati; peduncolo lungo, verde, che nei paesi meridionali o in località calde si tinge di rosso vinoso, acini medi o sopra la media, sferici o sub-ovali; pedicelli corti che si tingono pure in rosso, buccia piuttosto grossa, consistente, nero-violacea pruinosa, succo sciolto, dolce con aroma speciale.

Ha fertilità grande e costante. Buona resistenza alla crittogama.

E' un vitigno raccomandabile anche per il Veneto, in terreni calcarei o ghiaiosi, preferendo località calde e di collina.

A Barletta si coltiva l'Uva Palumbo Bianca (descritta dal prof. G. Frojo nel Boll. Amp. Anno 1875, Fasc. I, pag. 53). Ha grappolo grande, alato, semi-serrato, conico, acini grandi ovali, giallo-verdaccio, con pedicelli corti, buccia molle, acquosa e scipita.

Refosco gentile

Sinonimi: *Refosco minuto* o *Terrano pignoletto* (Istria) - *Refoschino Piccolit nero*?

E' il vitigno che si coltiva in prevalenza sulla Destra del Tagliamento, nel circondario di S. Vito.

La descrizione che segue fu rilevata sopra soggetti osservati a S. Vito del

Tagliamento nei vigneti dei Conti Zoppola e in quelli del cav. Luchini a S. Giorgio della Richinvelda, dove questo *Refosco* costituisce la base del vino che colà si produce, (metà *Refosco*, un quarto di *Cordenossa* e un quarto di *Palomba*, danno un vino da pasto eccellente).

Vegetazione media. Tralcio di media lunghezza, di color cannella-rossiccio, con molto midollo, internodi medi. Foglia media a 3 lobi ottusi, più o meno mancati, o quasi intera, seni aperti ellittici, o con l'estremità sovrapposte, seno peziolare conico, aperto, e molto aperto nelle foglie secondarie, pagina superiore verde-carico, liscia, o leggermente vescicolosa, inferiore glabra, con pochi peli sulle nervature che sono rilevate e verdognole, dentatura pronunciata, acuta e fitta nelle foglie secondarie, da sembrare come frangiata, il che costituisce una caratteristica speciale e facilmente riconoscibile di questo vitigno.

Grappolo medio, cilindrico, talvolta un po' alato con gli acini appena aderenti e talvolta rado; peduncolo di media lunghezza, piuttosto sottile, generalmente tinto di rosso. Acino medio, sferico o appena ovoidale, buccia un po' consistente, nera, poco pruinosa; pedicelli lunghi, deboli, rosei; succo abbondante, molto zuccherino con sapore squisito, simile a quello della *Marzemina*.

Produzione abbondante, poco sensibile alle crittogame, non soggetto a colature, né a marciume. Matura nella terza epoca a fine settembre. Dà vino di ottima qualità, non però di pronto consumo. Richiede potatura lunga.

Sotto il nome di *Piccolit Nero* ho trovato in comune di Schio (Vicenza) un vitigno tenuto colà in gran pregio per la costante fertilità per buona resistenza alle crittogame e per la finezza del vino, che riscontrai eguale al *Refosco Gentile* del Tagliamento.

Ha vegetazione abbastanza vigorosa ed è molto produttivo. Date le sue buone qualità questo vitigno fu propagato in diverse località del circondario di Schio.

Il Rovasenda, nel suo elenco dell'Ampelografia Universale, cita un *Piccolit Rosso* del Friuli (forse lo stesso di *Piccolit Nero*) che dobbiamo ritenere corrisponda al *Refosco Gentile*.

PINZANO AL TAGLIAMENTO

INTORNO AL VECCHIO RONCO CLEAN RUOTANO LE STORIE DI PATRICK, BETSY, CLIONA, BRIDGET E MILES. OVVERO...

Dalla Cina a Pinzano

DI ELIZABETH TOTH TOMMASINI

L'avventura friulana della famiglia Maley è iniziata nel 1998, quando arrivò dall'altra parte del mondo (Hong Kong) per occuparsi dell'azienda ex "Ronco Clean" di Pinzano al Tagliamento. Prima di decidere di venire in Italia, avevano valutato diverse proposte in vari paesi; finché una zia che risiede in Inghilterra, ma è originaria di Valvasone, non li ha indirizzati in questa bella zona. Qui hanno trovato quello che cercavano: una qualità della vita migliore per la famiglia, un buon clima (abituati ai tropici!), gente generosa, il cibo italiano e la ricchezza della cultura.

Il titolo dell'azienda ha avuto un piccolo cambiamento: da "Clean" è passato a "Cliona", il nome della figlia maggiore. Il restauro

della casa è iniziato nel 1998: l'edificio era rimasto disabitato dal tempo del terremoto del 1976. Si è incominciato perciò con i lavori strutturali più urgenti e alla fine sono seguiti quelli sulle rifiniture e gli interni. Patrick è rimasto molto soddisfatto della qualità dell'intervento svolto dagli artigiani locali e dagli altri coinvolti per portare a termine l'impresa. La dedizione e la capacità che talvolta è carente in altri paesi, qui resiste ancora.

Finalmente così nel 2003 tutta la famiglia, compresi i tre figli Clona (7 anni), Bridget (5) e Miles (4) hanno traslocato da Hong Kong per iniziare la nuova vita.

La famiglia Maley, senza rendersi veramente conto delle difficoltà, sta imparando un po' alla volta questa nuova attività, in un paese sconosciuto, con una lingua nuova di cui impadronirsi. Con l'aiuto degli specialisti vignaioli e la loro fatica manuale, stanno prendendo conoscenza di questo mestiere complicato. I Maley si occupano dall'inizio alla fine di tutta la ge-



Pinzano, novembre 2004: la famiglia Maley al gran completo: i coniugi Patrick e Betsy coi figli Cliona, Bridget e Miles.

stione dell'azienda; solamente nella stagione della vendemmia è necessario l'impiego di altre persone. Ma la gente del posto è sempre pronta a dare parte del proprio tempo e offrir loro consigli preziosi. Del resto, l'esperienza lavorativa della coppia non poteva essere più diversa: Patrick faceva il direttore regionale, responsabile in cinque paesi per molte ditte; la moglie Betsy faceva la consulente le pure per grandi aziende! Il vino di alta qualità prodotto a Pinzano include i bianchi Scjaglin e Ucelut, e i rossi Piculit Neri e Forgjarin. Il 60% della produzione è venduto in Italia; il restante 40% prende la strada dell'estero. Un mercato nuovo e significativo è il Giappone, mentre l'azienda sta trattando a Shanghai e a

Singapore, per coprire i mercati di Singapore, Indonesia e Malaysia, loro zone di origine. La famiglia Maley ha vissuto e lavorato a lungo in Asia e per questo, con le conoscenze e le esperienze acquisite, fa da tramite anche per altre aziende vinicole italiane che desiderano esportare nell'Est asiatico.

Questa coppia intraprendente non si fa illusioni: per creare una attività nuova e di successo, non mancheranno le difficoltà, ma i risultati delle vendite ottenuti finora, dimostrano un incremento straordinario del 100%.

Intanto i figli si sono ambientati con facilità nella loro nuova terra e possono andare a scuola a piedi; hanno fatto nuove amicizie e stanno imparando la lingua italiana, anche se usano l'inglese e il cantonese che parlano in famiglia. Riescono a passare da una lingua a un'altra come fosse la cosa più naturale del mondo e Miles, il più piccolo, sta pure frequentando un corso di furlan.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



**TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA**

SUCC.

MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

NUOVO REPARTO
STAMPA DIGITALE

SPILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it



Patrick Maley col figlio Miles.

Grazie alla generosità e alla bontà della gente del posto, i bambini non sentono la nostalgia di casa e i loro genitori sono così impegnati, che non hanno avuto tempo per guardare indietro. Hanno trovato qui in Friuli una vita a misura d'uomo e lo spirito della comunità, pregi completamente all'op-

posto della metropoli in cui abitavano prima.

Certe abitudini fanno parte della loro multiculturalità. Per esempio il tè all'inglese con il latte, ma cercano di integrare la cucina locale con la loro, che è prevalentemente cinese (anche se, provando a cucinare per la prima volta la polenta, il risultato assomigliava più a una colla che altro).

La signora Betsy prepara piatti tipici cinesi da offrire agli ospiti, che li assaggiano con entusiasmo, piatti sconosciuti da queste parti. Ma trova anche il tempo per insegnare in diversi paesi della zona il "Tai-Chi" (una disciplina orientale psico-corporale, praticata soprattutto dagli anziani in Cina), con esito positivo. Ha in mente l'idea di portare turisti cinesi a visitare questa zona, moto interessante ma meno conosciuta di altre località italiane.

La famiglia avrà di sicuro ancora delle difficoltà da superare, in particolar modo la lingua; ma qui a Pinzano sono ormai diventati parte della comunità e si sentono integrati. Non soffrono la nostalgia di casa: semmai ne hanno trovata una nuova e... chissà, forse migliore.

Classe 1891



La foto è stata scattata il primo maggio 1951 dopo un pranzo presso la trattoria "Alle tre corone", in occasione del 60° compleanno dei coscritti della classe 1891. Si riconoscono fra gli altri i signori Ceredon, Schiavinato Ettore, Cimattoribus Giovanni, Zavagno Francesco, Martinuzzi Ide, Simoni Italo, Mino gestore della trattoria, Tambosso, Sedran Eugenio, De Marco Amato, Mascherin Giovanni, Zannier GioMaria, Della Schiava Aurelio, Cancian Giovanni, Battistella Pietro, ... Beniamino (coll. Ugo Zannier).

STORIA

ANCHE NELLA TERRA DI SPILIMBERGO IMPERVERSÒ CON CENTINAIA DI VITTIME
L'EPIDEMIA RESA CELEBRE DALLA DESCRIZIONE MANZONIANA.

La peste del 1629

DI RENZO PERESSINI

È a tutti nota la magistrale descrizione fatta da Alessandro Manzoni della peste che colpì Milano nel periodo in cui si svolge la vicenda narrata nei *Promessi Sposi*. L'epidemia ivi descritta non fu limitata alla sola città lombarda, ma già aveva fatto la sua comparsa in altre località italiane, in tempi anche diversi. Spostandosi da un luogo all'altro, il contagio si diffuse in Italia in un periodo di tempo compreso tra il 1628 e il 1632. Non ne fu esente il Friuli, e quindi nemmeno Spilimbergo. Ma all'inizio del 1630, mentre la peste iniziava a imperversare a Milano,¹ Spilimbergo già era tornata a una vita normale avendo ormai superato l'assalto del morbo, che nella "terra" si era manifestato all'inizio del 1629, concludendo il suo ciclo entro la fine dello stesso anno. Non mi risulta che esistano cronache spilimberghesi, risalenti a quel periodo, che riportino informazioni su come quell'emergenza sanitaria sia stata sentita e vissuta (mentre abbiamo notizie sulla peste del 1533 e sulla terribile carestia del 1528, tramandateci da Roberto di Spilimbergo),² forse perché questi avvenimenti venivano fatalisticamente accettati come ineluttabili. Un accenno alla presenza del morbo si trova nei componimenti del poeta Eusebio Stella (1610-1671, nato e vissuto a Spilimbergo), e precisamente nei sonetti 15 e 16 del suo canzoniere.³

Nel primo sonetto Eusebio attribuisce la causa della

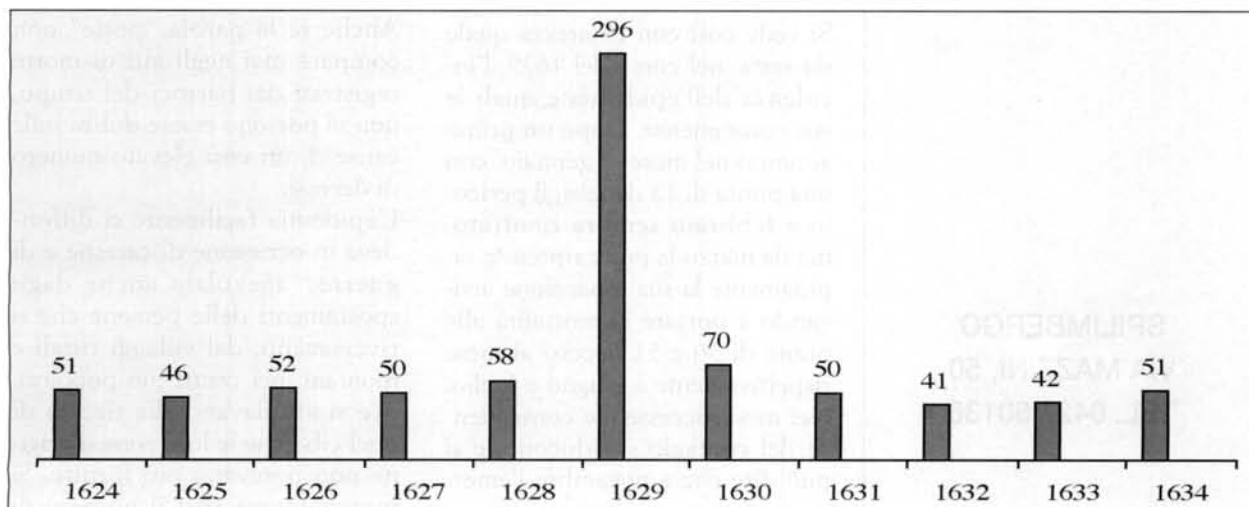
peste all'ira divina, che vuole in questa maniera punire gli uomini (poiché "tutto il mondo è ne' peccati immerso") affinché si emendino. L'altro sonetto è una preghiera alla Vergine, alla quale si chiede di intercedere presso Dio perché allontani dal mondo, "ancor ch'è indegno, | Questi flagelli".

Pur nella mancanza di notizie riferite direttamente e intenzionalmente da contemporanei, abbiamo tuttavia a disposizione i dati precisi sulla mortalità in quegli anni, dati ricavabili dai registri parrocchiali dell'epoca, sui quali e sull'utilità della loro consultazione si è già accennato in altra occasione.⁴ I pievani di Spilimbergo annotavano sistematicamente, in appositi libri, i battesimi, i matrimoni e i decessi.

Sfogliando il "liber mortuorum" possiamo così sapere, oltre al nome, all'età e al rango dei defunti, quanti spilimberghesi (o forestieri presenti a Spilimbergo) sono morti in un determinato lasso di tempo: un mese, un anno, e così via.

Prendiamo allora in considerazione un periodo di undici anni, periodo in cui il 1629 sia l'anno centrale, in modo da esaminare i dati della mortalità spilimberghese partendo da cinque anni prima e fino a cinque anni dopo l'anno della peste. Il numero dei morti in ciascuno di questi anni è riportato nella seguente tabella, seguita dal relativo grafico:

1624	1625	1626	1627	1628	1629	1630	1631	1632	1633	1634
51	46	52	50	58	296	70	50	41	42	51





**bimbi
eleganti**

**SPIILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136**

Dal prospetto risulta evidente un numero di decessi molto elevato (quasi trecento) concentrato in un solo anno (il 1629), la cui causa non può che essere un'improvvisa e violenta epidemia dagli esiti mortali. Il confronto con gli anni 'normali' offre dati inequivocabili, che possono essere così riassunti: negli anni tra il 1624 e il 1628 la media dei decessi è di 51,4 morti all'anno, mentre gli anni dal 1630 al 1634 registrano mediamente 50,8 morti, e ciò significa che il tasso di mortalità

nel 1629 è superiore di quasi sei volte rispetto alla norma.⁵

Ma come, o quanto, ha colpito l'epidemia nel corso dell'anno in cui si è manifestata? Per soddisfare questa curiosità possiamo esaminare l'andamento della mortalità mese per mese.

A questo punto è conveniente (e ai fini statistici sufficiente) limitare l'indagine a soli tre anni, e cioè, oltre che al disgraziato 1629, al precedente 1628 e al successivo 1630. S'impongono all'attenzione i seguenti dati numerici:

1628

genn.	febb.	marzo	aprile	magg.	giugno	luglio	agosto	sett.	ott.	nov.	dic.
5	8	7	3	5	5	4	4	3	4	2	8

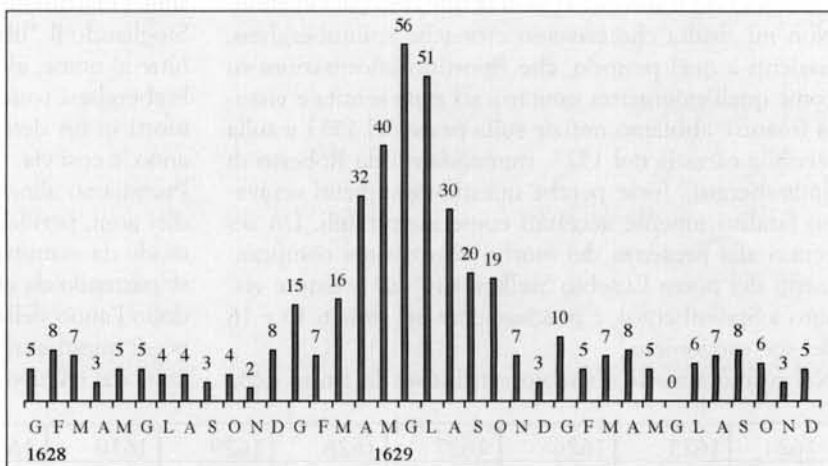
1629

genn.	febb.	marzo	aprile	magg.	giugno	luglio	agosto	sett.	ott.	nov.	dic.
15	7	16	32	40	56	51	30	20	19	7	3

1630

genn.	febb.	marzo	aprile	magg.	giugno	luglio	agosto	sett.	ott.	nov.	dic.
10	5	7	8	5	-	6	7	8	6	3	5

I dati sopra esposti possono essere visualizzati, ancor più eloquentemente, in un grafico:



Si vede così con chiarezza quale sia stata, nel corso del 1629, l'incidenza dell'epidemia e quali le sue conseguenze. Dopo un primo accenno nel mese di gennaio, con una punta di 15 decessi, il pericolo a febbraio sembra rientrato, ma da marzo la peste riprende rapidamente la sua espansione arrivando a portare la mortalità alle punte di 56 e 51 decessi al mese rispettivamente a giugno e luglio. Nei mesi successivi le conseguenze del contagio si riducono, e si può dire che a novembre l'emergenza sia ormai superata.

Anche se la parola "peste" non compare mai negli atti di morte registrati dai parroci del tempo, non vi possono essere dubbi sulle cause di un così elevato numero di decessi.

L'epidemia facilmente si diffondeva in occasione di carestie e di guerre,⁶ agevolata anche dagli spostamenti delle persone che si riversavano, dai villaggi rurali e montani, nei centri più popolosi, ove si affollavano alla ricerca di quel cibo che le loro zone d'origine non potevano più fornire. Si incrementava così il numero di

forestieri, in genere mendicanti senza nome, destinati spesso a concludere all'ospedale la loro stentata esistenza.

È questa la situazione che il "liber mortuorum" ci presenta, in tutta la sua tragica crudezza, attraverso la registrazione dei decessi. Alcune di queste note meritano di essere riportate, poiché, anche attraverso la loro approssimativa e affrettata registrazione, ci aiutano a comprendere quanto fosse facile morire nel 1629.

- 11 aprile: "Una mulier inventa in via mortua cum eius filia parvula circa annum nata" (Una donna trovata morta per strada insieme alla figlia di circa un anno).
- 14 aprile: "Quaedam mendica cuius nomen ignoratur" (Una mendicante di cui non si conosce il nome).
- 23 aprile: "Parvula quaedam de Castro Novo in hospitali obiit" (Una bambina di Castelnuovo è morta in ospedale).
- 2 maggio: "Quaedam paupera cuius nomen ignoratur obiit in hospitali..." (Una povera, di cui non si conosce il nome, è morta in ospedale...); "Quidam pauper in via mortuus cuius nomen ignoratur..." (Un povero, morto per strada, di cui non si conosce il nome).
- 4 maggio: "Quidam pauper inventus mortuus in via..." (Un povero trovato morto per strada...).
- 19 maggio: "Quidam pauper in hospitali qui erat de Tramontio..." (Un povero in ospedale, che era di Tramonti...).
- 29 maggio: "Pauper quidam de Castro Novo [...] Paupera quaedam de Sequalso [...] et alius de Sancto Georgio..." (Un povero di Castelnuovo [...] Una povera di Sequals [...] e un altro di San Giorgio...).
- 4 giugno: "Duo pauperes unus de Castro Novo alius de Aurava" (Due poveri, uno di Castelnuovo, l'altro di Aurava).
- 18 giugno: "Pauper de Fanna [...] Iacobus pauper de Villanova..." (Un povero di Fanna [...] Iacopo, povero di Villanova...).
- 27 giugno: "Mendica quaedam

de Curia Naonis 15 annis nata..." (Una mendicante di Cordenons di quindici anni...).

- 7 luglio: "Baptista de Castro Novo mendicus [...] erat iunior" (Battista di Castelnuovo, mendicante [...] era giovane).
- 15 luglio: "Maria de Maniaco mendica..." (Maria di Maniago mendicante...).
- 16 luglio: "Ioannes carneus mendicus..." (Giovanni dalla Carnia, mendicante...).
- 2 agosto: "Dominicus de Gradisca sex annis natus in circa mendicus in Spilimbergo obiit in platea nemine vidente..." (Domenico di Gradisca, di circa sei anni, mendicante a Spilimbergo, è morto in piazza senza che nessuno lo vedesse...).

In un paio di casi possiamo constatare due decessi nella stessa famiglia a distanza di un giorno uno dall'altro.

- 18 aprile: "Dominicus de Curia Naonis..." (Domenico di Cordenons...).
- 19 aprile: "Leonardus de Curia Naonis pater praedicti Domini..." (Leonardo di Cordenons, padre del predetto Domenico...).
- 10 agosto: "Andreas de Flagogna incola Spilimbergi..." (Andrea di Flagogna, abitante a Spilimbergo...).
- 11 agosto: "Lucia praedicti Andreae..." (Lucia, figlia del predetto Andrea...).

Verso la fine di settembre 1629, quando pareva che l'epidemia cominciasse a ridurre i suoi effetti, il pievano di allora, pre Carlo Rossitis da Pordenone, sentì il bisogno di fare un bilancio del numero dei deceduti dall'inizio dell'anno, e trascrisse il risultato dei suoi conteggi sotto la data del 25 settembre: "Fin hora sono morti della terra abitanti n.º 188 de forastieri n.º 73". A tale data i deceduti risultano quindi essere 261, ma prima della fine dell'anno la peste, come abbiamo visto, avrebbe mietuto altre vittime.

Una volta superata l'emergenza della peste, non trovavano comunque soluzione i problemi cronici delle persone più indigenti, costrette a mendicare per la

sopravvivenza e sempre esposte al pericolo di morire d'inedia o di malattie.

Una nota del registro dei morti, in data 25 aprile 1630, è significativa a questo proposito: "Duo pauperes obierunt in stabulis, quorum nomina et patria ignorantur" (Due poveri, di cui non si conosce né il nome né la provenienza, sono morti nelle stalle). Le stalle di cui si parla sono evidentemente quelle dei signori di Spilimbergo, le quali si trovavano nella piazza del duomo, vicino alla chiesa di Santa Cecilia. Lì i due mendicanti si sono rifugiati e lì, forse morti per sfinimento, hanno chiuso un'esistenza di stenti.

1 Vedi: Giuseppe Farinelli e Ermanno Paccagnini (a cura di), *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 29 e segg.

2 Roberto di Spilimbergo, *Cronaca de' suoi tempi dal 1499 al 1540, nozze Serravallo - De Concina*, Udine 1884 (ristampa anastatica a cura della Pro Spilimbergo, dicembre 1991), pp. 33-34 e 15-17. Brevi menzioni a pestilenze ancora precedenti (per gli anni 1348, 1350 e 1436) si trovano nel *Chronicon spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, a cura di Mario D'Angelo, Edizioni Pro Spilimbergo, 1998, pp. 32, 34 e 72. Riferisce di precauzioni contro la diffusione della peste del 1448 ("il popolo fe' custodire da persone salariate la porta di Fossale e la prima di Borgo nuovo") Ferruccio Carreri, *Spilimbergica. Illustrazione dei Signori e dei Domini della Casa di Spilimbergo*, Udine, Del Bianco, 1900, p. 141.

3 Eusebio Stella, *Tutte le poesie*, a cura di Renzo Peressini, Pordenone, Accademia San Marco, 2002, pp. 103-104.

4 Renzo Peressini, *Morti violente e accidentali*, "Il Barbacian", 41, 1 (luglio 2004), pp. 86-90.

5 Sugli aspetti generali della demografia spilimberghese si veda: Paolo Sovran, *Spilimbergo, analisi demografica dal 1620 a 1881*, tesi di laurea, Università di Udine, a.a. 1999-2000.

6 Il citato sonetto 16 di Eusebio Stella s'intitola: *Del 1629, in tempo di guerra, peste, et siccità*.

...dal 1930
Lenna
 tutto ufficio

Panasonic
 DIGITAL IMAGING SYSTEM

EPSON
 Best Seller

FUJITSU
SIEMENS
 PERIPHERALS

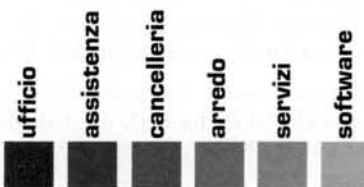
SOFTWARE GESTIONALI
 CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE
 ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE
 PUNTO VENDITA
 CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE
 PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA



33097 Spilimbergo - PN -
 Viale Barbacane n° 4
 Tel 0427 2104 Fax 0427 2105
 mail@lenna.it
 WWW.LENNA.IT

PERSONAGGI - MUSICA
 IL PROFILO DI GIOVANNI BATTISTA FALCIDIO,
 CHE OPERÒ A SPILIMBERGO NEL CINQUECENTO.

Il musicista Falcidio

DI ARTURO BOTTACIN

Nel corso del convegno internazionale di studi su Alessandro Orologio musicista friulano del '500 e il suo tempo, tenutosi a ottobre a cura dell'Unione Corali Italiane del Friuli-Venezia Giulia, è emersa la figura di Giovanni Battista Falcidio, organista e compositore a Spilimbergo dal 1564 al 1573. Egli collaborò con il noto musicista e maestro di cappella del duomo Ippolito Veronesi, al secolo Baccusi, frate eremitano del convento di San Pantaleone. Falcidio ha scritto tra l'altro una messa a cinque voci che però è giunta incompleta (forse finita tra le opere del Baccusi nella Public Library di Londra).

La relazione, di cui presentiamo la prima parte, è stata illustrata dalla dottoressa Alba Zanini, che ha svolto le sue ricerche nell'archivio del duomo di Spilimbergo.

Purtroppo di G.B. Falcidio sono noti solo gli ultimi 16 anni di vita, che coincidono con l'attività musicale a Spilimbergo come organista del duomo dal 1564 al 1573 e di maestro di cappella a Cividale dal 1573 al 1580. Nonostante manchino ancora tracce sulle sue origini, certamente cividalesi, sulla sua formazione (cividalese anch'essa?) e sui primi passi nella professione musicale, è possibile almeno precisare quelle ultime due tappe della sua carriera con poche aggiunte, abbastanza significative, e fare chiarezza sulle fonti documentarie disponibili.

La consistenza del materiale superstito non è elevata, trattandosi in tutto di una raccolta a stampa di 4 messe a cinque voci (peraltro finora creduta priva di una parte in tutti i testimoni superstiti), 3 madrigali a cinque e sei voci, 3 stanze di canzoni.

La prima nota riguarda il cognome: Giovanni Battista di Gerolamo Falcidio è chiamato de Falzariis in una sola fonte spilimberghese, forse influenzata dalla moda umanistica, sentita nel vivace clima cultura-

le di Spilimbergo, di latinizzare i cognomi. Evidentemente il capostipite o la famiglia potevano avere svolto attività fabbrile specializzata nella fabbricazione di falci; a Cividale erano numerose le officine di fabbro in Borgo di Ponte. Non è da escludersi, secondo Du Cange, neppure il significato di *falsario*, ma assai improbabile come marchio di attività poco onorevole. In Cividale, nei documenti coevi, la dizione è sempre "Falcidio". Un secondo punto riguarda anno e luogo di nascita: è senz'altro originario di Cividale, come sempre specificato sulle fonti documentarie e sulle opere musicali a stampa; il cognome in quella località è molto diffuso, ahimé per chi ne insegue le tracce, perché ci si imbatte in un perfetto omonimo quasi contemporaneo. Purtroppo i libri canonici di Cividale iniziano dal 1560, troppo tardi per le nostre esigenze, e comunque sono ampiamente lacunosi per i primi quarant'anni. Manca anche l'atto di morte, che avrebbe potuto essere un punto di partenza prezioso se avesse riportato l'età. Come vedre-

mo, Falcidio si sposa nel 1565 a Spilimbergo, ma non si sa se sia alle sue prime nozze. Supponendo di sì, può avere allora 25 anni ed essere nato attorno al 1540; in questo caso morirebbe a soli 40 anni. Ma con i dati disponibili, qualsiasi ipotesi è ancora una perdita di tempo.

La sola data di morte si deduce dai verbali del Capitolo di Cividale, in cui si trova il 13 ottobre 1580 che *attenta morte domini Johanni Baptistae Falcidii magistri capellae*,³ si deve provvedere a sostituirlo. Questo dato permette di non confonderlo con l'omonimo morto nel 1611, già gastaldo del monastero di Santa Maria della Cella in Cividale,⁴ e tumulato con gli onori dovuti ai confratelli del Ss. Sacramento⁵. La diffusione del cognome in Cividale ha ingenerato errate identificazioni anche con Giuseppe Falcidio organista in duomo almeno fino al 1612⁶ e forse figlio di Giovanni Battista, e con un Francesco organista a Tricesimo nel luglio del 1595 poi a Cormons dove muore nel 1598.⁷ Naturalmente è possibile ipotizzare per Giovanni Battista una formazione musicale cividalese, presso la cappella del duomo, dove sono maestri dall'inizio del secolo Filippo da Lurano e poi Giovanni Scoto.⁸ Ma vedremo, a questo proposito, perché siano tanto scarse le notizie note sinora sui maestri di cappella di quel secolo.

Il solo periodo documentato di attività musicale ha inizio nel 1564 a Spilimbergo, quando "lo Reverendo messer Zuan Baptista fiol de messer Hieronimo Falzaro organista die haver per sua mercede ogni anno una capella integra, con quello che lui sii obligato far dir messa per lui sin tanto canterà messa [...]".⁹ L'indicazione di revedendo ha suggerito lo stato clericale, che, se mai c'è stato, verrà sicuramente abbandonato di lì a poco con il matrimonio e la nascita di numerosi figli. Falcidio dapprima dovrebbe affiancare, quindi sostituire, pre Ludovico Zoppolato, attivo a Spilimbergo dal 1562. In questo periodo risulta stipendiato un certo frate Andrea da Verona, che durante la messa esegue il "canto figurato".

Finalmente il 6 agosto 1564 "lo discreto et virtuoso messer Zuan Baptista Falcidio" viene nominato organista per cinque anni.¹⁰ La retribuzione annua, in denaro e generi, compare costante si rotoli *per annum* fino al 1573, alle scadenze del 15 agosto e a Natale.¹¹ Consta di 56 lire di soldi in contanti e generi (14 staia di frumento, 8 staia di miglio, 8 staia di sorgo, 12 conzi di vino, 2 galline, 20 ova, 2 spalle di maiale), leggermente superiore a quella che percepirà a Cividale. L'ultima nota che lo riguarda, è del febbraio del 1574, a saldo delle sue competenze dell'anno precedente, trovandosi egli debitore verso la chiesa e verso il maestro di cappella "don Impolito" Baccusi: "1574 adì 2 zenaro. In consortio fu deliberato che se intimase al organista che non sonase più li organi et che si facesse suoi conti, et questo perché era romaso [risultato eletto] maestro de capella a Cividale".¹²

Il 7 febbraio 1574 "fu fatto il conto del suo servir fino adì ditto. Il soprascritto rimase debitor ala giesia, come appar per uno suo scritto, lire cento e trenta otto e soldi 13, qualli dinari sono sta consignati al reverendo piovàn la mittà et l'altra mittà al reverendo don Impolito [Baccusi], maestro de capella, per suoi avanzi".¹³ Infatti nel 1575 "Messer Ieronimo delli Honoradi da Venetia diè haver per sua mercede per el sonar del organo, principia adì 6 zugno 1575 [...]".¹⁴

Falcidio mette su famiglia a Spilimbergo, sposandosi con la nipote del pievano Agnolo Adelardis, il quale, per nostra fortuna, inserisce una nota sul matrimonio avvenuto il 22 febbraio 1565: "de mane, messer Zuan Batista de maestro Hieronymo de Falzariis de Civald d'Austria toccò la mano et accettò per moglie sua Lunarda detta Narduza, mia neza et figlia del q. messer Theopompo Francischinis et Laura, in casa del signor Antonio fu del q. signor Hector, con grandissima alegrezza et contento de molti signori ivi presenti [...]", con dote di 180 ducati.¹⁵

Questa breve nota è la chiave per inserire Falcidio nel quadro della società cittadina. Prima di tutto il

*Gioielleria
Fedrigo*



*La tua gioielleria
del cuore!*

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110



L'organo del duomo di Spilimbergo con le famose tele di Giovanni Antonio da Pordenone: La caduta di Simon Mago e la caduta di Saul.

pievano è personalmente al centro dei contrasti mai sopiti per il giuspatronato sulla chiesa fra Comune e famiglia di Spilimbergo: il verbale della sua elezione, il 31 luglio del 1533, rivela violente dispute in proposito,¹⁶ che non si chiuderanno certo in quella occasione. Non è tanto la vicenda personale del prete che ci interessa, quanto le competenze nell'elezione di organista e cantori: Carreri sostiene che si mantenevano coi redditi della chiesa e tutti eleggevasi dai patroni. Infatti i pagamenti sono registrati dai camerari. Tuttavia qualche notizia ulteriore sulle motivazioni delle scelte si potrebbe trovare nell'archivio privato della famiglia di Spilimbergo, che però nell'Archivio di Stato di Udine non è inventariato.

Altri nomi in quella nota hanno rilievo speciale. Il defunto suocero Teopompo Franceschinis, più che distinguersi per l'attività notarile, di per sé già riservata a un ceto sociale alto, è il fratello del celebre letterato Bernardino Partenio, personalità culturale di spicco dell'epoca e non solo a Spilimbergo.¹⁷ In seno all'Accademia parteniana, nella seconda metà del Cinquecento, si ha la più vivace attività intellettuale della provincia friulana.

I fratelli Teopompo e Bernardino sono figli del notaio Leonardo Franceschinis, che forse aveva sposato una sorella del pievano Agnolo Adalardis... Insomma, Giovanni Battista Falcidio si inserisce ai più alti livelli nell'ambiente spilimberghese nobile e colto. La parentela acquisita porta con sé che, tra i padrini dei suoi figli, compaia sempre il nobile. Antonio di Ettore da Spilimbergo (nella cui abitazione Falcidio aveva festeggiato il proprio matrimonio), testimoniando la solidità duratura del legame.

Allargandosi la famiglia, nel 1569 Giovanni Battista prende in affitto la "casa della pergola" di difficile individuazione, per cui rinnoverà il contratto nel 1570 e nel 1572.¹⁸ Infatti il nucleo cresce al ritmo di cinque figli durante i nove anni di permanenza in Spilimber-

go, e subirà ulteriore incremento a Cividale, ma non si sa se con la stessa moglie. Scorrendo il registro dei battesimi, dal 25 aprile 1566 al 20 aprile 1572, si trovano i seguenti figli di "Zuan Baptista Falcidio de Cividale organista in Spilimbergo": Anna Drusiana,¹⁹ Marzio Girolamo,²⁰ Giuseppe Angelo²¹ (futuro organista?), Girolamo Pompeo,²² Pompilia Domenica.²³ Per quattro di loro è padrino Antonio dei signori di Spilimbergo e, per l'ultimo, il padre viene definito organista "delli illustri signori di Spilimbergo". Ecco ancora l'ambiguità del giuspatronato. Non si può escludere la nascita di altri figli, prima della partenza alla volta di Cividale, perché i libri battesimali risalenti agli ultimi anni non sono così completi e affidabili come si vorrebbe. La genealogia non è un irrilevante accumulo di dati, se si riuscisse a dimostrare che almeno l'organista Giuseppe Falcidio fosse suo figlio.²⁴ Alla fine del 1573, dunque, Giovanni Battista prende commiato da Spilimbergo alla volta di Cividale.

Note

1. Carreri, *Spilimbergica*, p. 173, tale Antonio falzario testimone 27 gennaio 1481.
2. Du Cange, sub voce.
3. AMNC, Archivio capitolare, Definizioni 1576-1583, c. 204.
4. ACAU, Acta b. 393, Extraordinarium 2°, c. 27r 29 aprile 1591.
5. ACC, 1096, Duomo 1609-1673.
6. Cividale del Friuli, MUSEO Archeologico Nazionale, Archivio capitolare, AC F01.35, Definizioni 1607, c. 150, 252v (8 settembre 1612).
7. ACAU, Filze 1595, 10 luglio (o forse 19 luglio) 1595.
8. Maestri: 1512-1516 Filippo a Lurano; 1525 Gregorio cantor?; 1526 Armando cantor?; Giovanni Scoto cantore dal 1533? Muore nel settembre 1573; 20 marzo 1581-1588 Giovanni Florio di Treviso.
9. Libro dei camerari, 1564, c. 58r.
10. APS, Libro dei camerari, 1565, c. 37v.
11. A eccezione del registro del 1566, privo di notizie su Falcidio, e di quelli mancanti degli anni 1567, 1568, 1574.
12. APS, Libro dei camerari, 1565, c. 37v; la nota segue la nomina.
13. APS, Libro dei camerari, 1573, c. 69v.
14. APS, Libro dei camerari, 1575, c. 57r.
15. APS, Battesimi, vol. I, parte I (1533-1579), c. 111r (nuova cartulazione: c. 215r). Le vicende spilimberghesi erano state correttamente ricostruite da Fabio Metz, *Organisti e cantori in Santa Maria Maggiore*, in *Il Duomo di Spilimbergo*, a cura di Caterina Furlan e Italo Zannier, Spilimbergo, Comune di Spilimbergo, 1984, p. 290-291.
16. F.C. Carreri, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo. Istituzione, vita e vicende di essi*, Udine, Del Bianco, 1900, p. 145. Per l'elezione di Adalardis: Andreina Stefanutti, *Una questione di giuspatronato*, in *Il Duomo di Spilimbergo*, cit., p. 307-312.
17. Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo, 1538-1543, a cura di Caterina Furlan, Spilimbergo, Comune di Spilimbergo - Venezia, Marsilio, 2001, vol. I, 2.
18. APS, Libro dei camerari, 1569, c. 28v; Libro dei camerari, 1570, c. 38v; Libro dei camerari, 1572, c. 38r.
19. Battesimi, c. 115r (atto n. 1637).
20. Battesimi, c. 119v (atto n. 1710).
21. Battesimi, c. 130v (atto n. 1864).
22. Battesimi, c. 137r (atto n. 1948).
23. Battesimi, c. 142r (atto n. 2032).
24. Gilberto Pressacco, *La musica nel Friuli storico*, in Enciclopedia monografica del Friuli - Venezia Giulia, Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, p. 2000.

ARTIGIANATO ARTISTICO

E' ATTIVA A SPILIMBERGO UNA SEZIONE DELLA SCUOLA DI MERLETTI DI GORIZIA. UN'ARTE ANTICA, RISCOPERTA E SALVATA.

Il merletto a tombolo

DI INES CESARATTO

"Una luce dal passato, palazzo degli Spilimbergo di Sopra" è il titolo della ricerca che Stefania Masiero ha presentato all'esame presso la Scuola merletti di Gorizia, nel giugno scorso, per diventare Maestra Merlettaia. Stefania, affascinata dagli stucchi, barocco-rococò della "sala degli

specchi" dell'antico palazzo, ora sede del municipio di Spilimbergo, ha ripreso il disegno della cornice di un ovale e lo ha sapientemente trasformato in un disegno per la realizzazione di un merletto a fuselli.

Il merletto a tombolo è un'arte antica. Già nella seconda metà del '600, con la fondazione a Gorizia del monastero delle Orsoline e dell'annesso educando femminile esistevano i corsi di merletto a fuselli, secondo la tradizione delle Fiandre da dove provenivano le suore.

La Scuola ne ha raccolto l'eredità e rappresenta la continuità di questa secolare tradizione che oggi si dimostra molto vitale. Infatti tutte le riviste di lavori femminili propongono anche merletti a tombolo.

I merletti goriziani presentarono fin dall'inizio anche caratteristici influssi boemi, che avvicinavano la produzione locale più all'ambito centroeuropeo che a quello di Venezia, geograficamente più vicina, dove i pizzi vengono invece eseguiti ad ago.

Dopo le modifiche territoriali avvenute a seguito della seconda guerra mondiale, la sede amministrativa goriziana della Regia Scuola Merletti, fino allora alle dipendenze del ministero dell'Economia nazionale,



Spilimbergo, agosto 2003. Bivacco medievale, esecuzione di merletti a tombolo. Da sinistra: Pascale De Zorzi, Giada Franz, Giulia Catania, Stefania Masiero.

sviluppo una propria attività didattica, dapprima come scuola statale poi, dal 1979, venne inserita nella struttura della Regione Friuli Venezia Giulia.

La scuola esplica la sua attività su tutto il territorio regionale con il fine di consentire alle allieve di apprendere le tecniche per l'esecuzione

del merletto a fuselli. L'attività didattica è articolata secondo due grandi linee.

La prima è costituita dal corso ordinario per maestre della durata di sei anni al termine del quale si consegue il diploma di Maestra Merlettaia.

Questo corso prevede a partire dal quarto anno, l'insegnamento della storia dell'arte con elementi di storia di costume e del merletto, del disegno e della progettazione artistica. La Scuola di Gorizia rappresenta l'unica struttura in Italia in grado di rilasciare il diploma, necessario per poter accedere alle graduatorie per l'insegnamento.

La seconda linea prevede la possibilità di accesso ai corsi di divulgazione ideati allo scopo di diffondere l'interesse verso il merletto, far apprendere le più comuni tecniche di lavorazione e successivamente consentire la partecipazione a corsi di specializzazione o di sperimentazione. In regione i corsi di insegnamento, completamente gratuiti, sono 72 suddivisi in 44 sedi con 1200 allieve.

La sezione di Spilimbergo è stata istituita nell'anno scolastico 1995/96. Le allieve provengono dalla città e dai comuni limitrofi. In genere il loro numero si ag-

OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO

MANSUTTI



CITIZEN
E' il tuo Tempo

HAMILTON
The World of Pictorial Harmony

TISSOT
SWISS WATCHES SINCE 1853

RADO

SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPILIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340

gira tra venti e trenta unità. L'età è molto varia, si va dalle bimbe della scuola elementare alle "libere cittadine" ossia le pensionate. La prima allieva a diplomarsi Maestra Merlettaia nel 2001 è stata Cinzia Morales, purtroppo mancata l'anno successivo. Durante il corrente anno un'altra allieva, Lorenza De Rosa, sta frequentando il sesto anno a Gorizia. Il Comune di Spilimbergo mette a disposizione della scuola un'aula presso la Casa dello Studente e il suo direttore Gianni Colledani cortesemente ci aiuta nei vari frangenti.

Nella nostra provincia le altre sezioni della Scuola Merletti di Gorizia sono state istituite a Pordenone e a Fiume Veneto.

La Scuola di Gorizia grazie all'impegno e alla professionalità delle insegnanti si distingue per le sue realizzazioni e mostre non soltanto in ambito nazionale ma anche internazionale.

Tra le ultime manifestazioni ricordiamo: Mittel Moda: Moda, Costume e Bellezza nell'Italia antica - Soprintendenza per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia - Aquileia marzo 2004, nella quale la signora Stefania Masiero ha presentato una libera interpretazione di una parure di gioielli pompeiani realizzati in filo di metallo dorato e cotone dorato per ricamo.

In luglio la Scuola ha partecipato al Congresso mondiale biennale dell'Oidfa (Organisation Interna-

zionale de la Dentelle au Fuseau et a l'Aiguille) tenutosi a Praga, ottenendo tre importanti riconoscimenti. La signora Rosita D'Ercoli, un tempo insegnante a Spilimbergo, è membro dell'Oidfa, che ha lo scopo di coordinare lo studio e la pratica di tutti i merletti favorendo i contatti fra artisti e studiosi di tutti i paesi membri e del Consiglio Europeo.

Nella prima metà di settembre a Sansepolcro (Arezzo) sono arrivati altri riconoscimenti alla XI Biennale internazionale del Merletto, dedicata a Francesco Petrarca. Alla realizzazione dei lavori premiati hanno collaborato la nostra ex insegnante Manuela Benfatto e Cristina Boro, la Maestra Merlettaia assegnata a Spilimbergo per l'anno in corso. Nella sezione disegno è stata premiata il progetto presentato dalla Maestra Merlettaia Stefania Masiero.

La passione per il merletto e la riconoscenza per la scuola mi hanno spinto ad approfondire l'argomento.

Questo però non sarebbe stato possibile senza l'aiuto e il supporto della nuova direttrice Patrizia Di Fede. Nel ringraziarla, racconto che anche a Spilimbergo ci sono state tre mostre, con l'esposizione dei lavori a tombolo delle allieve, durante i festeggiamenti ferragostani e che... i fuselli sono stati sempre presenti e operosi durante i bivacchi medioevali sin dall'inizio della Scuola Merletti a Spilimbergo.



Il presidente della scuola di merletti di Gorizia Franco Gallarotti con Stefania Masiero.

Ripresi i corsi dell'Ute

C . D . R .

Sabato 6 novembre, nell'aula magna della Casa dello studente, è stato inaugurato il XVII anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

In una sala gremita, alla presenza di ospiti, corsisti e docenti, hanno portato il saluto dei rispettivi Enti varie autorità. Per primo il sindaco della città dott. Arturo Soresi, il parroco monsignor Natale Padovese, l'assessore provinciale dott. Renzo Francesconi, il vicesindaco di

San Giorgio della Richinvelda Francesco Orlando, la presidente della Pro Spilimbergo avv. Cristina Corba e il rag. Bruno Bortolussi direttore della filiale locale di FriulAdria.

Tra i sostenitori dell'Ute ricordiamo anche la Comunità montana del Friuli occidentale e l'associazione Giovani di Ieri.

Ha poi portato il saluto dell'Ute a tutti i convenuti e letto una esauriente relazione, sunteggiando il programma dei corsi e ringraziando tutti gli Enti promotori, il presidente dott. Angelo Guerra, che ha ricordato i nomi dei suoi collaboratori e gli obiettivi dell'istituzione, che si propone la crescita civile e culturale dei numerosi partecipanti, affinché possano essere veri artefici della vita sociale e ancora protagonisti dopo una vita intera trascorsa nel mondo del lavoro.

La prolusione è stata tenuta dal prof. Furio Honsell, magnifico rettore dell'Università degli Studi di Udine, sul tema "Alle Leben ist Probleme lösen" (tutta la vita è un risolvere problemi), un detto che riprende una frase di Karl Popper, un filosofo moderno che, per



Spilimbergo, 6 novembre 2004. Inaugurazione del XVII anno dell'UTE. Da sinistra: il sindaco Arturo Soresi, il rettore prof. Furio Honsell, il presidente prof. Angelo Guerra (foto Renato Mezzolo).

tanti versi, ha orientato e cambiato tanti nostri unti di vista.

Il relatore ha sottolineato come tutti noi quotidianamente siamo chiamati a risolvere piccoli e grandi problemi, con i quali dobbiamo confrontarci per poter marciare sul sentiero della vita. E per superarli ci vuole costanza, intuizione, intelligenza. Spesso per vincere le difficoltà, è opportuno enucleare il problema stesso o affrontarlo da un punto di vi-

sta completamente diverso. Per fare un esempio, ha detto Honsell, non è col miglioramento della produzione delle candele che si è arrivati al neon.

E' stato rimarcato come l'Ute dello Spilimberghese mantenga uno stretto contatto operativo coi docenti dell'Ateneo friulano e come, anche in anni passati, abbiano qui tenuto la prolusione in qualità di rettori i professori Franco Frilli e Marzio di Strassoldo. Una collaborazione, è stato ribadito, che ha e potrà avere benefici effetti sul territorio, considerando le enormi potenzialità della città nel suo complesso e della Scuola di Mosaico in particolare.

Al termine, quasi a ribadire il vincolo che lega la nostra città al mosaico, è stata regalata al prof. Honsell una riproduzione musiva in pietre naturali dello stemma dell'Universitas Studiorum Utinensis, un tondo di 40 cm di diametro con l'aquila del patriarca Bertrando ad ali spiegate. L'opera, eseguita nel laboratorio di Irene Rizzin, è molto piaciuta al rettore, che, a quanto anticipato, la collocherà nella sala napoleonica di palazzo Florio, sede amministrativa dell'Ateneo udinese.

EMIGRAZIONE

I FLUSSI DI EMIGRAZIONE SEGUONO DIREZIONI PRECISE E I NUOVI SPESSO PERCORRONO LE STRADE GIÀ TRACCIATE DA QUANTI SI SONO RECATI A LAVORARE ALL'ESTERO PRIMA DI LORO. SI FORMANO COSÌ DELLE VERE E PROPRIE COLONIE DI CORREGIONALI, ADDIRITTURA COMPAESANI, IMPEGNATI NELLE STESSA AZIENDE. COME ACCADDE ALL'INIZIO DEL SECOLO SCORSO A...

Les italiens de Louis Renault

DI JOSEPH CHIOZZOTTO

Vari biografi evocano la presenza di personale italiano nella cerchia dei dipendenti di Louis Renault (1877-1944).¹ Questi erano muratori, molti dei quali friulani.

Tale presenza iniziò attorno agli anni Venti quando Domenico Cargnelli, nato a Lestans nel 1878, impiegato dal 1916 nell'officina Renault di Billancourt² come maestro-muratore, incominciò a fare venire dal suo paese natale, alcuni compaesani per la costruzione di una nuova officina Renault a Le Mans (nella Sartre).

Domenico Cargnelli formò una squadra di muratori che vennero ospitati in baracche dotate di letti, armadi e tavoli, che l'esercito americano aveva lasciato alla fine della prima guerra mondiale. Dopo qualche mese, questi uomini cominciarono a chiamare le loro mogli e i loro bambini, i quali vennero ospitati nelle case situate sui terreni comprati da Renault.

Cargnelli si occupava di procurare dei contratti di lavoro agli uomini di cui aveva bisogno perciò ci fu sempre un viavai di manodopera tra Lestans e i vari cantieri privati di Louis Renault. Tra gli uomini che

hanno lavorato a Le Mans possiamo citare oltre a Domenico Cargnelli e suo fratello Angelo, Luigi Melocco, Antonio Cossarizza, Egidio Bozzer, Romano Bortolussi, Vittorio Bonin, Lorenzo Cargnelli, Domenico Bortolussi, Angelo Fornasier, Luigi Peressin, Ventura Fornasier, mio padre Angelo Chiozzotto e altri di cui mi sono scordato.

Dal 1923, la squadra di muratori friulani fu impiegata solo per i lavori privati di Louis Renault. In quel periodo avvenne l'incontro tra il Padrone e i suoi muratori poiché da un anno, egli aveva comprato nella Manica, sull'isola di Chausey, al largo di Granville, le rovine di un castello del XVI secolo con l'intento di ricostruirlo.

Gli uomini di Cargnelli lasciarono Le Mans per Chausey. Qui fecero conoscenza con la loro nuova dimora: un'isola granitica chiamata la "Grande Ile" di 1800 metri di lunghezza e 800 di larghezza.

Sull'isolotto, oltre le rovine del vecchio castello, si trovavano un'osteria, una chiesetta, una dozzina di case di pescatori e una piccola azienda agricola con campi. C'erano anche un faro e una vecchia fortezza



L'ingresso degli stabilimenti Renault a Le Mans.



Foto di gruppo per alcuni immigrati friulani. Tra gli altri si riconoscono, in piedi: Taboga di Majano, Ciani, Battistella Giovanni, Bortuzzo Giacomo (Gambarus), Cargnelli Domenico, Fornasier Domenico (Sintesisin), Bortuzzo Mattia (Gambarus). Seduti: Cargnelli Antonio, Bortuzzo Gio Batta (Picon), Toffolutti Lorenzo, Cargnelli Angelo (Brusavin), Cozzarizza Antonio (Pek), Fornasier Angelo (Sintesisin), Ghiozzotto Angelo (Bisut), Cargnelli Dogale (Brusavin).

abbandonata. L'insieme non era molto accogliente. Inoltre il clima era umido, ventoso, l'oceano era continuamente agitato e per recarsi sul continente incombeva la minaccia del mal di mare poiché se, normalmente la traversata si faceva in un'ora, bisognava contarne due in caso di mal tempo, e questo capitava spesso.

Come a Le Mans, gli operai furono ospitati in baracche provvisorie. I lavori di restauro del castello, dagli scantinati al tetto, durarono tre anni. Il granito dell'isola forniva il materiale per i muri esterni. Louis Renault faceva frequenti e brevi soggiorni sul cantiere per controllare i lavori. Il trasporto degli uomini e dei materiali si faceva a bordo della "Bé-casse", la sua barca a vela. Ogni tanto si poteva vedere il Padrone togliersi la giacca e aiutare gli uomini per caricare e scaricare la nave. Non era sicuramente il meno attivo del gruppo.

In meno di due anni, il castello fu sostanzialmente ricostruito. Un atto di battesimo del castello venne stipulato dal prete di Chausey il 20 aprile 1925. Lo controfirmarono Christiane Renault, suo figlio Jean-Louis, suo fratello Jacques Boulliare e Domenico Cargnelli, il capo muratore italiano. I lavori di rifinitura continuarono fino al 1927. Furono aggiunti vari bacini in muratura per alimentare il castello in acqua dolce e una piscina d'acqua di mare.

Nel 1925 e 1926, mentre il cantiere di Chausey proseguiva, una parte della squadra di muratori arrivò a Herqueville in Normandia, a 120 km da Parigi, dove Louis Renault possedeva dal 1905 un castello circondato da un grande podere costituito da aziende agricole, da terre per culture e allevamenti e da boschi. A vent'anni dalla sua costruzione, Renault volle ingrandire questo castello per ricevervi in pri-

vato amici e relazioni d'affari come ministri, ambasciatori, scrittori e celebri aviatori: il Re di Spagna Alfonso XIII soggiornerà a Herqueville, così come il "Glaoui" Pacha di Marrakech. Al fine di ricevere dignitosamente questi invitati venne costruita una dépendence unita al castello da una galleria di vetro. Questa dépendence comprendeva una grande piscina in mosaico, una palestra e una sauna; al primo piano dieci camere con bagno per gli invitati; nel sottotetto i locali per il personale.

Durante lo stesso periodo, Renault fece costruire un'azienda da allevamento che andò ad aggiungersi alle quattro che già possiede. La squadra di muratori friulani partecipò a tutti questi lavori durante due anni.

Nel 1926, Renault comprò nel sud della Francia, a Giens nel Var, sul Mediterraneo, alcuni lotti di terreno per un totale di 25 ettari.

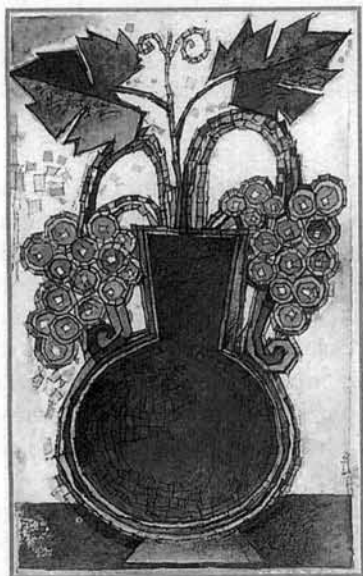
Anche qui i muratori friulani parteciparono alla costruzione delle tre ville che Renault volle per sé e i suoi amici. Giens doveva essere per lui la base di partenza per crociere nel Mediterraneo. Quando i lavori finirono, e i muratori partirono, soltanto il falegname Mattia Bortuzzo rimase a Giens. Ci restò fino al 1939 quando la situazione internazionale lo costrinse a tornare a Lestans.

Nel 1934, Renault ingrandì la sua proprietà di Normandia. Per sviluppare il suo parco, ristrutturò completamente il villaggio di Herqueville. Fece demolire delle case e il Municipio per ricostruirli un po' più lontano. Spostò la strada statale di un chilometro per chiudere il suo parco con un muro della stessa lunghezza. Dove c'era la vecchia Herqueville, fece costruire ville, abitazioni per il suo personale, un'azienda d'allevamento, delle officine e dei gara-

azienda agricola

LA CONCHA

VINI AUTOCTONI



VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

ge. Fece restaurare la chiesa parrocchiale del XVI secolo. Questo vasto cantiere durò tre anni. Vennero impiegati un centinaio di operai di cui una quarantina d'italiani. Tra questi una ventina di muratori di Lestans, alcuni dei quali erano già presenti sull'isola di Chausey dieci anni prima. Cito a memoria Domenico Cargnelli, Angelo Cargnelli, Tiziano Cian, Francesco Bonutto, Elvio Bonutto, Giuseppe Serafin, Berto Liva, Gio-Batta Liva, Domenico Chivilo, Angelo Fornasier il cuoco del gruppo e suo figlio Giuseppe, Giovanni Lenarduzzi, Luigi Cian (Dato), Luigi Cargnelli, Francesco Zavagno, Primo Zilli, un altro Zilli, e ne dimentico altri sicuramente. Erano presenti anche muratori originari di Forgaria, Usago, Sequals e di altre regioni d'Italia.

Questi operai vennero ospitati nelle case comprate da Louis Renault in attesa di essere demolite. Una mensa era attiva durante tutta la durata dei lavori per fornire i tre pasti giornalieri. Il villaggio di Herqueville fu completamente trasformato. Data l'importanza dei lavori e l'impazienza del Padrone, si lavorava talvolta anche di notte, di domenica e durante i giorni festivi.

Poi, a mano a mano che i lavori avanzavano, gli operai italiani cominciarono a lasciare Herqueville. Alcuni trovarono un impiego nella zona di Rouen, altri nella regione parigina o a Le Mans. Soltanto tre famiglie rimasero a Her-

queville: quella Domenico Cargnelli, quella di Domenico Chivilo e quella di Angelo Chiozzotto, mio padre. Nato nel 1884, arrivò in Francia nel gennaio 1920. Fece parte della squadra del Cargnelli e lavorò a Le Mans dove abitò per sette anni e dove fece venire mia madre e mia sorella. Tra il 1923 e il 1924, fece lunghi soggiorni sull'isola di Chausey. Nel 1927 venimmo a Herqueville, dove fummo ospitati in una casa di Louis Renault. Ci rimanemmo quasi trent'anni. A partire da 1930 i nostri contatti con Renault si fecero più stretti poiché tutta la mia famiglia venne impiegata ai suoi servizi, prima mio padre, poi mia sorella, suo marito e io stesso.

Nel 1939 iniziò la seconda guerra mondiale.³

Dal 1941, i soggiorni di Louis Renault a Herqueville per motivi di salute diventarono sempre più lunghi. Nel 1942 e nel 1943 eludemmo i controlli delle autorità tedesche e italiane grazie al suo intervento. Segnalo che mio padre conservò sempre la nazionalità italiana.

Nel settembre 1944, dopo gli avvenimenti che misero fine all'occupazione tedesca, sapemmo dell'arresto di Louis Renault e il 24 ottobre apprendevamo la sua morte.⁴

Molti anni dopo, ho avuto modo di incontrare sua nipote e abbiamo parlato di Herqueville e degli ultimi anni che i Renault vi passarono. Questo incontro riaccese



La Bécasse, la barca a vela usata per i lavori alla Grande Ile.



molti ricordi, ricordi quasi di famiglia.

Con il passare del tempo, la proprietà di Herqueville venne smembrata e venduta a una moltitudine di acquirenti, così come le proprietà di Giens, Chausey e gli immobili di Parigi.

Oggi nel piccolo cimitero di Herqueville, dove Louis Renault riposa sotto una semplice lastra di pietra, si possono vedere alcune tombe che recano i nomi di famiglie di Lestans a ricordo di quello che un tempo fu "la storia di Renault e dei suoi Italiani".

La traduzione dal francese è stata curata da Lara Zilli, che ringraziamo vivamente.

Note

1. Louis Renault nacque a Parigi nel febbraio 1877. Era l'ultimo dei cinque figli di Alfred Renault, negoziante di tessuti e titolare di una fabbrica di bottoni. I Renault facevano parte dell'alta borghesia parigina. Nel 1918, Louis Renault sposò la figlia di un notaio parigino, Christiane Boullaire. Da quest'unione nacque un unico figlio, Jean Louis, nel 1920.
2. Nel 1898, Louis Renault aveva costruito, per il suo uso personale, nella proprietà dei suoi genitori a Billancourt vicino Parigi, una piccola automobile derivata da un triciclo a motore con la quale ottenne un vivo successo. I primi ordini per un veicolo dello stesso genere arrivarono ben presto e Renault si lanciò nella costruzione in serie. All'inizio del Novecento, era già tra i principali costruttori francesi d'automobili. Rapidamente fu costretto a ingrandirsi e a impiegare sempre più manodopera. Quindici anni dopo l'uscita della sua prima auto, 5.000 persone lavoravano per lui. Nel 1918 erano 20.000. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, le officine Renault a Billancourt impiegavano 38.000 persone. I vari stabilimenti coprivano una superficie di 100 ettari e si estendevano sui comuni limitrofi.
3. Come aveva già fatto durante la grande guerra, quando gli stabilimenti Renault furono utilizzati per la produzione di munizioni, armi, di migliaia di motori per aerei di varie potenze e di carri armati leggeri il cui utilizzo sul fronte fu decisivo durante l'offensiva vittoriosa del 1918, all'inizio della seconda guerra mondiale la Renault riprese la fabbricazione di materiale militare: nel mese di giugno 1940, l'esercito tedesco invase il nord della Francia e il 15 dello stesso mese, gli stabilimenti di Billancourt furono occupati. Louis Renault non poté fare altro che piegarsi alle esigenze dei tedeschi, ubbidendo in questo alla richiesta del governo del Maresciallo Pétain. Tra il 1942 e il 1943 gli stabilimenti subirono vari bombardamenti da parte delle forze alleate che fecero molte vittime tra la popolazione civile.
4. Dopo la liberazione, Louis Renault fu accusato dalla stampa di aver collaborato con il nemico. Ammalato già da qualche anno e molto amareggiato, decise di presentarsi di persona alla giustizia. In settembre, venne interrogato da un giudice d'istruzione mentre i giornali lo accusavano di essere fuggito in Spagna. Tre giorni dopo quest'interrogatorio, venne arrestato nonostante il suo stato di salute. Venne rinchiuso in cella e morì in modo oscuro il 24 ottobre 1944. I suoi stabilimenti furono confiscati e nazionalizzati nel mese di gennaio 1945 senza alcuna decisione di giustizia.

DEL DO'

INTIMO
PELLETTERIA
ACCESSORI MODA

SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110

VITA DI COMUNITÀ
FATTI NOTEVOLI ACCADUTI NEGLI ULTIMI MESI A SPILIMBERGO.

Sot i puartins

DI ANTONIO LIBERTI

ESTATE

Manifestazioni per il Tagliamento

Due manifestazioni di forte impatto in difesa del Tagliamento, contro la realizzazione delle casse di espansione, segnano l'estate spilimberghese. Domenica 30 maggio un gruppo di volontari mobilitati dall'associazione Acqua occupa simbolicamente il ponte di Pinzano, luogo nei cui pressi dovrebbe sorgere il primo dei tre bacini artificiali programmati dalla Regione, per contenere le piene del fiume. Domenica 5 settembre una schiera di ciclisti percorre l'anello stradale che congiunge le due sponde, toccando tutti i comuni coinvolti dal progetto: Spilimbergo, Dignano, San Daniele del Friuli, Ragogna, Pinzano al Tagliamento. Durante gli ultimi mesi, inoltre, si sono intensificate le iniziative a ogni livello per contestare la realizzazione dei tre manufatti: ricorsi delle Amministrazioni comunali, denunce di privati, iniziative di sensibilizzazione da parte del mondo associativo.

Nel frattempo, però, la Regione ha deciso di procedere e ha affidato l'incarico di redigere il progetto definitivo ed esecutivo al raggruppamento temporaneo d'impresa

Technital Spa (decisione presa ancora in aprile). L'offerta economica della Technital è stata di 3,2 miliardi di lire, pari a 1,65 milioni di euro, Iva esclusa. Il progetto vincitore prevede l'ipotesi di un sistema di prese 500 metri a nord della stretta di Pinzano, per captare le acque del fiume in piena e, con un tubo lungo un chilometro e mezzo (diametro 11 metri) condurle nella prima cassa di espansione (superficie 240 ettari, capacità 12 milioni di metri cubi di acqua). Si ipotizza lo sbancamento di circa due milioni e mezzo di metri cubi di ghiaia complessivi.

LUGLIO

Zavagno e Francesconi assessori provinciali

Il presidente della Provincia di Pordenone Elio De Anna, vincitore delle elezioni svoltesi alla fine di giugno, chiama due spilimberghesi a ricoprire incarichi in giunta: Antonio Zavagno e Renzo Francesconi. Entrambi avevano già ricoperto incarichi analoghi in una precedente occasione.

A Francesconi (Alleanza nazionale) vengono attribuite



Settembre: manifestanti contro le casse di espansione sostano sul ponte di Pinzano (arch. Ass. Acqua).

le deleghe all'agricoltura, al turismo, alle pro loco e alle politiche europee. A Zavagno (Lega Nord) viene affidato il referato alla protezione civile e alla tutela ambientale, in qualità di assessore esterno. Di conseguenza deve rinunciare all'incarico di assessore nell'amministrazione comunale di Spilimbergo, per motivi di incompatibilità.

Nelle stesse elezioni, è rieletta in Consiglio provinciale la concittadina Annamaria Sarcinelli (An); mentre l'ex sindaco Alido Gerussi, già consigliere nella passata legislatura, non si era ricandidato.

AGOSTO

Arriva Teo Teocoli

Desta grande curiosità l'arrivo del comico milanese Teo Teocoli, uno dei più conosciuti e amati in assoluto, protagonista di numerosi spettacoli sul palcoscenico e in televisione. A chiamarlo nella città del mosaico sono la Pro Spilimbergo e la Edit Folkest, che hanno avviato un proficuo rapporto di collaborazione per allestire manifestazioni di grande richiamo.

Teocoli si esibisce in piazza Duomo con lo spettacolo "Sono tornato normale", interpretando molti dei personaggi che lo hanno reso celebre, da Maldini a Caccamo. Naturalmente viene registrato il pienone di spettatori.

AGOSTO

Piogge torrenziali e allagamenti

Una violenta ondata di maltempo si abbatte sulla zona il 31 agosto, mandando in tilt il sistema di smaltimento delle acque piovane. Diverse aree del centro (via XX Settembre, via Mazzini, piazza San Rocco) vengono allagate, con danni per le attività commerciali. Anche le rogge, eccezionalmente ingrossate, fuoriescono in più punti. Per di più, a causa di uno smottamento del terreno, va fuori uso il collettore fognario di via Beato Bertrando. Ne subisce le conseguenze la vicina scuola media, i cui scantinati sono completamente sommersi. Tutte le squadre di emergenza vengono attivate: Vigili del Fuoco, Protezione civile, Polizia municipale, operai comunali.

Due mesi dopo un'altra ondata di maltempo provoca disagi più contenuti.

OTTOBRE

Arriva il camion di Overland

Beppe Tenti, il patron di Overland, l'organizzazione di esplorazione internazionale resa celebre dalla televisione, arriva il 15 ottobre a Spilimbergo con uno dei suoi leggendari camion arancioni. Tutto era cominciato a maggio in Pakistan, in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario della conquista italiana del K2. In quell'occasione Tenti aveva conosciuto il presidente della sezione spilimberghese del Cai, Mauro Flora, il quale ha pensato bene di invitare l'illustre viaggiatore nella città del mosaico.

Il progetto Overland è nato nel 1995 con l'ambizioso intento di tracciare un ritratto del nostro pianeta, esplorandone gli angoli più remoti con quattro camion Iveco ANW 330.30 e realizzando un eccezionale diario televisivo trasmesso da Raiuno in ormai oltre cinquanta puntate. I numeri sono impressionanti: cinque spedizioni mondiali, oltre 170.000 chilometri di percorrenza totale

(pari a circa quattro volte il giro della terra) attraverso 91 paesi e ogni ambiente naturale e fascia climatica del pianeta. Roma - New York via terra nel '96; Alaska - Terra del Fuoco nel '97; Città del Capo - Capo Nord nel '98; l'anno dopo a Pechino attraverso gli altipiani dell'Asia Centrale; e si seguito il ritorno in Italia passando per l'Asia Meridionale. Infine nel 2002, il circuito del bacino del Mediterraneo.

OTTOBRE

Ancora preoccupazioni per l'impianto della Mistral Fvg

L'impianto di termovalorizzazione di rifiuti crea preoccupazione tra la cittadinanza per un incidente che accade mercoledì 27 ottobre: come conseguenza di un black out sulla linea elettrica, si sviluppa un incendio nell'impianto; in breve le fiamme vengono spente, ma intanto nell'aria è stata dispersa una nube scura. I dati dell'Arpa registrano un aumento del biossido di azoto immesso in atmosfera. I valori sono in ogni caso entro i limiti di legge; ma ciò non evita lo scoppio di nuove e più accese polemiche sia in ambito politico, che civile. A Spilimbergo e Tauriano compaiono scritte che richiamano Seveso.

Il termovalorizzatore del Cosa era stato riattivato nel 1992, in seguito a un accordo tra il Comune e la Mistral Fvg (a sua volta controllata dalla società altoatesina Hafner, con una piccola quota azionaria del Comune stesso); ma è entrato in funzione solo nel 2000, dopo una lunga serie di interventi di adeguamento. E' abilitato al trattamento dei rifiuti speciali industriali e ospedalieri non tossico-nocivi. Come conseguenza della combustione viene anche prodotta energia elettrica (potenzialità: 3.500 kwh) e acqua calda a 90 gradi (potenzialità: un milione e mezzo di chilocalorie l'ora). Nel febbraio 2001 è stoppato una prima volta dalla Provincia, per alcune modifiche alle infrastrutture. In tempi recenti l'attività è nuovamente sospesa nel luglio 2003, dopo che l'Arpa ha riscontrato un'emissione fuori misura di diossina e furani. L'attività è ripresa definitivamente nel febbraio 2004, dopo un accordo che ha visto l'amministrazione comunale farsi carico di fornire apparecchiature suppletive per misurare le emissioni in atmosfera.

NOVEMBRE

Città sconvolta da fatti tragici

Una città ammutolita. Così appare Spilimbergo alla fine di novembre. Nel giro di pochi giorni la comunità viene pesantemente colpita da tre fatti violenti: la sera di venerdì 19 viene scoperto il corpo senza vita di Maddalena Zuliani, spilimberghese di 68 anni, originaria di Tolmezzo ma da decenni ormai residente nella nostra città (alcuni giorni dopo le indagini portano a individuare la persona che si presume ne abbia provocato la morte). Nella notte di sabato 20 un incidente automobilistico rapisce a poca distanza da casa il 31enne Riccardo Ameno di Istrago. Lunedì 22 un altro schianto, stavolta sul ponte di Dignano, costa la vita a Benito Franco, da tutti conosciuto come "Cheto", gestore della trattoria Consul. Tre persone diversissime le une dalle altre, ma tutte conosciute in città, tre persone legate da un filo sottile e doloroso.



Prima entri, prima risparmi

La posta dei lettori

Storie di emigrazione

Egregio direttore, fu per me un gran piacere leggere l'articolo che fa un riassunto della storia recente della mia famiglia nel vostro ultimo numero del Barbacian, ottimamente descritta dal signor Bruno Sedran, che desidero ringraziare sinceramente.

La vostra rivista è stata letta e apprezzata dai diversi membri della mia famiglia, che l'hanno trovata piacevole e interessante. Vi ringrazio per aver dedicato un grande spazio per tratteggiare il percorso della mia famiglia e di me stesso fuori del nostro paese d'origine, l'Italia, che amiamo sempre molto. Vi porgo i miei migliori saluti.

Antoine Zuliani (Parigi)

Grazie per le parole affettuose che dedica alla nostra rivista. Ricordiamo per inciso che tra i vari compiti che ci prefiggiamo come redazione, c'è anche quello di mantenere i contatti con i nostri corresponsali che si trovano all'estero, per cercare di ricordarli a quanti vivono oggi nello Spilimberghese e nel Friuli in generale, e per tenere vivo in loro l'amore per la terra d'origine.

Noi nel nostro piccolo cerchiamo di



farlo nel modo migliore; se poi ci riusciamo, devono dirlo i lettori. In ogni numero proponiamo delle vicende familiari o personali di emigranti. Anche in questa edizione parliamo di friulani in Romania, in Azerbaigian, in Arizona e ancora in Francia.



Scuola media

Poiché mi risulta che il prossimo ottobre ricorra il 60° anniversario dell'apertura della scuola media a Spilimbergo, sarebbe interessante

che voi pubblicaste un articolo per ricordarlo. Potreste intervistare i "sopravvissuti" (ai quali appartengo), ricordare gli scomparsi e magari aggiungere qualche pezzo di... colore.

Cordiali saluti

Pietro Moruzzi (Milano)

Gentile sig. Moruzzi, La ringraziamo per l'appunto. Già in questo numero abbiamo parlato dell'istituto, ricordando una particolare iniziativa che vide protagonisti nel 1953-54 un gruppo di studenti di terza (oggi... abbondantemente adulti) e un'insegnante eccezionale come la poetessa Novella Cantarutti.

Per curiosità, aggiungiamo che fino all'anno scolastico 1957-58 la scuola media di Spilimbergo non aveva alcuna denominazione; fu solo allora che si stabilì di intitolarla allo scrittore e patriota Ippolito Nievo (Bernardino Partenio è stata una scelta successiva).

E solo domenica 5 giugno 1960 fu inaugurato l'attuale edificio di via Udine, diviso in due settori con due diverse entrate: una per gli studenti delle medie e una per quelli dell'avviamento.

Alla redazione giungono numerosi contributi scritti, per cui siamo molto grati. Cogliamo l'occasione per informare che, per esigenze tecniche:

- la Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione degli articoli. Alla Redazione spetta anche la scelta del titolo;
- la proprietà letteraria resta in ogni caso riservata agli Autori dei singoli articoli;
- gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le foto, invece, possono essere richieste (la Redazione non può garantirne però la restituzione, se è passato più di un anno dalla consegna);
- gli Autori sono invitati a consegnare i documenti dattiloscritti o su supporto informatico (floppy, cd-rom). In questo caso i testi devono essere salvati in formato word (doc), o testo (txt, rtf). Se contengono tabelle o grafici, specificare il programma con cui sono stati creati;
- i testi non devono superare le 3 cartelle (circa 50 righe ciascuna su foglio A4, con carattere di corpo 12);
- articoli e lettere al Direttore possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo barbaccian@prospilimbergo.org;
- disegni e fotografie vanno consegnati preferibilmente in originale. Se sono su supporto informatico, devono essere salvati con un'alta definizione. Se sono stati realizzati da terzi, si prega di indicarne l'Autore.

Infine, una nota per i fruitori del Barbaccian: chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citarne la fonte.

LA FINESTRA DEL DIRETTORE



L'Amba Aradam è un enorme massiccio montagnoso dell'Etiopia, per il cui possesso si scontrarono le truppe abissine e quelle italiane dal 10 al 15 febbraio del 1936. Le cronache riportano che sull'amba per due giorni i nostri spararono 23.000 colpi di artiglieria e che gli aerei scaricarono 4.000 quintali di bombe e qualche bidone di gas. In complesso fu una vittoria facile per Badoglio, che però la propaganda provvide oltremodo a ingigantire.

Ma la vera mascherata la organizzarono i nostri Comandi. Agli alpini che avevano raggiunto per primi la cima dell'amba, si ordinò - per ragioni politiche propagandistiche e malgrado le loro risentite proteste - di lasciare alle camicie nere della brigata 23 Marzo l'onore di issarvi il tricolore. Inoltre, contro ogni logica, fu comandato di erigere sulla vetta fortificazioni, trincee, muraglie a secco e nidi di mitragliatrici come se si dovesse affrontare un combattimento imminente.

Italo Pietra, destinato a diventare un grande giornalista, ma che allora era soltanto un giovane tenente degli alpini, così racconta: "Dopo tre giorni di lavoro si scoprì l'arcano: un bel mattino arrivò dal fondovalle una lunga fila di muletti col duca di Spoleto in testa e con un codazzo di pezzi grossi e di inviati speciali a caccia di cose viste, con gli attendenti provvisti di thermos e di impermeabili Vatro, che pregustando la gioia di dire "io c'ero", o forse anche per prendersi una medaglia, si rivelarono instancabili nel farsi fotografare qua e là sulla terra rossa accanto alle mitragliatrici per le foto-documento".

Fu uno scandalo che in Italia i giornalisti, imbavagliati com'erano, non amplificarono. Ma da allora il nome dell'Amba Aradam, storpiato popolarmente in *ambaradan*, si insinuò leggero e furtivo nel cuore della gente e venne a significare quel misto di vittimismo, vanagloria, disorganizzazione e confusione tipico di quei momenti, non infrequenti nella storia patria, in cui l'Italia diventa Italletta. Un *ambaradan* verificabile a ogni livello, burocratico, economico, sociale, sportivo e purtroppo anche politico e militare.

Nebbia

Tra i Ricordi del Guicciardini mi pare sempre attuale il n. CXLI che così dice: "Non vi maravigliate che non si sappiano le cose delle età passate... Perché, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti e neppure di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio degli uo-

mini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India".

Dabliu

Negli anni della grande guerra, giornali e radio trasmettevano proclami e bollettini dello Stato maggiore concludendo la lettura, com'era doveroso, con "firmato Cadorna", "firmato Diaz".

Le gente, che aveva poca dimestichezza con l'ufficialità e con le scartoffie, naturalmente fraintese pensando che "Firmato" fosse il nome di Cadorna e Diaz. Come immediata conseguenza a centinaia di bambini in tutta Italia venne imposto questo nome al fonte battesimale.

Cambio di secolo, quasi cento anni dopo. La stampa ha riportato che in provincia di Biella a un neonato è stato imposto il nome Dabliu, complici le enunciazioni radio televisive quotidiane delle imprese del presidente Usa George W. Bush.

I genitori devono aver pensato che Dabliu fosse il secondo nome del presidente. In realtà questa W. (doppia V la cui pronuncia fonetica è appunto *dabliu*) sta per Walker, il cognome del padrino di battesimo del capo della Casa Bianca.

Italians 1

Gente nuova anche a Spilimbergo. Nei visi malinconici di questi africani c'è pure questo futuro mistero, quello del sangue. Né i figli, e ancor meno i nipoti, saranno africani. Saranno qualcos'altro che non sappiamo. Non più africani e non ancora italiani, tra italiani non più italiani e non ancora africani.

Italians 2

C'è qualcosa che unisce Franco Sartor, sindaco di Sydney, nato a Onè di Fonte (Tv), Franco Cicutto, governatore della Banca d'Australia, nato a Toppo (Pn) e Giuliano Fantino, capo della polizia di Toronto, nato a Treppo Grande (Ud). Sì, oggi la fama e il potere, ieri la povertà. Partirono bambini tra il 1949 e il 1953 e, dopo un lungo e penoso viaggio per mare, approdarono in Australia e Canada. Ciò detto, non è azzardato ipotizzare che tra i bambini kosovari, albanesi, curdi e maghrebini che ormai a migliaia approdano sulle spiagge italiane, ci sia il futuro sindaco di Roma, o di Milano e, perché no, anche quello di Spilimbergo.

Naja addio

Col gennaio del 2005 è abolita la coscrizione obbligatoria.

Bella notizia, se penso che dopo lunghe generazioni mio figlio non farà il militare dopo che l'ha fatto il papà, il nonno (7 anni e mezzo), il bisnonno Tita (9 anni) e decine di antenati sotto bandiere diverse.

Con questo atto sparisce anche il mondo dei coscritti e delle visite di leva, dei berretti e delle coccarde tricolori, degli abiti arruolati, dei rivedibili e degli scartati, dei carri pavesati e della tradizionale cena con le coetanee, degli stampini per scrivere sui muri W la classe, naturalmente di ferro. Ma soprattutto sparisce il sottobosco dei distretti e degli ospedali militari, di esami medici fasulli e di diagnosi a dir poco compiacenti, di lastre di veri tubercolotici riciclate a pro di figli di papà che, nonostante così palei limiti fisiologici, riuscivano poi ugualmente a scalare montagne e a calcare campi di calcio.

Addio ipoacusie, dilatazioni mitraliche, insufficienze toraciche e gracili costituzioni. Addio bustarelle. Addio naja. Ma non addio guerra, purtroppo. Anzi, diventata mercenaria e più professionale perché più tecnologica, sarà più spietata e perciò più disumana.

Meduna

Prendendo spunto da Marco Paolini ho voluto anch'io fare la prova. Sono a Tauriano, in piazza Martina. Mi sporgo dal finestrino e domando a una svampita morettina indigena: "Scusi, dov'è la Meduna?"

"Deve essere verso Spilimbergo", risponde incerta, e mi indica la direzione opposta al fiume che, invece, è alle sue spalle.

Per capire che rapporto c'è tra gli abitanti e il territorio è buona cosa uscire dalla via maestra e chiedere informazioni a caso. Il test migliore è quello di domandare delle acque. Sono le prime a essere dimenticate.

Okey

Par un furlan che al môr disint "va ben", a'n'nassin al-mancul doi che a disint "okey".

Mestieri

Apprendo dalle Pagine gialle che Bruno Fabbro fa serramenti in legno e che Luciano Marangon fa serramenti in ferro. Tutto scorre. Il segreto della vita sta nel mutamento e nel rinnovamento.

Export

Aumenta l'export italiano in Inghilterra. La polizia londinese segnala che nella city è aumentata la presenza di mariuoli, borseggiatori e magliari. Complici, pare, i voli a basso costo che permettono il mordi e fuggi.

Ricchezze

Nessun paese è così povero come quando è pieno di ricchezze.

Pareggio

Per mentalità nessun friulano ha la pretesa di vincere il male, al massimo aspira a un ragionevole pareggio.

Labirinto

Se sono a Lucca vado sempre a toccare il labirinto nel portico di San Martino, come facevano i pellegrini medievali. Il mondo è un labirinto. I labirinti sono un mistero, troppi vi restano intrappolati. Io non so se sono dentro o fuori, ma traggo conforto dal seguirne col dito il freddo tracciato nel marmo.

Disneyland

Ragazzi, potete scendere. Siamo arrivati a Disneyland.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

*Approderò alla tua anima
solitario navigante
veleggiando negli spazi.*

*Chiederò di gettare l'ancora
senza scorta di voce
usando parole
che la mente confida
alle orecchie del vento.*

*Sosterò anche se taci
e avrai la pace
che porto dentro.*

*Approderò alla tua anima
nell'ora del silenzio
attenderò in disparte
l'attimo per entrare
a tingere di azzurro
ogni tuo momento.*

*Ridotte in frantumi
l'ansia e la fretta
quotidiano tormento
potremo assaporare
le briciole del tempo.*

*Guarderai con i miei occhi
un piccolo mondo
fatto di niente.*

*Divideremo assieme
l'ultima pratolina
fiorita alle soglie del gelo.*

*Nei meriggi sereni
di questi giorni brevi
potremo riscaldarci
ai raggi obliqui
finché il fuoco del tramonto
ci incendierà gli sguardi.*

*Serberemo la gran luce
per la notte che incombe
e avremo sempre giorno.*

FRANCA SPAGNOLO

La Pro Spilimbergo
augura

**Buon Natale
e felice 2005**

a tutti gli Spilimberghesi
in Italia e all'estero